RIVISTA MENSILE NUMERO 6 / 7 LUGLIO AGOSTO 1989 LIRE 4.000

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

MAGRITTE 1964

Intervista con Lucio Magri: Mosca, New York, Mosca...

Giulio Girardi: Nicaragua, l'occupazione del tempio, forma di lotta cristiana e popolare

Alberto L'Abate: Nonviolenza e lotta politica nonviolenta

Intervista con Carla Ravaioli: ambiente scoop e bugie

TEMA RAGIONARE **SULLA CINA**

MOSCATO FOA COLLOTTI PISCHEL XIAO DIAN MANDEL CATONE

LE RUBRICHE NATOLI TURONE SCHOLASTICUS

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70 / in caso di mancato recapito restituire al mittente. 00185 Roma via Farini 62 / taxe percue / tassa pagata, Roma

Nella grande mostra internazionale di Pescara

LE MAIOLICHE DI CASTELLI

L'importante manifestazione sponsorizzata dalla Società Autostrade

Per la prima volta dopo quattrocento anni, sono riuniti ed esposti nella grande Mostra Internazionale di Pescara i più importanti pezzi (circa 130) della "**Farmacia Orsini-Colonna**" e del "**Servizio Farnese**" reperiti attraverso una capillare ricerca (presso collezionisti e Musei di tutto il mondo), che ha condotto ad un enorme ampliamento di consistenza di questi già celeberrimi reperti.

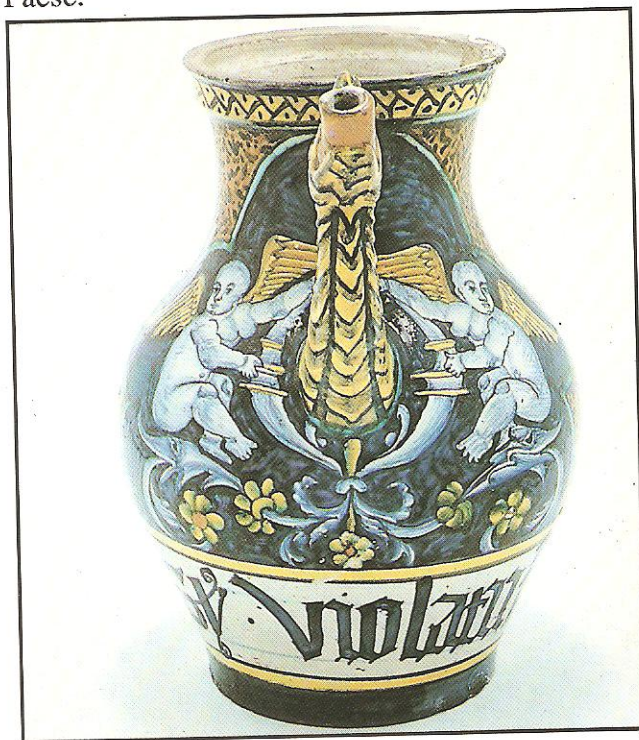
Sono esposti anche frammenti di maiolica cinquecentesca ritrovati negli ultimi anni dall'Archeoclub di Pescara nelle antiche discariche delle fornaci maioliche di Castelli.

A otto anni dall'avvio della ricerca, estremamente innovativa nel settore della storia della ceramica per la metodologia adottata, si è giunti alla organizzazione di una importante manifestazione internazionale, alla quale hanno aderito tra gli altri il *British Museum* di Londra, l'*Ermitage* di Leningrado, il *Luovre* di Parigi, il *Metropolitan* Museum di New York, il *Museo Internazionale della Ceramica* di Faenza (patrocinatore della manifestazione).

L'importante rassegna, che si concluderà il 30 agosto, si articola in:

Mostra "I Reperti Maiolici del Cinquecento Castellano"
Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo
Mostra "Le Tecnologie di Produzione"
Castelli, Museo della Ceramica
Volume **"Le Maioliche cinquecentesche di Castelli - Una grande stagione artistica ritrovata"** CARSA Edizioni

Sponsor ufficiale della mostra "Le Maioliche cinquecentesche dei castelli" è la **Società Autostrade-gruppo Iri-Italstat** con il contributo della S.I.V. (Società Italiana Vetro), della Tirrena Assicurazioni, dell'Alitalia, del Comune di Pescara, della Regione Abruzzo e della Caripe (Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino).

La sponsorizzazione offerta dalla Società Autostrade è in linea con gli obiettivi di valorizzare sotto il profilo turistico, eventi ed opere d'arte, come spetta ad una impresa operante a livello nazionale nel settore dei trasporti e delle comunicazioni. Ciò anche al fine di creare nuovi poli di cultura, nell'interesse dello sviluppo sociale del Paese.

41 Brocca con beccuccio a testa di drago con due putti alati o.c.

Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo - Castelli, Museo delle Ceramiche
23 aprile/30 agosto 1989

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

SOMMARIO N 6/7 LUGLIO AGOSTO 1989

LE IMMAGINI

I disegni che illustrano questo numero di *a sinistra* sono tratti da: **Magritte** di Suzi Gablik, Rusconi editore, Milano, 1988 **Paul Klee,** *Die Zwitschermaschine und andere Grotesken, Eulenspiegel Verlag*, Berlin, 1981 **La Cina e il suo popolo,** *la fotografia come arte rivoluzionaria,* G. Mazzotta editore,Milano, 1973 **Testament**, di Tomi Ungerer, ed. Jonathan Cape, London 1985 **I disegni messicani di Ejzenstein**, ed. Beniamino Carucci **Das graphische werk 1930-1978** di A. Paul Weber, Schirmer/ Mosel,1980

COMITATO EDITORIALE: Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri

DIRETTORE: Domenico Jervolino

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi

CAPOREDATTORE: Giulio Salierno

ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti

REDAZIONE DI ROMA: Roberto Alemanno, Guillermo Almeyra, Guido Aristarco, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Franco Calamida,Andrea Catone, Fabio Giovannini, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera, Antonio Peduzzi, Marina Pivetta, Silvia Rutigliano, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato
REDAZIONE DI MILANO: Vittorio Agnoletto, Bruno Ambrosi, Franco Astengo, Vittorio Bellavite, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciana Murru, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Angelo Ruggeri, Luigi Vinci

PROPRIETA': Enrico Rinaldi, via Farini 62 00185 Roma.
GESTIONE EDITORIALE: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma

COMPOSIZIONE: Aº Assistenza grafica snc, via dei magazzini generali, 21 00154 Roma tel. 06 577 36 46

STAMPA: Co La Graf, via Tomacelli, 146 00187 Roma

PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Maestri, 86 41100 Modena tel. 059 / 35 49 56 / 34 01 94 Fax 059 / 34 29 08

ABBONAMENTI: annuo L. 35.000 sostenitore L. 100.000 versamenti intestati a cooperativa Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma, daversare sul CCP n. 73008005

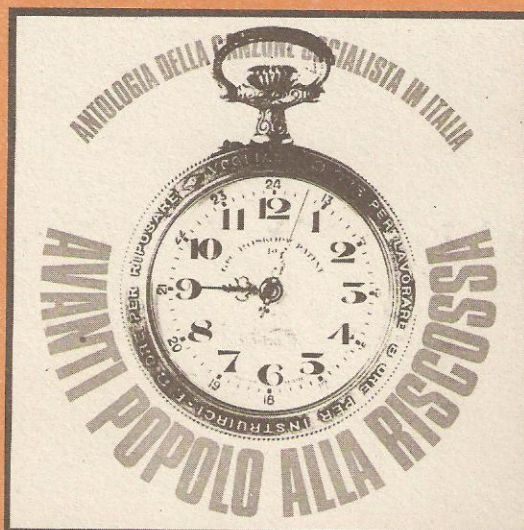
REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma, 563 del 17 novembre 1988

voci

L'Istituto Ernesto de Martino *per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario* viene fondato da Gianni Bosio nel 1966, dopo anni di ricerche su campo, frutto del lavoro volontario di numerosi studiosi e militanti. L'Istituto nasce cioè nell'ambito di un progetto di ricerca i cui risultati richiedevano di essere ordinati con una più approfondita riflessione teorica, culturale e politica. Si configura perciò fin dai suoi inizi come luogo per la raccolta e la descrizione dei materiali e come momento di organizzazione della cultura. Momento di ricerca degli strumenti scientifici e dei canali di comunicazione più idonei a evitare i pericoli di separatezza dal mondo popolare e proletario. Guidato da un concetto non tradizionale dell'oggettività della scienza dove si considera che sia la non-oggettività della ricerca a rendere validi i risultati e che sia oggettiva soltanto quella scienza che si propone uno scopo strumentale, finalistico, produttivo, l'Istituto è divenuto il punto di raccolta di oltre 5000 nastri

strumenti di lavoro / archivi delle comunicazioni di massa e di classe

I COMUNICAZIONI DI MASSA E COMUNICAZIONI DI CLASSE

Laboratorio di Modena, 5-6 luglio 1965 — G. Pecorini, S. Lodi, G. Morandi, M. Lodi e il Gruppo Padano di Piàdena, Cultura di base a Piàdena — G. Bosio, Le esperienze del N.C.I. in rapporto con le attività di cultura popolare e di massa del movimento operaio — R. Leydi, Mondo popolare e nuova cultura — S. Mantovani, I modi interpretativi del canto popolare — F. Crivelli, Le canzoni hanno una forza teatrale — T. Savi, Lo spettacolo di canzoni e le comunicazioni di classe — Edizioni del Gallo, Milano, aprile 1966

strumenti di lavoro / archivi delle comunicazioni di massa e di classe

7 GIANNI BOSIO
L'INTELLETTUALE ROVESCIATO
Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario
Edizioni del Gallo, Milano, novembre 1967

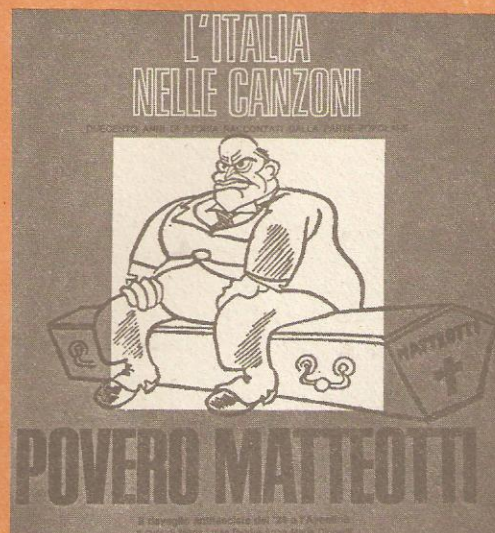
magnetici contenenti documenti sonori registrati dal vivo, per un totale complessivo di oltre 6000 ore di registrazione, una metà attinenti l'espressività del mondo contadino e una metà attinenti quella del mondo operaio e dei vari movimenti di contestazione urbani. La cultura di contestazione dell'Istituto ha dato importanti risultati in più direzioni. Negli anni Sessanta e Settanta il lavoro dell'Istituto è riuscito a far sì che universi culturali vivi — integrati dalla cultura dominante e dall'informazione ufficiale in forme di sapere che ne facevano un corpo sociale morto e perciò dei «fatti di antiquariato» o «minori» — riprendessero a essere componenti attive e strutturate del mondo presente. Ancora alla fine degli anni Cinquanta ci si domandava se l'Italia moderna avesse avuto una canzone sociale. Oggi, grazie soprattutto al lavoro di ricerca dell'Istituto, si può contare su un *corpus* di canto sociale in raccolte, pubblicazioni a stampa e in dischi, come pochi altri paesi. Questo *corpus* ha anche alimentato il lavoro del ***Nuovo Canzoniere Italiano***. Senza queste ricerche sul campo non sarebbe stato possibile fare delle *nuove canzoni sociali*, quelle che i compagni cantano forse ancora — da *Contessa* a *Cara Moglie* — né vi sarebbero state quelle importanti esperienze teatrali di rottura che

furono *Bella Ciao* e *Ci ragiono e Canto*, per citare soltanto i più noti dei molti spettacoli di avanguardia prodotti anzitutto grazie al lavoro dell'Istituto. Ma queste ricerche avviarono poi anche la contestazione della storia ufficiale e affermarono l'importanza della testimonianza orale di base per una storiografia che volesse tenere conto del punto di vista di chi è governato, di chi subisce il «progresso» e spesso gli si ribella. Per ciò che attiene alle metodologie di approccio alla storia contemporanea l'Istituto ha, tra l'altro, prodotto in pubblicazioni sonore (dischi, cassette) le prime elaborazioni di «storia orale» e di «storia immediata», quest'ultima ancor oggi ai suoi inizi nel nostro paese. Le ricerche su campo sono state inoltre linfa per gli esperimenti didattici di avanguardia negli anni Settanta condotti dal Movimento di Cooperazione Educativa e in particolare hanno contribuito a mettere in crisi la cosiddetta "educazione degli adulti", rifiutandola come mero recupero degli adulti alla scuola dell'obbligo e affermando la cultura di quegli stessi adulti come strumento di crescita politica. La ricerca su campo è anche riscoperta delle ***culture altre*** e ha fatto contemporaneamente emergere i dialetti come sistemi linguistici autonomi dalla lingua nazionale. L'Istituto — che ancora oggi si occupa delle

strumenti di lavoro / archivi del movimento operaio

19 CITTADELLA E CECILIA DUE ESPERIMENTI DI COLONIA AGRICOLA SOCIALISTA

Carte inedite a cura di Luisa Betri e un saggio introduttivo su l'utopia contadina

Edizioni del Gallo, Milano, giugno 1971

rilevazioni dialettologiche nelle varie regioni italiane (pubblicate nei dischi acclusi ai *Profilo dei dialetti italiani*, curato dal Centro di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova) — ha fornito quindi un importante supporto a chi critica la repressione del dialetto operata dalla scuola come forma di violenza e appiattimento, di sradicamento dal proprio linguaggio, tanto più grave in Italia, che è, fra tutte le nazioni europee, la più frazionata nei suoi dialetti. Le immagini riproducono un arco dell'attività e della produzione dell'Istituto articolata nelle varie serie degli *Strumenti di Lavoro*, dei *Dischi del Sole*, della rivista *il nuovo Canzoniere italiano*, ecc. Queste attività sono la dimostrazione di quanto un'iniziativa autonoma — non ipotecata cioè da forze politiche esterne — possa essere ricca di vitalità. Purtroppo, dopo la crisi del movimento, l'Istituto Ernesto de Martino non è più riuscito ad autofinanziarsi come in passato e le sue richieste di finanziamento sono state in gran parte ignorate, a dimostrazione della volontà di far morire qualsiasi organismo che non sia ideologicamente organico e sussidiario all'organizzazione statale e al sistema dei partiti. Vogliamo lasciare morire anche questa attività? Vogliamo che una parte così importante del nostro patrimonio culturale vada perduta?

Franco Coggiola

Contro

Abbiamo visto nella rivoluzione pacifica e spietatamente repressa dei giovani di Pechino, nella loro pratica di democrazia diretta e autogestita l'embrione, che si è voluto soffocare, di una speranza di comunismo

di Domenico Jervolino

La lettura dei giornali, diceva Hegel, costituisce la preghiera del mattino dell'uomo moderno.

Bisogna dire decisamente che nello scorso mese di giugno si è trattato di una preghiera per nulla monotona, ma al contrario ricca di momenti di commozione e di concentrazione tragica e dolorosa: dalla straordinaria vicenda di Piazza Tian An Men con i suoi momenti esaltanti e tremendi a quella non meno significativa che si è svolta sulla Piazza degli Eroi di Budapest con i funerali di Imre Nagy e dei suoi compagni di sventura e di martirio.

Avvenimenti macchiati di sangue. E sangue e dolore si ritrovano nelle pagine dei quotidiani, dalle cronache di ordinaria violenza di ogni sorta alle notizie delle brutali repressioni che colpiscono in ogni parte del mondo chi si batte per la libertà, l'indipendenza, la umana pretesa a *vivere eretti*: come dimenticare l'eccidio quotidiano dei piccoli combattenti a mani nude della Palestina?

Persino le notizie di catastrofi naturali o dovute a imperizia umana, rapidamente socializzate dai media, completano il quadro di un mondo dove è difficile vivere umanamente. Eppure ciò che suscita la nostra indignazione contiene in sé anche il seme di una umana rivendicazione di dignità: l'idea di un mondo giusto, che non è garantita da nessun automatismo storico o sociale, ma diventa oggetto di speranza militante e operosa.

Questa speranza può essere formulata con antiche parole, logorate dal tempo e dall'uso perverso che ne è stato troppo spesso fatto: queste parole ritrovano un senso nelle lotte, in quell'innocenza che le lotte dei giovani possono permettersi, le lotte dei giovani e dei popoli giovani.

Per questo abbiamo visto nella rivoluzione pacifica e spietatamente repressa dei giovani di Pechino, nella loro pratica di democrazia diretta e autogestita l'embrione, che si è voluto soffocare, di una speranza di comunismo. Per questo vediamo la stessa speranza affiorare nella lotta dei popoli che consapevolmente hanno scelto la

corrente

strada della liberazione, battendosi contro i Golia della storia, dalla Palestina al Sudafrica, dal Nicaragua alle Filippine, la stessa speranza ritornare nei fermenti che, pur tra mille contraddizioni, si manifestano nei paesi dell'Est o rendono inquiete le società opulente dell'Ovest.

E' una speranza che resiste *contra spem* anche in tutti quegli uomini e quelle donne che sono stati costretti a misurarsi cogli abissi del socialismo reale e che hanno conservato una loro identità di militanti e di rivoluzionari.

Sappiamo ormai per la dura esperienza della storia che una volontà di liberazione e di trasformazione può mutarsi nel suo contrario: ciò deve renderci consapevoli della fragilità della politica, ma non di meno della sua necessità ed insostituibilità.

Le pagine dei giornali accanto alle tragedie della storia e della cronaca ci hanno mostrato in queste settimane di crisi politica e di campagne elettorali le piccinerie e le meschinità, le strumentalizzazioni e i provincialismi di un potere arrogante, pronto a gettarsi sul mercato della politica con la delicatezza di chi guarda al bottino proprio e al portafoglio altrui. L'alternativa forse non ci è parsa mai così lontana, moralmente, prima ancora che politicamente, come durante le miserie dell'ultima campagna elettorale.

I risultati ci pare dimostrino che il popolo conserva ancora elementi di saggezza e non si rassegna a diventare puro bottino elettorale, a ridursi del tutto ad oggetto del mercato della politica; che sa dare dei segnali che vanno controcorrente, che diffida degli uomini forti e dei leader grintosi.

Sono, dopotutto, dei buoni segnali, anche se il discorso politico di una sinistra antagonista e alternativa, che sappia rinnovarsi senza tagliare le sue radici, resta tutto da costruire; anche se ancora modeste sono le forze che lavorano esplicitamente in questa prospettiva.

L'alternativa forse non ci è parsa mai così lontana, moralmente, prima ancora che politicamente, come durante le miserie dell'ultima campagna elettorale. I risultati ci pare dimostrino che il popolo conserva ancora elementi di saggezza e non si rassegna a diventare puro bottino elettorale, a ridursi del tutto ad oggetto del mercato della politica; che sa dare dei segnali che vanno controcorrente, che diffida degli uomini forti e dei leader grintosi

FCA/SBP

quotidiano comunista

il manifesto

LEGITTIMA DIFESA

LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPETTACOLO.
IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.

di Aldo Natoli

Anni terribili per la Cina

La sanguinosa repressione ancora in corso in Cina (mi riferisco alle notizie di condanne a morte che continuano a giungere) ha trovato nei *media* (giornali, radio e televisione) del nostro paese rappresentazioni o parziali o deformate, nel complesso fuorvianti, che non aiutano a capire *come* e *perché* è successo quel che è successo.

Certo, la parzialità è dovuta anche all'insufficienza dell'informazione: non sappiamo quasi niente di ciò che è successo nell'immensa Cina delle regioni interne, soprattutto nelle campagne.

Ma non è soltanto questo: la quasi totalità dei *media* ha ignorato (in parte proprio per ignoranza, in parte per non voler vedere) i dati spaventosi circa la gravissima crisi economico-sociale che infierisce in Cina, da almeno cinque anni. Eppure questi dati sono stati forniti da un giornale cinese semiufficioso ("Beijing Information") diffuso anche in Italia. Non credo che i fatti di Pechino (e di altre città, Xian, Changsha, Chengdu) si possano capire, se si ignora che nello sfondo preme quella crisi economico-sociale che condanna *centinaia di milioni* di contadini e di operai alla disoccupazione e alla fame.

E' vero che l'elemento dominante nelle rivendicazioni sulla piazza Tien Anmen era la richiesta di una riforma politica, più libertà, più democrazia, è vero che i giornalisti hanno solidarizzato chiedendo una regolamentazione più democratica del regime della stampa. Ma accanto e insieme agli studenti e ai giornalisti sulla piazza vi erano operai organizzati in un *Coordinamento operaio autonomo* che era qualche cosa di meno e insieme qualche cosa di più di un sindacato non statale. Una realtà incompatibile sia con il "riformismo" di Deng che con quello di Zhao.

Delle deformazioni prodotte dalla oscena fregola elettorale si può anche non parlare. Del resto, il risultato elettorale ne ha fatto giustizia. Ma è ancora una deformazione sostenere, come ha fatto il giornale del Pci, che tutta la crisi sarebbe stata provocata dal ritardo nella attuazione delle riforme politiche. La parte di verità che vi è in questa affermazione è annullata dal contemporaneo silenzio sul ruolo determinante del la crisi economico-sociale. Chi, avendo fatta propria la linea di Zhao Ziyang e di Deng Xiaoping (anche con le sfumature che le differenziavano), adesso tace sui disastri provocati dagli oltranzisti della riforma economica, non aiuta affatto a capire, al contrario.

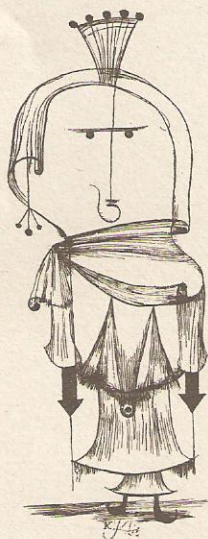
In realtà, la Cina è stata gettata nel caos dalla modernizzazione selvaggia, dalla demolizione frenetica del vecchio modello di sviluppo estensivo (che però assicurava la sopravvivenza a masse sterminate, soprattutto nelle campagne); non accompagnata dalla capacità (e dalla intenzione) di instaurare nuovi equilibri sociali. La parola d'ordine "arricchitevi", la lotta spietata contro l'eredità maoista dell'egualitarismo; l'introduzione di modelli produttivi capitalistici, affidati non di rado ai maestri giapponesi, l'inflazione crescente hanno finito col provocare la comparsa di profonde sperequazioni sociali e la ricomparsa di un mostro che negli ultimi dieci anni si era tentato invano di esorcizzare: la lotta di classe.

Questo è stato lo sfondo della lotta degli studenti a Pechino ed altrove e in qualche caso di cui si ha notizia, per esempio a Chengdu, capitale del Sichuan, lo scontro è stato fra operai, disoccupati, contadini affamati venuti in città dalla campagna, contro polizia ed esercito. E scioperi operai anche prolungati sono trapelati dalle notizie sparse giunte da diverse regioni.

Se questa è, come credo, la sostanza della crisi, essa non sarà risolta né dai carri armati e nemmeno da qualche (improbabile) riforma liberalizzatrice. Non è fallito solo il "riformismo" di Deng, è fallito anche il "riformismo" di Zhao e se questi è stato politicamente liquidato, ciò non basterà al potere di Deng per stabilizzare la situazione. La Cina si trova di nuovo di fronte ad "anni terribili", forse anche più "terribili" che nei primi anni sessanta.

Quanti Napoleoni?

di D.J.

*Non voglio contendere a Bodrato [1] la primogenitura nell'uso del concetto di "bonapartismo" a proposito di Craxi e del suo progetto politico, anche perché, con tutta evidenza, mentre egli cerca continuità ed album di famiglia fra i giacobini e Napoleone (ahinoi, che veniamo dal '68! Dopo il terrorismo, anche Craxi ci imputeranno...)la mia memoria corre a quel Napoleone, detto il piccolo, che ispirò a Carlo Marx le pagine de **Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte**. Vorrei invece argomentare circa la legittimità politica dell'uso di tale metafora a proposito del craxismo e mostrare che essa, lungi dall'essere un insulto o una facezia, e pur essendo provvista di una sua indubbia vis polemica, ha anche una capacità di illuminare almeno per taluni aspetti i processi politici realmente in atto, più delle innumerevoli battute e vignette che accostano il leader del Psi a Mussolini, e contiene quindi una virtuale concettualità politica. Si può, a mio avviso, legittimamente definire bonapartista la proposta craxiana di governabilità fondatasu di una leadership carismatica e la conseguente proposta istituzionale di stampo presidenzialistico (che peraltro è solo l'ultima incarnazione di una linea politica perseguita da tempo con caparbietà e decisione, "grintosa" , nella sostanza, pur se con oscillazioni nelle sue articolazioni tattiche e nella ricerca delle forme istituzionali appropriate), non già perché sia tale il sistema presidenziale in sé. Si può facilmente concedere l'esistenza di esempi del tutto democratici e garantisti di presidenzialismo, ma non di questo si tratta nel concreto contesto italiano. Mi sembrerebbe quindi deviante ogni discorso che volesse spaziare sui massimi sistemi istituzionali: non siamo nella condizione di padri fondatori che disegnano una repubblica ideale. Carico di germi autoritari è il presidenzialismo plebiscitario che viene oggi proposto in Italia; cioè un mix di crisi della rappresentanza politica tradizionale e di cattivo funzionamento delle istituzioni, di una società caratterizzata dall'irruenza di strati emergenti, dal rampantismo sociale in cerca di punti di riferimento e di un quadro di sicurezze politiche entro cui dispiegare la propria intraprendenza economica, di un mercato della politica nel quale si determina la disponibilità di un magma composto da ceto medio e anche da strati popolari a dominante identità interclassista e moderata che può essere disciplinato con messaggi securizzanti legati al carisma di una guida forte e capace di offrire risposte semplici alle contraddizioni della società di massa (vedi il caso della droga). E' appunto questo mix, che viene evocato con la metafora del bonapartismo, e che, per rispondere a Bodrato, se ha un legame con il giacobinismo, cioè fuor di metafora colla precedente egemonia della sinistra, lo ha non nel senso della continuità, ma al contrario come risposta moderata ad una precedente rivoluzione democratica sconfitta (nel caso di Napoleone il piccolo rispetto al '48 europeo, nel nostro caso rispetto ai movimenti dei primi anni settanta). E' questo mix che determina l'allarme che continua fortunatamente a suscitare l'ipotesi presidenzialista, ma è lo stesso che comporta una sua certa plausibilità storica, aldilà dell'area di consenso del partito socialista. Come nascondersi, infatti, che la realizzabilità di tale disegno passa anche per la Dc, una Dc ridotta a massa di manovra moderata della leadership craxiana? E che la stessa sinistra dc, avendo annegato da tempo la propria identità nella palude di un partito sostanzialmente conservatore ed anticomunista, si è privata di ogni strumento per contrastare efficacemente la deriva storica dal regime dc*

al presidenzialismo craxiano? Altro che filo rosso fra giacobinismo e bonapartismo: finché l'area cattolica democratica resterà vincolata a una Dc girondina (o peggio), avrà ben da incassare colpi da Craxi! Il conflitto fra i due "duellanti" si è svolta in effetti sullo stesso terreno, Craxi e De Mita sono stati due consoli concorrenti con ambizioni imperiali. Gli eserciti degli aspiranti Bonaparte odierni sono composti di banche, borghesia di stato, carta stampata, reti televisive, amicizie altolocate e frequentazioni dei potenti del mondo. Così viene costruito il consenso e non certo a partire dal protagonismo dei soggetti sociali, caro alla tradizione della sinistra e del movimento operaio, ma anche a quella parte del mondo cattolico più legata ai fermenti della società, che oggi si trova anch'essa spiazzata dagli sviluppi del "caso italiano". Costruire un'alternativa a questa situazione è certamente difficile: occorrerebbe ripartire da dove la sinistra ha fallito. Occorrerebbe offrire alla crisi delle istituzioni la risposta di processi di democratizzazione radicale della società gestiti da una rete di forme politiche (partiti, movimenti, associazioni, gruppi informali) capaci di autoorganizzazione e di iniziativa concertata, abbastanza "radicali" da non farsi ingabbiare nella lotta dei "duellanti", ma anche abbastanza realisti per intravvedere sbocchi politici intermedi. Occorrerebbe, insomma, un processo di rifondazione della sinistra e non invece una sua definitiva archiviazione in un'indistinta nebulosa progressista, che sarà fatalmente destinata ad assistere impotente alle grandi manovre dei signori della politica o addirittura a favorirle, proponendo riforme elettorali che, mentre liquidano la conquista storica della rappresentanza proporzionale, restano tutte interne all'idea che dalla crisi si esca garantendo innanzitutto il diritto a governare di chi governa.

[1] cfr l'intervento del vicesegretario della Dc Bodrato su "il manifesto" del 20 maggio a proposito del presidenzialismo craxiano, e la dichiarazione della segreteria demoproletaria, ripresa lo stesso giorno da alcuni giornali, nella quale si sosteneva la necessità di avere come terzo incomodo, nella lotta fra neobonapartismo craxiano e potere dc, una sinistra in grado di esprimere i bisogni della gente.

DECODIFICANDO

Tempo di fusione

di Antonio Capizzi

*Nella mia beata gioventù, subito dopo la guerra, mi ero fatto l'idea che le fusioni fallissero sempre: non riuscì il "blocco del popolo" tra Nenni e Togliatti, non ce la fecero qualunquisti e monarchici. Ciò che riusciva sempre bene erano invece le scissioni, da quella nucleare a quella socialista saragattiana. Sbagliavo, evidentemente: i tempi sono cambiati, oggi si fonde a spron battuto; è andata in porto la fusione piezonucleare, è ormai completata quella editoriale (Espresso-Mondadori), si profila quella bancaria (Santo Spirito, Cassa di Risparmio). Si tratta solo, come tentano di fare i fisici americani, di aumentare la potenza della fusione, portandola anche in politica. A destra la fusione è riuscita fin dal secolo scorso: parlo della fusione tra libertà individuale e sfruttamento della forza lavoro. Ed è una fusione di una logica ineccepibile. Una libertà individuale senza potere economico si ridurrebbe al diritto, come ne "Le città vecchia" di De Andrè, dei quattro pensionati al tavolino del bar di «stramaledire le donne, il tempo ed il governo»: decodificando, a una presa per il bavero. All'inverso, sfruttamento senza libertà è fascismo; un'arma efficiente per la destra, ma da tenere in serbo a mo' di asso nella manica quando le libertà individuali rischiano di non far vincere il padronato. Nulla da eccepire, obiettivamente. Si potrebbe allora, con la consulenza di Fleischmann o di Scaramuzzi, tentare una fusione a sinistra, calda o fredda che sia: la fusione tra giustizia e solidarietà. Sarebbe altrettanto ineccepibile e altrettanto urgente quanto quella della destra, anche se dovesse arrivare con un secolo e mezzo di ritardo. Che cos'é la giustizia senza la solidarietà, senza il compenetrarsi del giusto nella situazione umana del debole cui spetta la giustizia e che la chiede disperatamente? E' qualcosa che somiglia molto alle sentenze infallibili e pompose del tribunale minorile di Torino. E' minimizzare il dramma del dipendente statale che non ha la certificazione dei redditi ma deve egualmente dichiarare quei redditi che non risultano, prescindendo dal principio giustiniano per cui "ad impossibilia nemo tenetur". **Decodificando:** formalismo. Quanto alla solidarietà senza giustizia, ci viene subito in mente il disco che i miliardari Beatles hanno deciso di incidere a favore della disoccupazione, del-l'emarginazione, della disperazione dei cittadini di Liverpool. O le raccolte di fondi sulle pubbliche vie in occasione di alluvioni e terremoti, mentre i fondi statali finivano in mani non certo protese al soccorso. O, risalendo nel tempo, l'invito di Mussolini alla gente del popolo perché donasse le fedi matrimoniali a sostegno della campagna coloniale etiopica. O, se vogliamo spingerci fino al settecento, il "dispotismo illuminato" di Federico di Prussia, Maria Teresa d'Austria, Caterina di Russia. Tutto ciò, insomma, che viene gettato dall'alto con un sorriso di compiacimento piuttosto che soddisfare le istanze impellenti che salgono dal basso e che regolarmente vengono tacciate di "demagogia" e di "assistenzialismo". **Decodificando:** elemosina.*

PCI

Mosca New York Mosca...

«A mio parere ciò che succede in Urss anzitutto ci tranquillizza sul passato. Perché anch'io, che non sono particolarmente iconoclasta né liquidatore della Rivoluzione d'ottobre, non avrei mai pensato e sperato che si determinasse all'interno della società sovietica, e addirittura per iniziativa di una parte del gruppo dirigente del Pcus, un processo così tumultuoso e straordinario di rinnovamento...»

Intervista con Lucio Magri
a cura di Antonio Peduzzi

Potresti caratterizzare l'aggettivo "nuovo" nell'espressione *nuovo corso* del PCI?
Magri: «Per dirla un po' scherzosamente, visto che negli ultimi anni l'industria del *Made in Italy* ha avuto un grande successo rinnovando ma contemporaneamente riscoprendo vecchi stili — la moda degli anni '30 e '40 — qualcosa di simile si può dire del nuovo corso comunista.

E' un rinnovamento radicale. Penso per esempio alla scoperta di nuove tematiche come l'ambiente, il femminismo; soprattutto poi alla più risoluta e chiara scelta per la democrazia politica in tutti i suoi aspetti. Ma nel contempo, almeno io la vedo così, è anche un recupero di qualcosa che si era andato smarrendo: l'idea cioè di una profonda e qualitativa alterità rispetto al modo di vivere, di pensare, di consumare di questa società. Qualcosa che ci riporta all'idea di un partito comunista che non si presenta solo come più serio, onesto, razionale gestore dell'esistente, ma anche come portatore di una visione profondamente alternativa della società e dei suoi valori».

Ma quando Occhetto è stato negli Usa — e ti ricordo, scherzosamene, che Occhetto a New York non è Marx a Detroit — ha detto più o meno: noi siamo *liberal*. Non ha detto: siamo antagonisti oppure siamo egualitari...
Magri: «Penso e spero che sia stata una battuta, per far capire agli americani, che hanno un altro linguaggio politico, che il Pci non solo non è un partito baffonista, settario, dogmatico ma anche per fargli capire che il nostro rinnovamento non è nel fatto che assumiamo semplicemente l'identità con la tradizione socialdemocratica — che ha in comune con la tradizione della Terza Internazionale alcune cose che tutti ormai vediamo su-

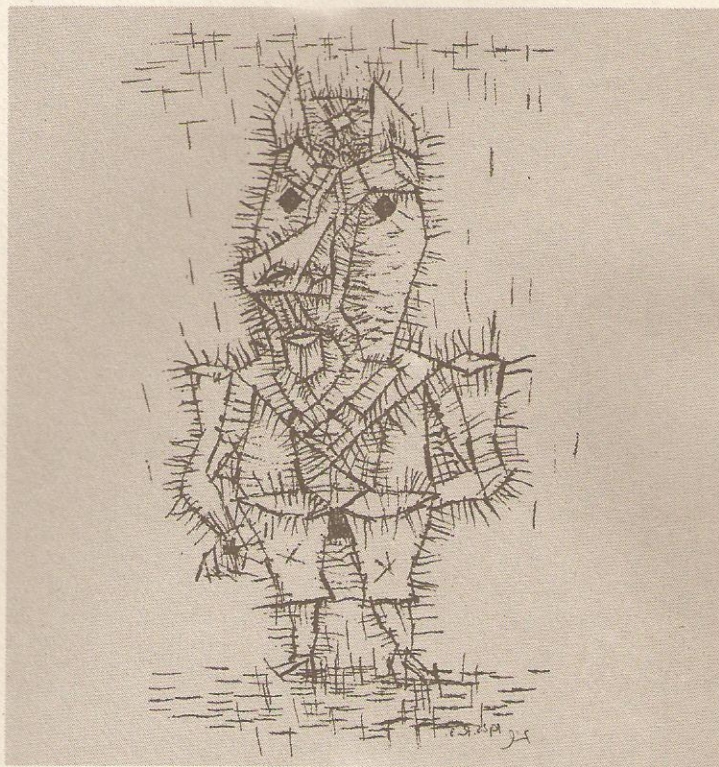
perate, come l'industrialismo il produttivismo, lo statalismo; ma che siamo, sia noi che alcuni partiti socialdemocratici, impegnati in una ricerca che in un certo senso, recuperando alcune più radicali idee di Marx, pensa al comunismo, al socialismo, come a una società che fa deperire lo Stato, che non s'identifica con la proprietà collettivistica ma con la socializzazione dei processi di produzione, con uno sviluppo della democrazia partecipata. Io invece che *liberal* avrei detto *radical*, in America, e forse la gente avrebbe capito meglio ciò che si voleva dire».

Questa discussione, questa ricerca della nostra identità di comunisti e di sinistra, che relazione hanno o possono avere con ciò che sta succedendo in Unione Sovietica nell'ultimo ciclo — e persino in Cina, alla quale di solito si preferisce non pensare più?

Magri: «A mio parere ciò che succede in Urss anzitutto ci tranquillizza sul passato. Perché anch'io, che non sono particolarmente iconoclasta né liquidatore della Rivoluzione d'ottobre, non avrei mai pensato e sperato che si determinasse all'interno della società sovietica, e addirittura per iniziativa di una parte del gruppo dirigente del Pcus, un processo così tumultuoso e straordinario di rinnovamento.

Soprattutto, è il fatto che non appena si è rotta una cappa istituzionale monolitica e rigida abbiamo visto una fioritura di passione politica, di maturità culturale, di esperienza democratica che ricorda a mio parere le punte più alte del Sessantotto in Occidente. Non è semplicemente che lì c'è una riforma delle istituzioni politiche; questa riforma sta provocando una enorme irruzione della partecipazione di massa e la ricerca di forme che non si presentano come la pura e semplice assimilazione delle forme occidentali di democrazia. Detto questo, vedo un'altra faccia, saremmo sciocchi a non vederla. Che questo è un sommovimento che nasce nel vivo di una crisi economica e sociale molto forte; e soprattutto che apre dei problemi, degli interrogativi: come si organizza nella democrazia e nel pluralismo una società in cui non c'è la proprietà privata dei mezzi di produzione?

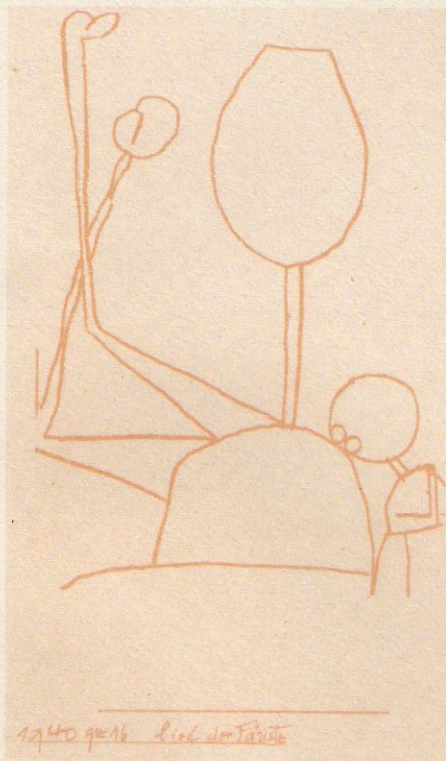
Che è un problema non solo inedito, ma straordinariamente terribile e complesso. Tanto più che in Urss ci sono grandi spinte centrifughe come la questione delle nazionalità. Pensando alla Cina, non dimentichiamo che è un grande paese, uno sterminato paese ancora in gran parte sottosviluppato.

Coniugare il socialismo e democrazia non è mica come metterli insieme in un articolo o in una dichiarazione che possiamo fare noi. Che cosa ne traggo come conclusione? Che in Urss c'è una occasione storica, straordinaria, che si sta determinando, e nel contempo, c'è ogni giorno un rischio continuo di esplosione di questo processo e anche di ritorno indietro, come è successo in Cina. La conseguenza politica è molto semplice. O l'Occidente sceglie non

solo di simpatizzare, ma di favorire e di aiutare questo difficilissimo processo — il che vuol dire disarmo: non dimentichiamo che in Urss gran parte delle difficoltà politiche ed economiche sono nate dal fatto che ha dovuto sostenere una forsennata corsa al riarmo rispetto a sistemi economicamente molto più forti. Quindi; disarmo, collaborazione, e non tentativi di sfruttamento economico e finanziario.

Se ci sarà un'Europa che si apre a questi processi con una politica di pace e di collaborazione economica, cioè un'Europa di sinistra, da quello che succede in Urss può aprirsi veramente una fase nuova nella storia moderna. Ma se l'Occidente — come in parte sta accadendo con il rinnovo dei missili nucleari, mantenendo alta la spesa militare, mantenendo il forte ricatto finanziario sull'Urss e sul Terzo Mondo — continua con una politica che non è di apertura, ma è quello che una volta si chiamava *roll-back*, il tentativo di affermare una sua supremazia ideologica e militare, allora c'è da temere che il processo di rinnovamento non solo si arresti, ma possa tornare drammaticamente indietro».

Torniamo al Pci, alla sua forma partito. Sono evidenti segnali di difficoltà. Esiste, ed è aperto, un problema di autoriforma?

Magri: «Sono un vecchio affezionato del centralismo democratico, e sono convinto che esso è una componente difficilmente eliminabile da un partito che voglia cambiare il mondo. Per centralismo democratico intendo un partito capace di avere una cultura abbastanza omogenea e di tradurla e di funzionare — Lenin lo diceva — come organizzazione di combattimento, cioè di darsi gli obiettivi e di perseguirli in modo continuo e con un dibattito partecipato. Però c'è da dire che il centralismo democratico nella sua forma originaria prevedeva dei momenti di forte e liberissimo sviluppo della democrazia. Anche dopo il X congresso del partito bolscevico, quello che vietò le frazioni, e addirittura nei primi congressi sotto Stalin, si facevano congressi su mozioni, si votava e si eleggevano i gruppi dirigenti in rapporto ai voti ottenuti dalle mozioni. Quello che intendiamo per centralismo democratico dal 1927 in poi, la politica della cooptazione dei gruppi dirigenti, la mancanza di posizioni alternative nei congressi, ecc., è una versione particolarmente ossificata e burocratica del centralismo democratico. Quello che è avvenuto negli ultimi congressi del Pci però, a mio avviso, se non risolve totalmente i problemi, non si può negare che rappresenti un grande passo avanti.

Diciamoci la verità. Non solo c'è stato un dibattito, ma questo dibattito (penso al congresso di Firenze) spesso si è espresso in votazioni. E in questo congresso, se ci fosse stato chi aveva il peso e la volontà di fare un congresso per mozioni, lo spazio in termini di regole c'era. Ammetto che si possa fare un regolamento congressuale che tuteli di più la proporzionalità ai vari livelli. Ma la cosa che è ancora necessaria è mettere insieme un partito capace di unificare, di combattere unitariamente, di discutere, prima che una modificazione di regole; quello che comunque sarebbe necessario è riuscire a realizzare un livello di identità politica, di dibattito culturale. Perché invece quello che va avanti non è né il centralismo democratico né il partito a correnti, ma una sorta di partito policentrico: in cui ci sono molte culture, molte esperienze, molte generazioni, molti centri di potere di fatto. Non c'è un partito monolitico. C'è un partito un po' troppo polimorfo all'interno del quale solo i gruppi dirigenti ristretti riescono in qualche modo a governare».

CONTRORIFORME

Ma davvero fa tanta paura questa piccola demo-crazia?

Le forze dominanti sulla linea della restaurazione neo-capitalistica che ha caratterizzato gli anni '80 hanno svolto un ruolo determinante per contribuire ad un passaggio di fase verso un vero e proprio restringimento delle possibilità di esercizio delle più elementari espressioni di libertà democratica

di Franco Astengo

L'ultimo decennio appare caratterizzato da una forte torsione oligarchica del sistema politico, a causa dell'iniziativa dei grandi gruppi capitalistici e della convergente azione di governo.

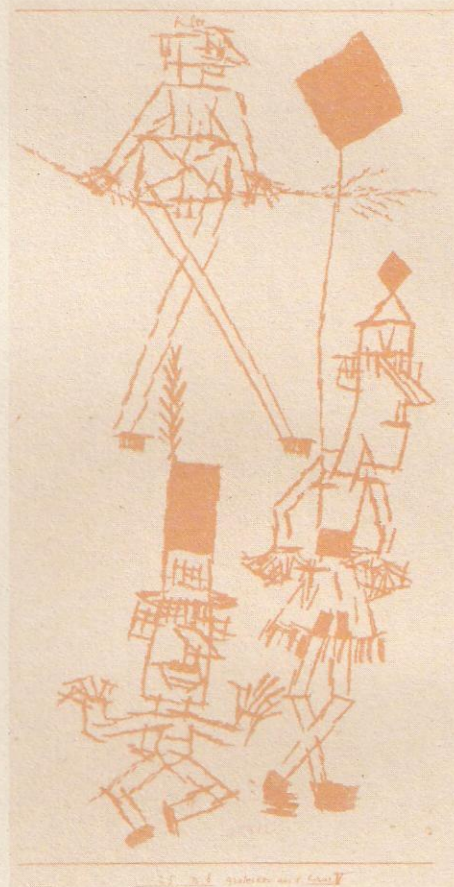
La "ratio" di tale pericoloso svolgimento degli avvenimenti politici è risultata essenzialmente quella di conformare i processi decisionali agli interessi oligopolistici-nazionali e sovranazionali che hanno guidato la ristrutturazione del nostro paese, imprimendole il segno di una vera e propria "modernizzazione passiva".

Abbiamo registrato, nel corso di questi anni, un più netto spostamento di potere verso le forze dominanti, ed il ricacciare nella subalternità le classi che erano risultate protagoniste, a cavallo degli anni '60-'70, di grandi lotte democratiche.

Le tappe di questo processo (un vero e proprio ritorno all'indietro) possono essere facilmente individuate; a partire dalla rottura delle regole riguardanti i patti sindacali che si ebbe con il decreto sulla scala mobile, a cui si insiste a fornire un seguito attaccando (con il consenso di Pci, Cgil, Cisl e Uil) il diritto di sciopero; proseguendo attraverso il metodo che si è voluto seguire per la regolamentazione del voto segreto: un metodo che sembra generalizzarsi per l'insieme delle riforme istituzionali.

E' andato avanti contemporaneamente un attacco al sistema delle garanzie e prima di tutto all'indipendenza della magistratura, vista come ostacolo per il potere esecutivo. E' diventata insostenibile la pressione contro il tessuto delle autonomie locali, con una sempre più netta pratica che tende a ridurre Regioni ed Enti Locali a funzioni subalterne al potere centrale.

Decisioni essenziali per l'avvenire del paese vengono prese, sempre più, al di fuori dalle istituzioni democrati-

che rappresentative, anche eludendo poteri e responsabilità statali. Tali valutazioni, pur così sommariamente esposte, debbono consentirci di esprimere un convincimento: un ciclo della storia repubblicana deve considerarsi concluso.

E' giunto, dunque, ad esaurimento di un sistema politico; si è incrinato il patto costituzionale fra le forze politiche fondatrici della repubblica: un fatto molto diverso dal superamento di un presunto "consociativismo".

Questa linea d'analisi può essere agevolmente approfondita estendendo l'indagine agli sviluppi dello stato "duale" (intreccio fra economia criminale e sistema politico, reti di potere occulto e parallelo, funzione dei servizi segreti, scelte militari; ecc.).

Le forze dominanti sulla linea della restaurazione neo-capitalistica che ha caratterizzato gli anni '80 hanno, insomma, svolto un ruolo determinante per contribuire ad un passaggio di fase verso un vero e proprio restringimento delle possibilità di esercizio delle più elementari espressioni di libertà democratica.

Da queste premesse nasce la linea più radicale del presidenzialismo, considerato in molti ambienti il naturale punto di saldatura per il definitivo superamento dell'assetto rappresentativo dettato dalla Costituzione repubblicana. Il presidenzialismo risulterebbe così il concreto punto d'appoggio per la semplificazione dei livelli di decisionalità, all'interno di un rapporto, ormai ritenuto definitivamente stabilizzato, tra corporativizzazione sociale ed "autonomia del politico": quel rapporto da cui origina la crescita, così diffusa, del "voto di scambio".

In Italia questo elemento si incrocia con la fase terminale della strategia craxiana, tendente a spostare verso la personalizzazione del suffragio a favore della figura carismatica del leader, in una visione pericolosamente populista dell'alternanza. Una alternanza del tutto interna all'analisi descrittiva che le teorie sistemiche compiono al riguardo dell'intangibilità dei margini di un sistema capitalistico: quel sistema capitalistico una forma autoritaria di governo dell'innovazione tecnologica ed una logica aggressiva nei confronti della complessità delle contraddizioni, punta a fare sempre meno i conti con una capacità di reale incidenza sulle scelte, da parte delle grandi masse. Nella sinistra d'alternativa l'opposizione al presidenzialismo trova vasto consenso e ciò rappresenta un punto d'appoggio particolarmente importante, allo scopo di contrastare i disegni di chi ne persegue il disegno. Questa vasta unità consente, inoltre, di realizzare intrecci "trasversali" di alleanza rispetto alle diverse opzioni ideologiche, politiche, culturali.

Riscontriamo, invece, una persistente debolezza in quella capacità di proposta che dovrebbe definirsi allo scopo di raccogliere forze in grado di avanzare, proprio sul terreno delle istituzioni, una proposta antagonista.

Il Pci, in particolare il suo segretario Occhetto, pare puntare le proprie carte su di un progetto di riforma del sistema elettorale che prevede un premio di maggioranza da attribuirsi ad uno schieramento preventivamente dichiarato di fronte agli elettori: questo meccanismo viene ritenuto tale da provocare la formazione di un processo di alternativa, consentendo così — in una prospettiva temporale non meglio definita di superare quella "conventio ad excludendum" che i comunisti italiani continuano a considerare punto di origine di tutti i mali della democrazia italiana.

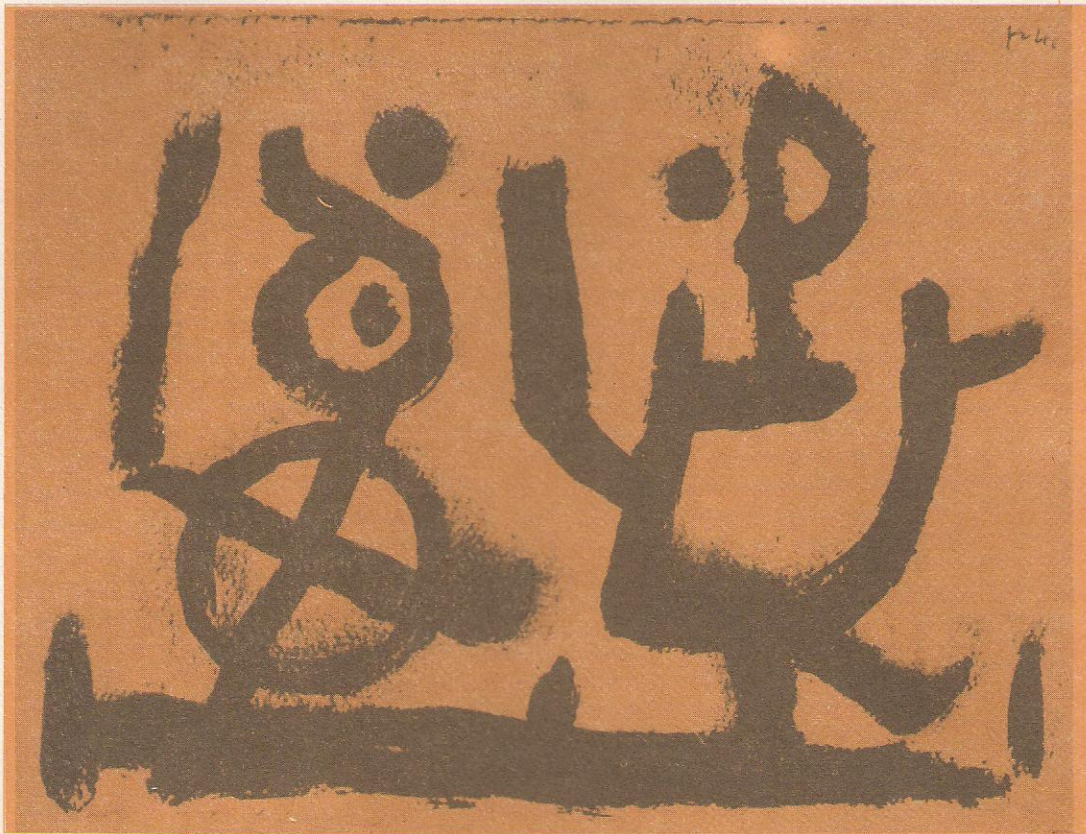
Risulterebbe fin troppo facile con-

traddire questa idea, limitandosi a ricordare come l'ingegneria istituzionale fine a sé stessa non riuscirà mai a risolvere i problemi di fondo del sistema politico.

L'ingegneria istituzionale, assunta quale mero fatto tecnico, contribuisce infatti, in misura decisiva, ad occultare le vere questioni di un programma e di uno schieramento per l'alternativa.

Purtuttavia la fase, così insidiosa ed irta di pericoli, impone che si vada anche al merito delle proposte esaminandole con grande attenzione non fornendo di fatto (ma non destando neppure l'impressione) di un staticità meramente difensiva: il prezzo da pagare, in questo caso, risulterebbe essere quello di un isolamento politico che costringerebbe le parti più radicalmente "pensanti" della sinistra antagonista, ad una definitiva marginalizzazione. La proposta di Occhetto va allora giudicata debole perché, a fronte di una analisi che coglie nel segno del "deficit di democrazia", non arriva ad esprimere la necessità di rendere il sistema politico-istituzionale e pienamente rappresentativo della realtà sociale. Infatti, nell'ipotesi di trasformazione del sistema elettorale in senso maggioritario, la governabilità non viene riferita al sistema nel suo complesso,e quindi anche al suo rapporto con la società, ma viene ridotta alla capacità delle istituzioni, ed in particolare dell'esecutivo, di prendere decisioni e talvolta a quella (non meno importante) di far attuare le decisioni prese.

Inoltre nella pubblicistica più corrente, ed in relazione agli avvenimenti già descritti a lungo nel corso di questo intervento, il concetto viene ulteriormente ridotto a quello di "stabilità" del governo: il che, di per sé, non significa necessariamente maggior efficienza dello stesso.

Ora, in una materia come quella elettorale il concetto di ingovernabilità da prendere in considerazione non può che essere quello più ampio, che misura la redditività del sistema politico e di quello istituzionale sulla loro capacità di corrispondere alle esigenze (e di ottenere democraticamente il consenso) della società.

Se non si accoglie questo significato più ampio, si corre il rischio di contrapporre all'ipotesi presidenzialista un campo di interventi in maniera istituzionale che, egualmente, non si pongono il problema di una stabilizzazione sociale basata sul consenso; bensì, semplicemente, quello di misurare la stabilità e l'efficienza dell'esecutivo sulla base della sua capacità di comprimere autoritariamente la dinamica sociale.

UNIVERSITA'

L'anno del barone

Salutato dagli osanna delle rinate baronie accademiche è arrivato sulla Gazzetta Ufficiale il ministero dell'università e della ricerca scientifica, una delle grandi riforme craxiane. I democristiani hanno fatto una forte, iniziale resistenza, poi hanno accettato il nuovo ministero, condizionandolo nei contenuti

di Giorgio Cortellessa

La legge istitutiva del nuovo ministero è entrata in vigore il 9 maggio 1989 e il 12 maggio 1989 il presidente del consiglio, su proposta del ministro della pubblica istruzione ha «sparato» sulla Gazzetta ufficiale una congerie di nuove università, facoltà, corsi distaccati da Vercelli a Forlì e fin giù in Calabria, nel quadro di una cosiddetta programmazione quadriennale che sembra l'opera di un folle ignaro della distribuzione geografica della popolazione scolastica.

Per di più il ministro della pubblica istruzione ha gratificato del titolo di università alcuni istituti ecclesiastici, buona, anzi ottima azione soprattutto sotto elezioni...

Ma perché il nuovo ministero è un aborto? I fatti sono semplici: da decenni si chiedeva un coordinamento della ricerca scientifica che permettesse a tutte le istituzioni di ricerca a cominciare dall'università, di partecipare a uno sforzo concorde per lo sviluppo delle conoscenze e dell'innovazione, ma occorreva rendersi conto del fatto che esiste una grande pluralità di istituzioni e che in molti settori, per ragioni logiche, l'università non è stata, non è e non sarà la sede essenziale della ricerca, nemmeno di quella di base.

La ricerca clinica, anche quella biomedica di base ad esempio, è svolta su larga scala nel sistema sanitario, in cui le cliniche universitarie sono solo una parte minoritaria.

Gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, che sono gli unici reali «ospedali di ricerca» sono sotto il controllo del Ministero della Sanità e non sono toccati dalla istituzione del Ministero cui sfuggono anche l'Istituto Superiore di Sanità e l'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro.

D'altro canto il coordinamento e il finanziamento della ricerca biomedica nelle patologie emergenti è nelle

leggi che l'affidano al ministro della sanità.

Si può tranquillamente affermare che la quasi totalità della ricerca in biomedicina poco ha a che vedere con il nuovo ministero.

Ma questa situazione è vera anche per altri settori di grande rilevanza, se si pensa che la ricerca industriale è nelle mani del ministro dell'industria o di quello delle partecipazioni statali.

La ricerca applicata è regionalizzata in molti settori legati all'agricoltura e alla produzione e questa non dovrà fare i conti con le burocrazie ministeriali.

Il ministero dell'università e della ricerca ha, perciò ben pochi strumenti per indirizzare lo sforzo scientifico nazionale perché invece di coordinare tutta la ricerca in realtà si riduce solamente a gestire gli enti di ricerca già paraccademici come l'Istituto Nazionale di fisica Nucleare e a staccare l'università dalla pubblica istruzione, spezzando il circuito didattico e permettendo ai baroni universitari di isolarsi ancora di più dal Paese.

Le università avranno amplissima autonomia gestionale, ma essendo terreno di conquista delle baronie, la useranno per coniugare l'interesse del singolo professore che si traduce in contratti con il mondo produttivo, col continuato disinteresse per la partecipazione reale alla vita del Paese e alla produzione di una innovazione che vada contro gli interessi dominanti.

Non sarà questo ministero che ci darà la lotta biologica integrata contro gli interessi dei Gardini di turno, né che ci fornirà impianti pilota di cicli industriali non distruttivi dell'ambiente.

I propositi sono di una struttura «agile e snella» come sempre si proclama in questi casi, ma 7 direttori generali, più di 50 dirigenti superiori, più di 500 impiegati non sono garanzia di snellezza, quando sarebbe stato sufficiente un segretariato della programmazione della ricerca e un centinaio di dipendenti in tutto.

E' interessante leggere che si crea un ulteriore consiglio della scienza e della tecnica e si lasciano inalterati tutti i consigli attualmente esistenti.

Un dato positivo, ma non come pensano i riformatori craxiandemitiani, purtroppo non contrastati dal Pci che si è accodato, è che le strutture baronali, nella smania di autonomia, hanno voluto mano libera su tutto ciò che si può decidere nell'università.

Se è vero che questo è un arretramento dal punto di vista di una unità culturale e di un interscambio generale e può anche permettere statuti universitari con numero chiuso o magari rigurgiti di razzismo già tentati chiudendo gli accessi a i non residenti locali, è anche vero che la conflittualità diventa decentrata e i rettori e presidi di facoltà non hanno più lo scudo del fantomatico ministro della pubblica istruzione.

Non sentiremo più il piagnisteo dell'essere progressisti e della impossibilità di fare perché deve decidere il ministro.

E' stato, questo, solo e sempre un comodo alibi, perché quando i rettori hanno voluto una qualunque cosa, essendo gente molto perbene l'hanno sempre ottenuta. Ora il potere baronale si espone in prima persona.

A me pare che, invece di chiedere il mea culpa a chi ha avvallato l'aborto accademico, ha spezzato in tronconi la scuola, tenta di ricondurre in modo improbabile tutta la ricerca al predominio universitario, occorre lanciare immediatamente una campagna di contrasto in tutte le sedi contro l'establishment universitario, per rivendicare il diritto di scelte autonome all'università come dice la nuova legge, ma, entro le università, al movimento degli studenti e delle componenti di rinnovamento.

Non è improbabile che si possa avere un nuovo '68, più consapevole, meno parolaio, certamente non violento e ben lontano da tentazioni brigatiste, ma deciso a imporre una visione della università e della ricerca che non sia il servaggio al vecchio e inaccettabile modello di sviluppo.

SOCIETA'

Il caso-Manfredonia, solo un caso?

La mobilitazione popolare di Manfredonia è stata massiccia, spontanea, decisa, sin da quando il Ministero per la Marina Mercantile indicò il porto di Manfredonia tra i nove porti italiani idonei all'attracco delle navi che trasportavano tonnellate di veleni, in gran parte non classificati, *nei paesi non sviluppati del Sud e dell'Est. Perché questa massiccia lotta popolare ha spiazzato i partiti, il sindacato, i «movimenti»? Perché il solo annuncio dell'attracco della* Deep sea Carrier *ha mobilitato così fortemente e decisamente la popolazione?*

di Luigi Longo

La popolazione di Manfredonia si è espressa, con ragione, contro la decisione del Governo di utilizzare il porto di Manfredonia per l'attracco della nave Deep Sea Carrier e le relative operazioni da compere (ispezione tecnica del carico nave, movimento containers all'area dello stabilimento Enichem ed altro) con motivazioni di carattere ambientale, igienico-sanitario, infrastrutturale.

Perché questa massiccia lotta popolare ha spiazzato i partiti, il sindacato, i «movimenti»? Perché il solo annuncio dell'attracco della Deep sea Carrier ha mobilitato così fortemente e decisamente la popolazione?

Tra le tante motivazioni (la distanza del porto di Manfredonia dai luoghi indicati dal decreto ministeriale per lo stoccaggio provvisorio; l'approntamento infrastrutturale portuale carente ed insufficiente; la creazione di una mega piattaforma regionale di smaltimento di rifiuti industriali, eccetera), una sembra fondamentale, perché va alle reali cause che hanno prodotto e producono il degrado ambientale, economico e sociale: la presenza sul territorio di un'industria ad elevato rischio ambientale, cioè l'Enichem (industria chimica dell'Eni).

E' patrimonio della coscienza collettiva della popolazione di Manfredonia che l'Enichem, per quello che essa rappresenta come concezione e modello di sviluppo economico, politico e sociale (i famosi poli industriali chimici: il polo padano, il polo pugliese-lucano, il polo siciliano, il polo sardo), è la principale causa del degrado economico, sociale e territoriale. La lotta popolare ha posto e pone alcune considerazioni molto semplici ma di grande complessità:

1. la difesa dei diritti inalienabili quali la salute dei lavoratori, delle lavoratrici e della popolazione, la tutela e

la salvaguardia dell'ambiente, la difesa del lavoro e della sua «soggettività vivente»;
2. la valorizzazione degli elementi «tecnico-scientifico-popolari», cioè la verifica diretta dei disagi (sulla propria esistenza, sui propri bisogni), di un modello di sviluppo che avvelena e distrugge ambiente, risorse e lavoro, e che è fondato sulla logica del profitto e non sulla utilità sociale ed ambientale;
3. la situazione oggettiva di una industria ad alto rischio (direttiva Seveso 501/82) ubicata a 500 mt. dalla città di Manfredonia;
4. il ruolo del petrolchimico pugliese-lucano (Manfredonia-Brindisi-Pisticci) nella ristrutturazione del settore chimico (Piano Enimont).

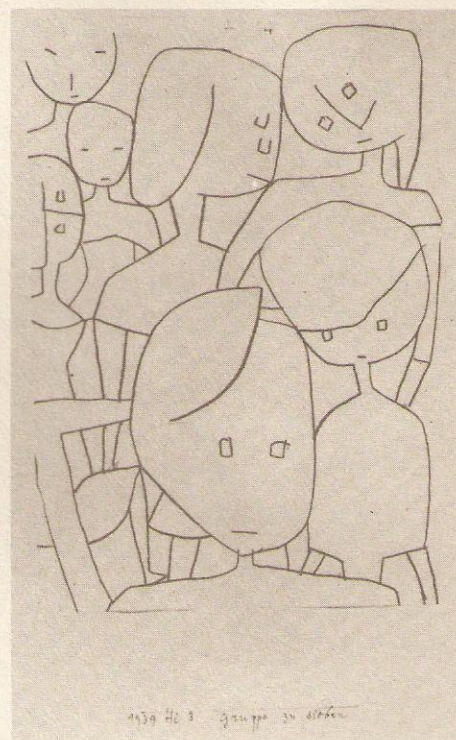
All'interno di queste considerazioni è possibile avanzare alcuni elementi di chiarezza e un'ipotesi di lavoro.

Gli elementi di chiarezza.
a. la lotta popolare di Manfredonia ha messo in chiaro una questione, quella cioè che il lavoro e l'ambiente, senza nessuna centralità ed emergenza vanno inseriti all'interno del processo di produzione e riproduzione del sistema capitalistico: qui ed ora a Manfredonia.

Il riferimento è, cioè, al processo complessivo inteso sia come fase di produzione che come fase di circolazione e valorizzazione del capitale, non solo di merci, di rapporti sociali che alimentano e avvelenano, nello stesso stampo, i rapporti umani.
b. la lotta popolare ha evidenziato una forte spaccatura tra popolazione e lavoratori-lavoratrici dell'Enichem. Oggi, però, non può e non deve ripetersi la situazione del 1976 (anno in cui 30 tonnellate di anidride arseniosa caddero sul territorio di Manfredonia con pesanti conseguenze sia per la salute dei lavoratori e delle lavoratrici, sia per la salute della popolazione, sia per l'ambiente), in cui grosse furono le responsabilità e le ambiguità della sinistra (Pci, Psi) e del sindacato sulla istituzionalizzazione della mobilitazione popolare, sulla mancanza di una ricerca-progetto comune tra lavoratori e popolazione, sul non controllo del «piano di bonifica», sull'imbroglio delle analisi, eccetera.

I lavoratori devono avere un forte coraggio per fare autocritica per il ruolo che hanno svolto all'interno della fabbrica; devono rilanciare la propria soggettività, la propria capacità di mettere in discussione la attuale forma del lavoro alienato, sfruttato, mercificato, che è, poi, la capacità di essere motore del cambiamento, di pensare, insieme alla popolazione, la società, la natura, il lavoro, la salute.

La popolazione deve individuare nell'Enichem il nemico di classe, non nei lavoratori che sono stati emarginati ed abbandonati senza nessun riferimento forte nella sinistra e nel sindacato, che di fatto hanno accettato la compatibilità di questo sistema capitalistico, in generale, e, nel caso specifico, la linea padronale (pubblica!) dell'Enichem.
c. l'importanza del comitato cittadino di Manfredonia come strumento di lotta permanente, che si arricchisce dei contributi delle donne, degli ambientalisti, dei lavoratori, dei pescatori, eccetera, capace di una strategia progettuale di trasformazione degli squilibri ecologici e territoriali prodotti dallo sviluppo economico e sociale dell'area di Manfredonia.

Ipotesi di lavoro.
alcuni elementi di un ragionamento alternativo
• La risoluzione del problema, così come previsto dal Testo Unico delle leggi sanitarie (R.D. 27 luglio 1934 n. 1265), della localizzazione di

un'industria ad alto rischio nelle immediate vicinanze della città di Manfredonia.

• La dichiarazione dell'area di Manfredonia-Macchia (Monte S. Angelo) ed i tratti marittimi prospicienti ad elevato rischio di crisi ambientale (art. 7 della L.S. 349/86).

• L'avvio di un'indagine sull'impatto e la *non compatibilità* ambientale della Enichem sul territorio attraverso normali strumenti (legislativi nazionali e regionali) di massima partecipazione e controllo reale della popolazione (vent'anni di degrado ambientale, economico e sociale, nonché di gravi incidenti succedutisi, sono più che sufficienti a dimostrare nei fatti l'incompatibilità dell'industria Enichem) al termine del lavoro della quale, ci sia la quantificazione, il risarcimento, il risanamento del danno ambientale prodotto dall'Enichem, la garanzia del 100% della retribuzione ai lavoratori e alle lavoratrici, sia per tutto il tempo necessario all'indagine, sia dopo la chiusura, fino alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Non è credibile la commissione tecnica istituita presso il Ministero dell'Ambiente «per la verifica del rischio, della sicurezza e della compatibilità ambientale e sanitaria dello stabilimento con le città di Manfredonia, Monte S. Angelo ed il comprensorio territoriale interessato» sia perché lavorerà in un'òttica emergenziale («la commissione tecnica è tenuta a fornire al Comitato Stato-Regione una dettagliata relazione nel termine di trenta giorni») sia perché è composta da tecnici, come Luigi Ambrosi, designato dalla Regione Puglia, che nel 1976 a seguito del grave incidente avvenuto a Manfredonia per la caduta sul territorio di trenta tonnellate di anidride arseniosa, fu denunciato pubblicamente, in qualità di direttore della Clinica del lavoro di Bari, nelle piazze e sulla stampa come uno dei responsabili del broglio delle analisi e per essere stato pagato dall'allora Anic, ora Enichem.

• La predisposizione di un piano di bonifica all'interno di una mappa di rischio ed ecologica, attivando i servizi di Igiene Pubblica, di Igiene e Sicurezza sui luoghi di Lavoro ed il Presidio multizonale di Prevenzione.

• La costituzione di un servizio epidemiologico.

• L'analisi, lo studio e la ricerca per la valorizzazione delle risorse presenti sul posto (pesca, turismo, paesaggio, zone umide, eccetera) a partire dalla risoluzione delle problematiche connesse al lavoro e all'ambiente.

• La costruzione di un modello di sviluppo autocentrato, capace di basarsi sulle risorse locali, sullo sbocco delle merci sul mercato locale piuttosto che sul mercato esterno, sulla qualità della produzione e non competitività del prezzo, sul decentramento istituzionale, sull'autogoverno, eccetera, come fase «intermedia» capace di mettere in discussione, alla radice, l'attuale società borghese.

di Scholasticus

Concordato bidone

La maggioranza di democristiani, craxiani e fascisti, formatasi il 10 maggio 1989 alla Camera su mozione che impegna il governo a stravolgere il senso della sentenza 203/89 della Corte costituzionale, si presta a una serie di riflessioni. La prima e la più ovvia è sulla mozione che introduce un pericoloso rischio di conflitto fra governo e Corte tornando a negare la piena facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica, da questa riaffermata nel riconoscerne il carattere catechistico di proposta di fede e non di servizio culturale agli studenti.

A tal proposito ha fatto bene Mario Gozzini a proporre di chiamarlo l'ora di cattolicesimo — aggiungerei confessionale per recepire in pieno l'insegnamento della Suprema Corte — per evitare l'equivoco di identificarlo con l'insegnamento della religione in generale. Il processo di attuazione del nuovo Concordato — ancora tutto da svolgere sulla base di ulteriori intese a livello nazionale e regionale — ha dato così un'ulteriore prova della sua potenzialità di incidere profondamente sulla vita politica italiana. Da un lato si rivela un fertile terreno per la convergenza di tutti i nostalgici dell'uomo della provvidenza e dei suoi modi di garantire la governabilità scompaginando la strategia di chi, nell'inseguire Craxi da sinistra verso il centro, è costretto a constatare che al centro si può arrivare anche da destra, percorso impraticabile da una sinistra che voglia restare almeno riformista.

Dall'altro favorisce il passaggio dal "cattolicesimo politico", di tipo occidentale, alla "politica ecclesiastica" di marca polacca, cioè all'assunzione in prima persona da parte dei vescovi della rappresentanza politica dei cattolici. Non del tutto estranea alla tradizione italiana, ma emarginata dal risveglio conciliare, questa assunzione di responsabilità non ci fu quando papa Woytjla, appena eletto, la raccomandò alla Conferenza episcopale. E' diventata una realtà con il nuovo Concordato. I vescovi e la Cei non si contentano più di ingerirsi negli affari della Dc o di raccomandarne le liste elettorali, diventano un soggetto politico anomalo le cui logiche, fondate sull'essere riconosciuto "nel proprio ordine indipendente e sovrano", non necessariamente coincidono con quelle imposte dalla Costituzione al formarsi ed esprimersi della sovranità popolare attraverso i partiti.

Rinviare a tempi "storici" una seria riflessione sull'argomento è un errore che rischia di diventare tanto grave quanto lo è stato quello di non aver capito la svolta impressa ai rapporti chiesa-stato col nuovo Concordato giustamente definito a "scatole cinesi". Non si è oggi in grado di dire in quali campi e con quali regole saranno siglate nuove intese fra ministri della Repubblica e Cei, assessori regionali e Conferenze locali!

Un'ulteriore riflessione ci porta a ricordare un vecchio adagio degli scolastici medievali "obsta principiis". Valeva per le dispute accademiche e per il comportamento morale individuale; imponeva di contestare l'avversario fin dalle premesse e di bloccare le tentazioni al peccato fin dal loro insorgere.

E' un principio che se a sinistra fosse stato un po' più applicato si sarebbe evitato quel consociativismo di cui oggi tanto male si dice, pur senza abbandonarne la pratica. Di contratti ***bidone*** e di leggi insoddisfacenti, ma dichiarati "da gestire" per giustificarne la firma o il voto di astensione, se non addirittura a favore, continua ad essere lastricata la via del Cgil e del partito comunista.

Questo si è astenuto nel voto sulla legge istitutiva della scuola elementare e, commentandone l'approvazione, il neo segretario generale del Sns-Cgil, l'ha dichiarata "legge da gestire" ignorando che l'amministrazione ha finora dimostrato di essere in grado di rintuzzare, con le circolari e il controllo burocratico delle loro applicazioni, ogni tentativo del sindacato di intervenire realmente nella "gestione" attraverso la "contrattazione".

Certo è un po' difficile fare opposizione seria per un sindacato, guidato per il 33% da dirigenti controllati da un partito di governo, per di più fortemente inquinato da tentazioni presidenzialistiche, e per un partito di opposizione, al cui interno ci sono quelli che, per prefigurare l'alternativa di governo, guardano alla situazione di Milano piuttosto che a quella di Palermo, che esclude i craxiani e divide la Dc. Contano cioè più sulle manovre di palazzo, che sui tentativi di rimescolare le carte a partire da nuove aggregazioni dal basso.

L'ENEL, in collaborazione con il Ministero dell'Agricoltura, conduce da anni approfondite analisi sulle cause del degrado ambientale, con particolare attenzione per i laghi, i boschi e i monumenti italiani. Il **Progetto Ambiente 1989,** partendo da una sintesi dei risultati ottenuti, ha previsto una serie di interventi di riforestazione e di accordi con Enti locali e con Associazioni Ambientalistiche per la creazione di Parchi Naturali.

**ENEL.
ENERGIA PER
LA VITA.**

a sinistra
TEMA
laboratorio per l'alternativa sociale e politica

RAGIONARE SULLA CINA

ANTONIO MOSCATO LISA FOA ENRICA COLLOTTI PISCHEL XIAO DEN ERNEST MANDEL ANDREA CATONE

Con questo dossier sulla situazione drammatica apertasi in Cina a metà aprile con le grandi manifestazioni studentesche innescate dalla morte di Hu Yaobang — il segretario generale del PCC destituito nel 1987 per il suo atteggiamento aperto al dialogo con il movimento democratico — vogliamo fornire prima di tutto una ricostruzione delle cause profonde delle tensioni esistenti nella società cinese.Per questo abbiamo scelto, tra gli altri interventi che qui vengono pubblicati, alcuni saggi di una certa ampiezza precedenti al tragico epilogo del 3 giugno. Essi consentono già una prima riflessione, che è indispensabile per sfuggire ad una lettura puramente emotiva della tragedia di piazza Tien anmen

Piazza
la crisi del

La tragedia cinese pesa gravemente su tutti i paesi del cosidetto socialismo reale perché le parole d'ordine lanciate dagli studenti della Piazza Tienanmen e riprese dagli operai e dai contadini che li hanno sostenuti, nutriti e protetti erano straordinariamente simili a quelle delle strade di Poznan e di Budapest nel 1956, delle assemblee cecoslovacche del 1968, degli scioperi di Danzica nel 1970 e nel 1980. Parole d'ordine contro la burocrazia, la sua corruzione, i suoi immensi privilegi materiali e politici. Parole d'ordine che chiedevano democrazia senza sognarsi di rinunciare alle conquiste sociali acquisite, senza sognarsi di dare le fabbriche a ipotetici capitalisti, ma anzi rivendicandole per sé, togliendole a "loro", come da Danzica a Shanghai gli operai chiamano i burocrati incompetenti che pretendono di dirigere senza rispondere ad altri che alla propria casta

di Antonio Moscato

La vicenda cinese è oggi centrale nel dibattito politico di tutto il sistema che si autodefisce "l'unico socialismo realmente esistente", dal movimento antiburocratico in URSS (che ha significativamente espresso la sua solidarietà agli studenti di Pechino nel grande meeting di solidarietà con Elzin) agli stessi gruppi dirigenti che sono stati costernati dalla piega assunta dagli avvenimenti e non hanno saputo trovare di meglio che bloccare ancora una volta la glasnost, limitandosi per 24 ore a trasmettere i comunicati di Deng contro i "teppisti".

Lo smarrimento dei dirigenti sovietici è rivelatore delle loro incertezze e delle loro divisioni. Non sappiamo per quanto durerà il black out delle informazioni, ma è sintomatico che si sommi a quello sul Plenum straordinario del CC del PCUS tenutosi negli stessi giorni per fare il punto sul dibattito del Congresso del popolo, e a quello, più prolungato (anche se incrinato dalla combattività dell'opposizione e dalla sua coraggiosa utilizzazione della tribuna parlamentare) sulla repressione in Armenia e in Georgia.

Lo smarrimento è tanto più comprensibile se si pensa che alla vigilia del viaggio di Gorbacëv a Pechino i giornali sovietici avevano presentato con sincera simpatia le riforme economiche di Deng come un modello da seguire: si vedano ad esempio i lunghi servizi pubblicati sui primi quattro numeri del 1989 di «Tempi nuovi»; anche su «Moskovski Novosti» l'esperienza cinese aveva preso il posto di quelle ungherese o jugoslava a cui i riformatori gorbacioviani guardavano fino a poco tempo fa.

D'altra parte, il fatto che il richiamo alla perestrojka (o al suo mito) avesse contribuito alla crescita del movimento degli studenti di Pechino non era sfuggito a quegli espo-

Tienanmen
socialismo *burocrate*

nenti del Politbjuro sovietico che appoggiano con crescente inquietudine la sperimentazione di Gorbacëv, temendo che — nonostante la ben diversa statura politica — egli possa trasformarsi, come il Chru<212>cëv del 1956, in un apprendista stregone incapace di dominare i movimenti innescati.

In ogni caso, quel che è successo a Pechino peserà anche a Varsavia, a Budapest, a Lubiana. La più brutale repressione degli ultimi anni in un paese pienamente indipendente, i cui dirigenti non hanno certo l'alibi di essere stati costretti dall'esterno come i Kadar, gli Husak o gli Jaruzelski, ammonisce sui pericoli rappresentati da una burocrazia che sa (specialmente dopo gli esiti clamorosi delle elezioni sovietiche, nelle circoscrizioni dove sono state libere) di non poter mantenere il proprio potere in un clima di reale confronto democratico: una burocrazia socialmente debole, politicamente priva di giustificazioni, ma pur sempre detentrice di un potere basato su strumenti repressivi di dimensioni enormi, e sul monopolio dell'informazione.

Questo aspetto viene spesso sottovalutato, ma è essenziale. Hu Yaobang fu destituito proprio per la sua tolleranza verso il movimento studentesco del 1986, peraltro moderato nelle forme e nei contenuti, ma di cui furono ritenuti inaccettabili i modesti tazebao; il "muro della democrazia", nel 1979, aveva ugualmente provocato una grave crisi politica, risolta con una massiccia (anche se allora incruenta) repressione. I vertici di un partito che conta su diecine di milioni di iscritti non reggono il confronto con chi non ha che un pennello e un foglio di carta per esporre le sue critiche e le sue proposte...

I burocrati conservatori, ai quali la legge elettorale truccata ha assicurato una solida maggioranza nel Congresso del popolo a Mosca, hanno levato alte grida contro la libertà (peraltro condizionata e intermittente) assicurata alla stampa, e non condividono la decisione di Gorbacëv di trasmettere in diretta i lavori del Congresso (salvo riportare nel silenzio più totale, per ora, le discussioni nei veri organi sovrani: il CC e il Politbjuro).

E, sempre a Pechino, appare stridente il contrasto tra il coraggioso dibattito intrapreso dagli studenti con la popolazione, con i soldati e gli stessi dirigenti, e il silenzio più totale sulle lotte intestine del vertice burocratico, che non ha neppure informato su quale sia stato l'organismo che ha destituito Zhao.

Le difficoltà della casta al potere dal Baltico al Mar cinese sono legate all'impossibilità di giustificare razionalmente e in modo convincente la sua pretesa alla perpetuazione di regimi che si rivelano sempre più inefficienti e incapaci di rinnovarsi. A Mosca si è andati, per il momento, più avanti che in qualsiasi altro paese nell'aprire brecce nel monopolio dell'informazione, ma con impressionanti passi indietro su questioni cruciali.

A monte, c'è l'incertezza sulle strade da seguire. Sono più di trent'anni che i gruppi dirigenti che avevano ereditato il sistema staliniano hanno tentato di modificarlo, senza riuscirci. Lo stesso tentativo jugoslavo, iniziato ancor prima degli altri, ha conosciuto una serie impressionante di svolte brusche, di inversioni di rotta, di involuzioni, e nonostante il vantaggio di una sostanziale indipendenza e di un sincero tentativo di staccarsi dal modello stalinista, ha finito per riavvicinarsi alle sue origini. L'apertura alle leggi del mercato non ha assicurato più de-

Quel che è successo a Pechino peserà anche a Varsavia, a Budapest, a Lubiana. La più brutale repressione degli ultimi anni in un paese pienamente indipendente, i cui dirigenti non hanno certo l'alibi di essere stati costretti dall'esterno come i Kadar, gli Husak o gli Jaruzelski, ammonisce sui pericoli rappresentati da una burocrazia che sa (specialmente dopo gli esiti clamorosi delle elezioni sovietiche, nelle circoscrizioni dove sono state libere) di non poter mantenere il proprio potere in un clima di reale confronto democratico: una burocrazia socialmente debole, politicamente priva di giustificazioni, ma pur sempre detentrice di un potere basato su strumenti repressivi di dimensioni enormi, e sul monopolio dell'informazione

la cina è vicina
lontano è il socialismo
capitalisti di tutto il mondo
unitevi

la crisi è vicina
l'umanità è in rivolta
proletari di tutto il mondo
unitevi

giorgio baratta

mocrazia, il Partito si è chiamato Lega dei Comunisti, ma non ha rinunciato al monopolio del potere, mentre si rafforzano le tentazioni autoritarie (basate sul ricorso all'esercito come supremo regolatore dei conflitti); anzi, come in URSS, i settori più conservatori della burocrazia attizzano lo sciovinismo per deviare le tensioni sociali e politiche sul terreno degli scontri tra le nazioni che compongono la Federazione jugoslava.

Il susseguirsi di svolte brusche ha caratterizzato la stessa esperienza sovietica. Il primo tentativo di correzione partì nel giugno 1953 dallo stesso Berija, che aveva preso atto della rivolta operaia contro il cottimo e la fame a Berlino Est e, in quello stesso mese aveva collocato Imre Nagy alla testa del primo prudente esperimento riformista in Ungheria. Dopo la sua caduta era stato Malenkov a lanciare un cauto tentativo — ugualmente fallito — di modificare il rapporto tra industria pesante e industria leggera, per allentare la morsa che comprimeva i consumi popolari.

Kruscëv incarna nella sua persona tutte le contraddizioni della casta burocratica: è l'uomo che ha avviato coraggiosamente il processo di denuncia dei crimini dello stalinismo, ma anche colui che ha inviato i carri armati a reprimere la rivoluzione di Budapest (la più proletaria delle rivoluzioni antiburocratiche, come ha giustamente sottolineato in un bel libro e in un recente articolo su «l'Unità» Federigo Argentieri). E' l'uomo che ha riaperto nuovi spazi al dibattito dopo il 1961, ma ha fatto reprimere nel sangue la protesta operaia di Novocerkassk. E' l'uomo, infine, che è stato travolto dalle sue contraddizioni e spazzato via da una congiura di palazzo ordita dai suoi stessi collaboratori.

E che dire di Breznev, che insieme a Kosigyn ha avviato una riforma economica più ardita di quelle tentate finora dallo staff gorbacioviano, e che la ha subito dopo bloccata, aprendo la fase giustamente definita della "stagnazione"?

Anche una lettura attenta dell'esperienza cecoslovacca — diversa ovviamente da quella che fa ancor oggi un Dubcek che al merito della coerenza accompagna una sostanziale incapacità di riflessione autocritica — porta alle stesse conclusioni. La "Primavera di Praga" non è stata stroncata solo dall'intervento esterno dei carri armati sovietici, ma anche dal consenso che a quell'intervento venne da una parte notevole dell'apparato di partito, che pure aveva sostenuto Dubcek dal gennaio all'aprile. A spostare uomini come Husak (che aveva subito torture e carcere nel periodo staliniano e aveva appoggiato pienamente l'avvio del processo di rinnovamento) fu la verifica che il regime di libertà di stampa avviato di fatto nella primavera e legalmente in giugno del 1968 minava alle radici il potere dell'apparato. Nei precongressi, uno dopo l'altro, i vecchi burocrati venivano spazzati via dai rinnovatori più decisi, mentre nelle fabbriche si organizzavano comitati operai del tutto indipendenti, che sviluppavano la produzione facendo a meno dei direttori paracadutati dall'alto

Su questo Dubcek ha fatto bene a ricordare nell'intervista a «l'Unità», che la diffidenza verso le riforme economiche di Ota Sik (malviste nella fase iniziale dagli operai cecoslovacchi non meno di quelle gorbacioviane oggi da parte di quelli russi) era stata vinta solo quando si era aperta una fase di reale democrazia politica: pur passando ore e ore in assemblee appassionate, i lavoratori avevano superato nei primi otto mesi del 1968 la produzione dell'intero 1967.

La tragedia cinese pesa gravemente su tutti i paesi del sistema anche perché le parole d'ordine lanciate dagli studenti della Piazza Tienanmen e riprese dagli operai e dai contadini che li hanno sostenuti, nutriti e protetti di fonte ai primi tentativi di intervento dell'esercito erano straordinariamente simili a quelle delle strade di Poznan e di Budapest nel 1956, delle assemblee cecoslovacche del 1968, degli scioperi di Danzica nel 1970 e nel 1980. Parole d'ordine semplici e concrete, contro la burocrazia, la sua corruzione, i suoi immensi privilegi materiali e politici, per l'eguaglianza economica e di diritti, contro i mastodontici e costossimi apparati repressivi, per il libero confronto di idee sul futuro del paese, per la libertà di organizzazione.

Parole d'ordine che chiedevano democrazia senza sognarsi di rinunciare alle conquiste sociali acquisite, senza sognarsi di dare le fabbriche a ipotetici capitalisti, ma anzi rivendicandole tutte per sé, togliendole a "loro", come da Danzica a Shanghai gli operai chiamano i burocrati superpagati e

incompetenti che pretendono di dirigere in nome loro, senza rispondere ad altri che alla propria casta.

A questo proposito va ricordato che, anche quando settori operai vengono attratti dalle lusighe di soluzioni garantite dall'intervento di capitali stranieri (come accade in Polonia oggi, non nel 1980-1981), le responsabilità sono ben precise. Durante i sedici mesi in cui Solidarnosc fu legale, l'obiettivo più sentito era quello di una reale autogestione; e le influenze conservatrici rimasero in minoranza, anche quella della Chiesa. Il cardinal Wiszinski, pur popolarissimo per il suo passato di vittima del regime, non riuscì con i suoi appelli a convincere gli operai dei Cantieri Lenin a sospendere gli scioperi dell'agosto 1980. Il suo successore Glemp, ben disposto a collaborare col regime (che alla gerarchia ecclesiastica — non al basso clero — assicura privilegi che la assimilano alla burocrazia) non riuscì per anni con i suoi appelli dalla televisione di Stato a fermare le proteste. Per anni, non per sempre. Alla fine la Chiesa, che ha beneficiato del fatto di essere rimasta l'unico spazio disponibile per esprimere un'opposizione, ha finito per assumere un ruolo crescente e ha contribuito all'involuzione politica di una parte della direzione di Solidarnosc.

Ma l'influenza, indubbiamente dannosa, della gerarchia ecclesiastica non ha fatto altro che portare Walesa ed altri a collaborare col regime e a divenire ambasciatori di un progetto di apertura al capitalismo straniero che è il progetto di Jaruzelski e, soprattutto, di Rakowski. D'altra parte, in un paese che ha subito effettivamente un'oppressione nazionale tanto prolungata, è comprensibile la ripresa del nazionalismo, e i governanti l'hanno utilizzata per fare accettare la privatizzazione dei Cantieri Lenin, attraverso la vendita a una capitalista americana di origine polacca.

E come stupirsi che, di fronte a un governo che vuole chiudere i Cantieri Lenin e che ha chiamato la Thatcher proprio per reclamizzare il tipo di razionalizzazioni che hanno distrutto Liverpool (salvo trovarsi di fronte alla demagogia della "Signora di ferro", facile dal momento che gli operai a cui parlava non erano i "suoi"), chi è minacciato dal licenziamento si aggrappi a chi gli promette lavoro? Si vedrà poi quali nuove contraddizioni aprirà l'acquirente, polacca ma capitalista!

Gli espedienti e i diversivi studiati dalla burocrazia sono tutti senza respiro, incapaci di avviare a soluzione la crisi sempre più grave del sistema, ed anzi forieri di nuove tensioni. Tutte le soluzioni tentate, da Belgrado a Varsavia, da Mosca a Pechino, hanno avuto vita brevissima, perché anche quando partono da una sincera volontà di cambiare il meccanismo inceppato non affrontano la vera causa della stagnazione e del ritardo sempre più grave rispetto ai paesi più sviluppati (ritardo tecnologico, ma anche sul terreno delicatissimo della salvaguardia dell'ambiente, che conosce al contrario in tutti i paesi del "socialismo reale" un dissesto impressionante, che si traduce in concrete statistiche sull'aumento della mortalità infantile, delle malattie professionali, in accorciamento netto della speranza di vita).

Ma come potrebbe la burocrazia affrontare e rimuovere le cause profonde della crisi, se non può neppure identificarle senza negare il proprio ruolo? Giacché all'origine della "disaffezione" dei lavoratori, dell'assurdità di una pianificazione meticolosa sulla carta e anarchica nei fatti, degli sperperi che annullano una parte crescente della produzione, c'è il meccanismo perverso che ha ingigantito a dismisura il peso degli apparati, c'è una selezione che premia il conformismo e non la competenza e lo spirito critico, c'è lo sdegno per una ripartizione ineguale del reddito nazionale che penalizza chi lavora con le braccia o il cervello e premia chi controlla — da sbirro o da direttore — il lavoro altrui. C'è, appunto, proprio la burocrazia.

Ma come potrebbe la burocrazia affrontare e rimuovere le cause profonde della crisi, se non può neppure identificarle senza negare il proprio ruolo? Giacché all'origine della "disaffezione" dei lavoratori, dell'assurdità di una pianificazione meticolosa sulla carta e anarchica nei fatti, degli sperperi che annullano una parte crescente della produzione, c'è il meccanismo perverso che ha ingigantito a dismisura il peso degli apparati, c'è una selezione che premia il conformismo e non la competenza e lo spirito critico, c'è lo sdegno per una ripartizione ineguale del reddito nazionale che penalizza chi lavora con le braccia o il cervello e premia chi controlla — da sbirro o da direttore — il lavoro altrui. C'è, appunto, proprio la burocrazia

RAGIONARE

Vent'

«Il presidente Mao ci aveva descritto un paradiso, poi si era servito della nostra ignoranza per incoraggiarci a segare i gradini della scala che portava a quel paradiso... Comprendo oggi che i metodi preconizzati dal presidente Mao non ci avrebbero mai permesso di fare applicare i principi che continuo tuttora a difendere. Sì, il popolo deve avere il diritto di nominare e destituire i quadri. Deve poter influire sulle decisioni del governo...»

(Hua Linshan ex guardia rossa di Guilin)

di Lisa Foa

Sorpresa e incredulità in tutto il mondo per il massacro compiuto nella notte tra il 2 e il 3 giugno sulla Tienanmen di Pechino ad opera della 27ma Armata, fedele al clan familiare di Yang Shangkun.

Ma i massacri di studenti, e anche di operai e contadini, non sono un fatto inedito nella storia della Repubblica popolare cinese. Nel corso delle alterne vicende della «rivoluzione culturale» essi si sono ripetuti più volte, da quando all'inizio del 1967 l'esercito di Lin Piao entrò massicciamente come protagonista principale nel grande movimento di ribellione lanciato da Mao Zedong pochi mesi prima.

Certo, non furono compiuti nella grande piazza della «pace celeste», sotto i riflettori delle macchine da presa che ne hanno oggi riprodotto e diffuso le immagini, ma un po' ovunque nella Cina ribollente degli anni Sessanta, là dove le guardie rosse esitavano a cedere il potere che avevano conquistato dopo le prime ondate di assalto ai quartieri generali del partito e dell'amministrazione.

Tra quegli eventi di oltre venti anni fa e il grande movimento che ha scosso la Cina di oggi non esistono connessioni né affinità: quanto fu manovrata, diretta e strumentalizzata la ribellione delle guardie rosse, tanto è stata spontanea e autonoma la protesta degli studenti e del popolo di Pechino iniziata ad aprile dopo la morte di Hu Yaobang; quanto fu allora violenta, spietata e fanatica l'opera distruttiva degli studenti, tanto è stata pacifica, misurata e ragionevole l'azione condotta in questa primavera di 50 giorni, diretta non come allora a bombardare e conquistare le roccaforti del potere ma ad ottenere più democrazia e un maggiore rispetto dei diritti civili.

Forse il solo elemento di affinità è pro-

anni dopo...

prio quello indicato all'inizio: la continuità della repressione ad opera dell'esercito, dei servizi di sicurezza (e allora anche delle milizie popolari manovrate dai militari).

Le vicende di oggi, per quanto giunte inattese, in parte oscure e dai retroscena impenetrabili, stanno tuttavia sotto gli occhi di tutti. Quelle di venti anni fa attendono ancora una spiegazione e una rivisitazione storica. Il gruppo riformatore che a partire dal 1976-78 ha ripudiato contenuti, modalità e finalità della rivoluzione culturale, si è limitato a darne un'affrettata e schematica condanna, destinata più a ripristinare nelle loro funzioni e ruoli i dirigenti epurati ed emarginati che a sollecitare una riflessione su quel periodo storico.

Intorno alla rivoluzione culturale, un insieme di lotte di potere e di sommovimenti che abbiamo conosciuto soprattutto attraverso le risoluzioni politiche e i proclami ideologici, quasi mai attraverso le immagini, hanno invece riflettuto i protagonisti iniziali che ne divennero ben presto forse le vittime principali. Le memorie delle guardie rosse sopravvissute e fuggite in modo fortunoso dalla Cina, dopo alcuni di carcere e di lavoro nelle campagne, ci hanno ripresentato le vicende e il clima di quell'epoca insieme a giudizi e considerazioni che permettono di riannodare alcuni fili e connessioni tra le generazioni di giovani che si sono succedute negli ultimi venti anni della storia cinese. Dice, ad esempio, Hua Linshan, un ex guardia rossa di Guilin (in *Les années rouges,* Parigi 1987):

«Il presidente Mao ci aveva descritto un paradiso, poi si era servito della nostra ignoranza per incoraggiarci a segare i gradini della scala che portava a quel paradiso... Comprendo oggi che i metodi preconizzati dal presidente Mao non ci avrebbero mai permesso di fare applicare i principi che continuo tuttora a difendere. Sì, il popolo deve avere il diritto di nominare e destituire i quadri. Deve poter influire sulle decisioni del governo.

Un pensiero ritornava spesso: e se la Storia mi offrisse una seconda possibilità di partecipare a una rivoluzione? Non oserei affermare che saprei esattamente come agire, ma un fatto è certo: non commetterei gli stessi errori commessi durante la rivoluzione culturale. Ora almeno saprei quali sono i principi fondamentali che devo difendere».

Le vicende di oggi, per quanto giunte inattese, in parte oscure e dai retroscena impenetrabili, stanno sotto gli occhi di tutti. Quelle di venti anni fa attendono ancora una spiegazione e una rivisitazione storica

Mao zedong, e il futuro

Il mercato internazionale capitalistico, che deve subire un Giappone e può controllare una Corea o una Taiwan, non accetterà mai una Hong Kong di un miliardo di abitanti. E quando questo fatto risulterà in tutte le sue conseguenze economiche la diffidenza di Mao verso l'agricoltura di mercato potrebbe apparire meno anacronistica

di Enrica Collotti Pischel

Nei paesi del Terzo mondo, e in modo tanto più grave quanto è più grave la loro miseria, i contadini espulsi dalla terra per effetto del processo di modernizzazione non sono stati riassorbiti in altre attività produttive e costituiscono la massa degli emarginati e dei miserabili, nelle città ingigantite o nelle campagne. In altri casi lo sforzo per innestare uno sviluppo modellato su quello dei paesi capitalistici ha portato alla creazione di economie fondate sulle esportazioni e sull'indebitamento internazionale e spesso a forme di saccheggio della natura. Inoltre, in tutti i paesi si presentano, non solo nell'industria, ma nella stessa agricoltura, problemi ecologici e di risorse che mettono in luce come il modello della modernizzazione dell'agricoltura fondato sulla soppressione dei meccanismi antichi della sussistenza, della produzione cerealicola e del lavoro umano intensivo possa presentare contraddizioni che vanno al di là della destrutturazione sociale e della espulsione di masse povere, già apparse e riassorbite nei paesi che poi si modernizzano e che possono a livello globale aggiungere nuovi interrogativi a quelli già esistenti circa la sopravvivenza dell'umanità.

In questo senso la condanna del modello agricolo di Mao, per quanto legato esso fosse alla storia millenaria della Cina, potrebbe sul lungo periodo non apparire così scontata ed evidente come hanno voluto far credere gli uomini che si sono battuti per il suo superamento.

[...] Parallelamente ci si può chiedere se la strategia opposta adottata dal 1978 in poi sia stata veramente il frutto della necessità di far spazio a esigenze produttive sempre esistite, o comunque ormai maturate nelle regioni più produttive del paese, di rispondere a spinte sociali ormai latenti all'interno

SULLA CINA

l'agricoltura della Cina

della società a favore di un'imprenditorialità diffusa nelle campagne e di meccanismi di mercato, oppure se sia stata motivata in modo primario dall'esigenza di eliminare le basi sociali del potere dell'apparato del partito che Mao aveva posto a controllare capillarmente la società rurale attraverso i meccanismi delle comuni.

La decollettivizzazione ha tolto ai quadri maoisti il potere economico, cioè la gestione della manodopera, del capitale accumulato nelle comuni e dei beni prodotti, dei tributi e del grano da consegnare al centro: e con essa la capacità di condizionare il complesso delle scelte operate dal vertice e, indirettamente, di bloccare le scelte culturali e il tipo di consenso sul quale si fonda il potere al centro e in periferia.

In cambio, ai figli dei quadri che erano stati contadini poveri, e poi erano stati formati dall'esercito popolare come personale capace sopratutto di organizzare la manodopera per la sopravvivenza e l'autodifesa, è stata offerta la possibilità di partecipare muovendo da posizioni di vantaggio a un'ondata di rapido sviluppo in una società che oggi è certo più *nuova* rispetto alla Cina tradizionale, e sopratutto rispetto alla situazione delle regioni della Cina che erano rimaste intatte o quasi nel secolo di dominazione imperialista. E gli intellettuali, i ceti medi urbani, gli stessi comunisti che erano stati perseguitati da Mao volevano soprattutto una società meno autoritaria di quella maoista e anche meno legata a modelli di comportamento tradizionale: per questo sostennero la scelta *prevalentemente politica* di smantellare le comuni e di liquidare un potere troppo legato a modelli in definitiva connessi alla cultura politica tradizionale della Cina.[...]

La risposta concreta, sul piano economico e, per quanto se ne sa, sul piano sociale tende a mostrare che la società cinese rurale era matura per il passaggio a una nuova fase, per una sostanziale modernizzazione delle sue strutture produttive, per il passaggio a un'agricoltura non più basata sul meccanismo millenario dell'autoconsumo o comunque della prevalenza delle esigenze di sussistenza rispetto a quelle della commercializzazione e dello scambio. In questo caso, la fase maoista nelle campagne cinesi potrebbe anche essere vista come una tappa necessaria a nuovi sviluppi, anche se la fase adatta alla strategia rurale di Mao può essersi rivelata superata in momenti diversi, in varie regioni e in alcuni casi, soprattutto nelle regioni più modificate dalla dominazione imperialistica e quindi più investite da un processo di commercializzazione; può essere stata fin dall'inizio inadeguata alle esigenze economiche e alle forze sociali presenti e quindi può aver presentato i limiti e le contraddizioni propri a una soluzione imposta per scelta politica ed esigenze di tipo strategico da una dirigenza (e da un dirigente) insediati al potere al centro.

Per quanto riguarda Mao e la sua opera, il discorso potrebbe anche fermarsi a questo punto. Per quanto riguarda le sorti dell'agricoltura cinese e quindi, in definitiva, della società cinese può essere opportuno chiedersi se la nuova linea introdotta dopo Mao e in contrapposizione (in larga misura, ma non su tutti i punti) con la linea di Mao possa costituire una prospettiva di sviluppo incontestabile e irreversibile, l'inizio di una società finalmente «moderna» nelle campagne cinesi dopo il superamento di pratiche economiche e concezioni culturali proprie di un'agricoltura «antica» sopravvissuta alla

La condanna del modello agricolo di Mao, per quanto legato esso fosse alla storia millenaria della Cina, potrebbe sul lungo periodo non apparire così scontata ed evidente come hanno voluto far credere gli uomini che si sono battuti per il suo superamento

Se non fossimo così sazi
di talk-show e
di spots, di serials e di soaps,
di sit-com e di novelas
potremmo pure
capire le news
dei Signori della guerra.
Ma non è questo il Punto fermo
né il vero che aspettiamo e
l'infanzia è un lampo.
Continuare lo sfascio quando
nessuno sa ancora dire
l'alfabeto a rovescio?

giulio latini

rivoluzione sociale. Come si è accennato, a limitarne la validità totale sono già intervenuti segnali di preoccupazione portati dagli stessi appartenenti al gruppo riformatore a proposito della diminuita produzione di cereali così come dell'aumento di disparità dei redditi tra regioni e regioni, villaggi e villaggi e famiglie e famiglie, cioè di un generale allargarsi del ventaglio dei redditi, anche se finora non sono stati ammessi casi di diminuzione dei redditi in partenza già svantaggiati. Così oggi si ammette, sia pure con qualche reticenza, che la nuova linea ha fatto rinascere anche nelle campagne cinesi più prospere fenomeni di sfruttamento tanto nel senso specifico di lavoro salariato alle dipendenze di privati (singoli o organizzati in gruppi), con l'aggravante della totale mancanza di tutela di tale lavoro che ha tutte le caratteristiche del «nero» e del «sommerso», quanto nel senso del diffondersi di fenomeni di usura o di pratiche commerciali illecite a danno dei coltivatori o dei lavoratori.

Più in generale, il diffondersi della corruzione, del nepotismo e di veri fenomeni mafiosi mettono in pericolo il prestigio del potere instaurato dalla rivoluzione e la legittimazione della sua autorità.

Più preoccupante ancora, sul lungo periodo, è il fatto che l'aver introdotto nelle campagne cinesi l'esigenza del profitto, o comunque dell'economicità dell'impiego della manodopera, prospetta a scadenza non lontana l'espulsione dal lavoro rurale, *quale attualmente è praticato*, di una massa enorme di contadini che si aggiungeranno alle nuove leve di giovani per raggiungere una cifra di 120-140 milioni di persone: la scommessa sulla quale si fonda la nuova linea è che la spirale di sviluppo che l'arricchimento di una parte dei contadini innesca e la loro capacità di investire in piccole imprese disperse sul territorio consentano l'impiego alternativo di questa massa enorme di persone con un'ulteriore modernizzazione dell'attività propriamente agricola e un passaggio a una società rurale non più soltanto agricola, ma integrata con la diffusione capillare di piccole industrie. Sia pure con una nascita dolorosa, le civiltà moderne dell'Europa sono passate per quel processo di trasformazione delle campagne. E non a caso l'Italia settentrionale, con il suo corredo storico e il suo antico tessuto di borghi, la sua moderna rete di piccole industrie appare ai cinesi di oggi un esempio quanto mai felice. In quest'ottica, la società rurale prospettata dagli attuali dirigenti cinesi è forse più vicina di quella idealizzata (ma soprattutto di quella realizzzata) da Mao a quel tipo di società in trasformazione e in sviluppo che Marx aveva giudicato irrefutabilmente positiva e necessaria.

In questo senso, le critiche *sociali* che i sostenitori dell'attuale linea rivolsero a quella di Mao nel campo agricolo sono sostanzialmente plausibili nel senso che — tutte — miravano in sostanza a dimostrare che la società agraria risultata dal modello maoista era una società antica, in un certo senso una società nella quale erano stati ripristinati i meccanismi di garanzia antichi che, nel corso della storia, avevano consentito all'agricoltura cinese di mantenere condizioni di sussistenza per la maggiore massa umana: più di un quinto dell'umanità — come non si cessa di ribadire — su meno di un settimo delle terre coltivate nel mondo. In questo contesto confluivano le denunce dei «quadri» come personale capace di organizzare la manodopera, ma non di calcolarne i costi economici, gli aneddoti su questi uomini irretiti da una mentalità patriarcale, la constatazione dell'assenza di un mercato agricolo sia dei prodotti sia della manodopera, in definitiva — ma questo non è mai stato detto in modo esplicito in quanto un mutamento di linea potrebbe tradursi in spostamenti migratori incontrollabili — il rilievo che, al disotto di istanze di uguaglianza che tuttavia lasciavano qualche margine non irrilevante di privilegio ai detentori del potere, la società rurale era in realtà paralizzata in un mosaico di comuni all'interno delle quali la popolazione rurale non aveva alcuna possibilità di movimento e di iniziativa e si trovava, in qualche modo, in una condizione simile al servaggio, senza che al suo lavoro fosse attribuito alcun «valore», se non quello di produrre per garantire la sussistenza.

D'altra parte, si può dire che i rischi *sociali* della nuova linea quali ora cominciano ad apparire erano già stati in qualche modo previsti da Mao, sia pure «di scorcio», quando all'inizio della rivoluzione culturale aveva prospettato i pericoli che le conquiste della rivoluzione avrebbero corso qualora fosse stata rovesciata la linea del partito o piut-

tosto il partito avesse perduto le sue caratteristiche di classe, avesse mantenuto il potere, ma avesse modificato la sua funzione rispetto alla società. E qui bisogna chiedersi se in effetti le esigenze della società cinese nell'ultimo periodo della vita di Mao corrispondessero alle scelte della sua linea sociale oppure se la linea sociale di Mao mantenuta — in molti casi forse solo formalmente — in quanto a imporne l'osservanza interveniva il potere del partito. Una volta venuto meno il potere sul vertice del partito per la morte di Mao e le precedenti crisi di sgretolamento del gruppo dirigente che in vario modo e in vari periodi aveva sostenuto la sua linea, il passaggio del potere a un gruppo dirigente alternativo consentì l'adozione di una linea opposta a quella di Mao e mise in luce una disponibilità delle forze sociali a operare nella logica della nuova linea, nonostante i rischi impliciti in essa a lunga scadenza.

Perché non bisogna nascondersi che oggi la Cina è *meno* difesa, *meno* controllata, *meno* governata, ma in definitiva anche *meno* indipendente di quanto fosse al tempo di Mao.

Si può dire in modo plausibile che l'attuale dirigenza ha preso coscienza del fatto che nell'epoca degli arsenali atomici e delle guerre stellari la difesa della Cina non può essere affidata alle milizie delle comuni e che, non potendo disporre delle risorse per dotare la Cina di un adeguato armamento moderno, non resta al paese se non un accorto gioco diplomatico: ma di nuovo si può notare che ciò può essere vero oggi (e che nell'ultimo periodo della sua vita Mao aveva appunto giocato su carte diplomatiche per disinnescare la minaccia sovietica e il rischio del convergere di un attacco statunitense e di un attacco sovietico) ma che non era vero nel 1955 e nel 1958. Si può dire, del pari, che il controllo della popolazione può essere garantito meglio da un consenso dovuto al successo economico crescente che da una rete capillare di quadri autoritari addestrati dall'esercito popolare e reclutati per un'appartenenza di classe risalente ormai a due generazioni addietro. Ma, proprio per questo, la situazione rurale adesso appare allarmante anche a uomini che della necessità di modificare la linea di Mao furono costanti sostenitori: il mantenimento del partito al potere è oggi condizionato dal successo economico più di quanto lo fosse nel quadro istituzionale che derivava dalla strategia rurale di Mao. Avendo posto il livello di produzione e di consumi a parametro principale della legittimazione del potere gli attuali governanti cinesi sono "costretti" a dar luogo a una continua espansione economica, che può incontrare ostacoli reali, interni o internazionali.

Internazionali, appunto, perché la Cina è oggi meno indipendente che al tempo di Mao: e non perché i suoi attuali governanti abbiano meno a cuore della prima generazione di rivoluzionari le sorti di uno Stato unitario e sovrano che resta parte integrante dell'identità dei cinesi, nonostante qualche segno di disaffezione, bensì perché l'apertura della Cina alle leggi di mercato espone il paese a ripercussioni dell'economia internazionale e a meccanismi dai quali era stato protetto dalla strategia «tradizionalista» del tempo di Mao. Allora in Cina non vi era inflazione né sostanziale ripercussione dell'andamento internazionale dei prezzi, né certo vi era indebitamento estero e neppure un costante e crescente deficit nella bilancia dei pagamenti.

Si può dire che gli uomini del dopo-Mao abbiano avuto coscienza di questi pericoli e abbiano cercato di contrastarli, ma ne devono riconoscere sempre più la gravità e in qualche caso, per l'inflazione, le serie ripercussioni sociali. E resta il fatto che, per quanto lo sviluppo agricolo di paesi come la Corea del sud o Taiwan, concomitante a un rapido sviluppo industriale, abbia costituito per la nuova dirigenza cinese un modello vicino e concreto che appariva raggiungibile per molte regioni della Cina, e quindi faceva apparire ormai superato e insostenibile il modello maoista, il mercato internazionale capitalistico, che deve subire un Giappone e può controllare una Corea o una Taiwan, non accetterà mai una Hong Kong di un miliardo di abitanti. E quando questo fatto risulterà in tutte le sue conseguenze economiche la diffidenza di Mao verso l'agricoltura di mercato potrebbe apparire meno anacronistica.

[1] Tratto dal volume: *Mao Zedong Dalla politica alla storia*, (a cura di Enrica Collotti Pischel, Emilia Giancotti, e Aldo Natoli) Editori Riuniti, Roma, 1988

La Cina è oggi meno indipendente che al tempo di Mao: e non perché i suoi attuali governanti abbiano meno a cuore della prima generazione di rivoluzionari le sorti di uno Stato unitario e sovrano che resta parte integrante dell'identità dei cinesi, nonostante qualche segno di disaffezione, bensì perché l'apertura della Cina alle leggi di mercato espone il paese a ripercussioni dell'economia internazionale e a meccanismi dai quali era stato protetto dalla strategia "tradizionalista" del tempo di Mao

RAGIONARE

Una stra

Il regime di Deng sta cercando di fare pagare il costo della riforma ai lavoratori e di costringerli al tempo stesso a lavorare di più. Il potere è stato decentrato a favore dei dirigenti d'azienda e dei tecnocrati. Sono cresciute le differenze salariali e si è imposto il sistema del lavoro a cottimo; l'assunzione a contratto sostituisce quella a tempo indeterminato e si usano i licenziamenti come minaccia contro i lavoratori; sono state progressivamente soppresse le forme di assistenza sociale, di sovvenzione dei prezzi per l'acqua, la luce, l'alloggio, le cure mediche, le pensioni, l'alimentazione...[1]

di Xiao Dian

La stagnazione precedente la riforma rurale del 1978 aveva portato 200 milioni di contadini cinesi al di sotto della soglia della miseria. L'assenza di qualsiasi margine di iniziativa per i contadini è la spiegazione principale di una situazione in cui la produttività del lavoro sulle terre collettive è da 5 a 7 volte inferiore a quella delle terre assegnate in proprietà.

Uno dei motivi di debolezza consisteva nella scelta stalinista della priorità assoluta data all'industria pesante, ignorando quella leggera e l' agricoltura. Provocando una divaricazione crescente tra prezzi industriali e prezzi agricoli, il Pcc ha mantenuto bassi i salari e bassi i costi delle materie prime per le grandi aziende, ricavando così i fondi per l'impianto dell'industria pesante, lasciando viceversa per anni l'agricoltura senza crediti per i necessari investimenti. Il Pcc è ricorso, nella produzione, a misure quali la proprietà collettiva delle terre, il divieto di qualsiasi transazione, il vincolo dei contadini alla terra attraverso la procedura della registrazione dei nuclei familiari; nella distribuzione, ha mantenuto bassi i prezzi di acquisto e fornito mezzi di produzione a basso costo; nella circolazione dei prodotti, infine, ha imposto il monopolio statale, chiudendo i mercati e registrando gli scambi interregionali, applicando una politica di controllo dei prezzi.

Risultato: 800 milioni di contadini sottomessi alla terra, con la concessione di appezzamenti di solo mezzo ettaro a testa di terre coltivabili individualmente; un incredibile dispendio di manodopera e un ostacolo alla meccanizzazione e a un'organizzazione efficiente del lavoro agricolo. I contadini erano vincolati alla terra senza potere intervenire nelle scelte produttive. Strangolata in tal modo l'economia agricola, macchine e

SULLA CINA

società volta

mezzi di trasporto prodotti dall'industria non potevano neppure essere utilizzati.

L'«arricchitevi!» di Deng Xiaoping. Nel 1978, Deng, alla testa della frazione al potere, promuove la riforma economica dell'agricoltura, trasferendo il controllo della terra alle famiglie contadine costituite in unità di base,alle quali si vendono o affittano bestiame e macchinari. Lo Stato riconosce ai contadini il diritto alla proprietà privata e all'accumulazione di ricchezze, nonché quello all'esercizio di diverse attività economiche per migliorare la propria condizione sociale. I contadini possono ormai cedere il diritto d'uso delle loro terre, possono emigrare in città, si riaprono i mercati e si elimina il monopolio statale del commercio. Ci sono le basi per una restaurazione e un'espansione del mercato.

Nel 1979-1980 il Pcc aumenta anche i prezzi di acquisto dei prodotti agricoli e i contadini godono di redditi più elevati che consentono loro un'accumulazione primitiva e un'espansione dei consumi, ne stimolano l'iniziativa nell'attività produttiva. Mascherati come aiuti ai nuclei familiari specializzati in determinate coltivazioni, lasciando intendere che chi si fosse arricchito in tal modo avrebbe poi aiutato anche gli altri, lo Stato incoraggia con prestiti e supporti tecnici le unità contadine che ottengono i risultati migliori, privilegiandole nell'acquisto dei loro prodotti. Alcune delle regioni originariamente più ricche hanno così beneficiato ampiamente di questa linea politica [...]

Il successo iniziale. Le riforme hanno dunque notevolmente trasformato le campagne cinesi. Dal 1979 al 1984 il tasso di incremento medio annuo della produzione (9,48%) supera quello della produzione complessiva (8,96%); la produzione cerealicola aumenta del 4,95% (tasso annuo) nonostante una diminuzione del 6,4% delle terre coltivabili.

Dal 1978 al 1986 il reddito pro capite della popolazione contadina è salito da 184 a 424 yuan (+220%):solo la metà di un salario operaio, anche se lo scarto con quest'ultimo è diminuito. Ma, per la disparità dei redditi contadini, lo iato tra le famiglie povere (10%-15% della popolazione, circa 100 milioni di contadini) e quelle ricche si è visibilmente accentuato.

La posta in gioco della riforma consisteva nel trasformare un ampio settore ad economia agricola parcellizzata in un'economia agricola di mercato, che consentisse di creare le condizioni per un incremento di produttività.

Rispetto al 1979, nel 1985 il volume degli acquisti di alimenti sussidiari era raddoppiato, le liquidità rappresentavano il 65% del reddito complessivo dei contadini, che possedevano oltre il 50% del potere d'acquisto della società nel suo complesso; il 60% delle vendite al minuto delle merci avveniva nelle campagne, contro il 52% del 1978.

La stessa manodopera agricola ha conosciuto rilevanti trasformazioni. Tra il 1979 e il 1985 sono passati ad attività extraagricole 45,77 milioni di lavoratori agricoli. La popolazione urbana è aumentata di 127 milioni e oltre 1 milione di operai immigrati sono rimasti in città in cerca di un modo per sopravvivere [...]

L'inequivocabile sostegno del Pcc alle aziende rurali nel 1984 ne ha assicurato la rapida espansione. Il valore della loro produzione ammontava al 44% del valore totale della produzione nazionale. Sono stati offerti 64,16 milioni di posti di lavoro e il 17% degli operai agricoli sono stati in tal modo svincolati dalle terre. Smantellando le Co-

Dal 1978 al 1986 il reddito pro capite della popolazione contadina è salito da 184 a 424 yuan (+220%): solo la metà di un salario operaio, anche se lo scarto con quest'ultimo è diminuito. Ma, per la disparità dei redditi contadini, lo iato tra le famiglie povere (10%-15% della popolazione, circa 100 milioni di contadini) e quelle ricche si è visibilmente accentuato

La Storia
è introvabile
nelle estese macchie
delle immagini.
Ma della latitanza non fu
complice
il cameraman, il montatore né
tantomeno
l'impassibile spettatore.
Lo sciopero della mente
forse ne sa qualcosa ma

giulio latini

muni, la frazione di Deng ha legato i contadini al frutto del loro lavoro attraverso la responsabilità familiare, cosa che ha ampiamente contribuito a sviluppare l'iniziativa personale nella produzione e adintensificare il lavoro.

E'questo il motivo dell'incremento della produzione agricola, che conferma in negativo come ogni politica di coercizione e di esproprio forzato dei contadini non possa che provocarne la resistenza passiva, con conseguente stagnazione della produzione, pesantemente pagate dall'intera società. La collettivizzazione forzata nell'URSS degli anni Trenta, le Comuni in Cina negli anni Cinquanta hanno provocato conseguenze estremamente gravi e solo oggi i teorici del Pcc cominciano ad ammettere la verità, e cioè che la trasformazione delle campagne non si può fare a tappe forzate.

Accumulazione e sviluppo tecnologico. Un altro elemento dell'introduzione di un'economia agricola dinamica è consistito nell'espansione delle aziende agricole individuali e familiari. La politica precedente aveva ignorato il problema del consumo e dei bisogni della popolazione rurale e di quella urbana: di qui la forte richiesta potenziale di prodotti agricoli, beni di consumo, servizi vari. La scarsità di beni di consumo e di servizi aveva comportato l'accumularsi di potere d'acquisto in seno alla società. Una volta eliminati i condizionamenti amministrativi, la domanda e il potere d'acquisto hanno dato impulso a un rapido sviluppo delle iniziative economiche. [...] I tre decenni di sviluppo industriale e tecnologico della Cina hanno consentito che si instaurassero le condizioni indispensabili per lo sviluppo dell'industria rurale (piccoli e medi trattori, materie prime per la produzione industriale, insetticidi, concimi chimici. ecc.).

Insomma, la riforma di Deng ha corretto l'assurda politica agraria di prima del 1978 e, in certa misura, ha eliminato i precedenti vincoli che ostacolavano l'iniziativa dei contadini. Ma l'incremento della produzione agricola dal 1979 al 1984 non era sostanzialmente dovuto a un aumento della produttività e non era altro, in sostanza, se non un rabberciamento della catastrofica situazione ereditata dalle precedenti scelte politiche fallimentari.

Nel 1984 la produzione cerealicola toccò la sua punta massima e si ebbe una momentanea sovrapproduzione, con conseguente brusca caduta del prezzo di queste derrate. I contadini ebbero difficoltà a vendere la loro produzione e furono attratti verso attività di altro genere, non agricole. Ridimensionarono le aree coltivate e la parte di lavoro dedicata all'agricoltura, con un conseguente tracollo della produzione. Dal 1978 al 1984 la produzione di cereali per ettaro scese di anno in anno, parallelamente a una riduzione delle superfici coltivate, con un complessivo calo della produzione del 7%. Nel 1985 e 1986 non si riusciva a raggiungere i livelli del 1984.

Il buon raccolto del 1984 determinava un crollo dei prezzi del 12,5% sul mercato libero al di sotto del prezzo d'acquisto fissato dallo Stato. Gli acquisti statali hanno significato una sovvenzione notevole per i contadini, ma un grave peso per lo Stato, per cui nel 1985 il Pcc annunciava l'introduzione di un sistema di contratti, che ha però incontrato una serie di difficoltà. In seguito al calo della produzione di cereali, al mercato libero il prezzo era superiore ai prezzi contrattuali, per cui i contadini si rifiutavano di accettarli. Il Pcc adottò allora misure amministrative, annunciando che i contratti di acquisto rientravano in una categoria retta dal piano e che i contadini dovevano rispettarli nonostante le loro riserve. Contemporaneamente, in alcune regioni si presero misure per ridimensionare il libero mercato e si vietò il commercio interregionale dei cereali, suscitando un forte malcontento fra i contadini. Il tutto, a dimostrazione del totale arbitrio nei mutamenti delle scelte politiche del Pcc, nonché della loro fragilità.

Anarchia della produzione e ripercussioni negative. La riforma ha portato l'economia agricola a produrre anarchicamente per il mercato, né i burocrati sono stati capaci di fornire direttive, anzi hanno ulteriormente incoraggiato la produzione anarchica, con conseguente crisi di sottoproduzione di alcuni prodotti e di sovrapproduzione di altri.Non che questo evidentemente rientrasse nelle intenzioni originarie del PCC, ma questo si illudeva che i contadini sarebbero stati in grado attraverso il regolatore del mercato di rispondere tempestivamente alla domanda.

Un altro degli obiettivi della riforma era quello di promuovere la specializzazione, perché gli esperti potessero poi collaborare ad accrescere la produttività; ma raggiunta la punta massima del 2% nel 1984, la produzione dei settori specializzati scese all'1,7% l'anno successivo, probabilmente a causa degli accresciuti rischi di oscillazioni del mercato che i contadini hanno preferito evitare.

Contrariamente alle attese di Deng, e nonostante l'aumento della quantità di prodotti alimentari e di beni di consumo, i prezzi non sono diminuiti, tra l'altro per le carenze di trasporti e delle reti distributive (è possibile realizzare sovrapprofitti monopolistici nel settore del trasporto e del commercio al minuto). Continuano dunque a mancare prodotti importanti ed esistono fenomeni speculativi e di accaparramento di scorte.

C'è poi il fatto che i burocrati pretendono bustarelle e tasse arbitrarie, intralciando il collegamento tra produzione e distribuzione, con vari pretesti, per accrescere i proventi governativi e trarre vantaggi per sé. Il regionalismo impera e le perdite direttamente o indirettamente causate dai diritti doganali e dal blocco delle merci comportano forti differenziazioni tra i prezzi di mercato e quelli ricavati dai contadini all'atto della vendita della loro produzione.

Le vittime di tutto questo sono, oltre agli stessi contadini, anche e soprattutto i consumatori.

Il dissesto ecologico e la ricerca del massimo profitto. Nazionalmente, i trattori sono aumentati, specie i piccoli e medi, ma le superfici arate sono diminuite. Va inoltre tenuto conto dei costi sociali più o meno visibili, dell'usura delle macchine, degli insetticidi, dei combustibili e dell'inquinamento atmosferico, per cui si è ridotta l'efficacia complessiva della coltivazione meccanizzata. Finché è durato l'entusiasmo dei contadini, non ci si faceva caso, ma quando questo è calato a causa dello sviluppo della produzione per il mercato e di altre attività non agricole le conseguenze e gli effetti a lungo termine si sono aggravati.

Non si sono sviluppati i lavori di irrigazione perché lo Stato ha tagliato gli investimenti e i contadini non intendevano fornire lavoro non retribuito. Ma l'accumularsi di questa incuria di vecchia data, la desertificazione crescente,potrebbero seriamente inficiare le stesse capacità di resistenza della Cina alle catastrofi naturali. E' un problema cui prestare seriamente attenzione perché il clima del pianeta sta cambiando bruscamente e le siccità, le inondazioni, gli uragani sempre più ricorrenti potrebbero determinare incalcolabili perdite. Le siccità e le inondazioni sulle quali le autorità hanno recentemente attirato l'attenzione avevano esattamente un nesso con la crescente perdita di efficacia dei lavori di irrigazione.

I contadini che hanno preso in affitto terre e boschi cercano di ricavarne il massimo profitto nel periodo di durata del loro contratto, ma a lungo andare questo può compromettere seriamente la produttività di queste stesse risorse. Per questo il PCC ha progressivamente prolungato la durata dei contratti a 15 anni, sperando così che i contadini rispettassero coscienziosamente le risorse loro assegnate. Ma non è stato nésarà così, perché lo sfruttamento sconsiderato ha continuato econtinuerà a verificarsi, data la sfiducia dei contadini in un partito che continua ad avere una politica eternamente oscillante.

Una conseguenza più diretta della riforma è legata allo sviluppo delle industrie agricole, inizialmente molto rapido, in quanto colmava la carenza di beni di consumo. Ma proprio il loro sviluppo massiccio ha implicato un rapido accaparramento di materie prime, di capacità di trasporto e di energia indispensabili alle grandi industrie ad elevata redditività. Ne sono derivate un'impennata dei prezzi, una speculazione estensiva e un esplosione del regionalismo. Sono state erette barriere da alcuni governi locali, con conseguenze per la normale produzione delle grandi industrie delle zone più avanzate e per l'efficacia complessiva della produzione.

Un'ulteriore conseguenza della riforma è stato il diminuito interesse per gli studi. In campagna si è avuto un abbandono delle scuole. Benché le singole unità familiari specializzate si siano messe a seguire un insegnamento più specialistico, questo non basta a compensare un calo generalizzato dell'educazione.

Le premesse di una restaurazione capitalistica. La riforma di Deng ha oggettivamente consolidato le premesse per una restaurazione capitalistica. Il capitale accumulato dalle unità familiari specializzate o

Non si sono sviluppati i lavori di irrigazione perché lo Stato ha tagliato gli investimenti e i contadini non intendevano fornire lavoro non retribuito.
Ma l'accumularsi di questa incuria di vecchia data, la desertificazione crescente,potrebbero seriamente inficiare le stesse capacità di resistenza della Cina alle catastrofi naturali. E' un problema cui prestare seriamente attenzione perché il clima del pianeta sta cambiando bruscamente e le siccità, le inondazioni, gli uragani sempre più ricorrenti potrebbero determinare incalcolabili perdite.
Le siccità e le inondazioni sulle quali le autorità hanno recentemente attirato l'attenzione avevano un nesso con la crescente perdita di efficacia dei lavori di irrigazione

La privatizzazione della terra (anche se si tratta del solo diritto d'uso) e di altri mezzi di produzione a vantaggio di capitalisti costringerà sempre più gente a vendere la propria forza lavoro. La comparsa massiccia di lavoratori salariati è un sintomo inquietante. Un altro sintomo grave è dato dall'aumento dei prestiti agricoli, a tassi da usura, con interessi che possono arrivare al 100%.Tutto sta ad indicare una pericolosa tendenza allo sviluppo del capitalismo fra i contadini cinesi: una restaurazione del capitalismo in Cina potrebbe trarre alimento dalla riforma antisocialista del mercato e dalla corruzione dei quadri

dai burocrati potrebbe venire utilizzato nel sistema di produzione di merci che si è ampliato ulteriormente, per sostenere l'espandersi di una produzione capitalistica che impieghi sempre più lavoratori, sfruttando le contraddizioni della struttura economica. La privatizzazione della terra (anche se si tratta del solo diritto d'uso) e di altri mezzi di produzione a vantaggio di capitalisti costringerà sempre più gente a vendere la propria forza lavoro. La comparsa massiccia di lavoratori salariati è un sintomo inquietante. Un altro sintomo grave è dato dall'aumento dei prestiti agricoli, a tassi da usura, con interessi che possono arrivare al 100%.Tutto sta ad indicare una pericolosa tendenza allo sviluppo del capitalismo fra i contadini cinesi: una restaurazione del capitalismo in Cina potrebbe trarre alimento dalla riforma antisocialista del mercato e dalla corruzione dei quadri.

In passato, la costante scelta politica della priorità all'industria a spese dell'agricoltura ha determinato una struttura dei prezzi rigida, che ha nascosto lo scambio diseguale fra industria e agricoltura. Tutto questo ha permesso il mantenimento di un'ipertrofica e inefficiente struttura burocratica e un'irrazionale struttura industriale.

La riforma rurale ha in parte abolito l'abbassamento estremo dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime. Anzi, per gli ostacoli creati dalla struttura burocratica e dagli alti costi della circolazione dei beni, i prezzi di mercato sono diventati molto più alti, anche se questo non è andato a vantaggio dei produttori. E' già in atto una mancanza di materie prime, e la concorrenza tra le aziende agricole per ottenerle, oltre alle speculazioni dei burocrati, hanno aggravato la situazione, portandone alle stelle i prezzi. Questo, aggiunto ai problemi del trasporto e a quelli energetici, ha colpito seriamente le aziende urbane, con conseguenti cali o blocchi della produzione. Lo sviluppo della crisi della riforma agraria si è così aggiunto a un-'intensificarsi della crisi nelle città: si stima che l'80% della popolazione urbana sia stata gravemente colpita dall'inflazione galoppante.

Segnali di resistenza dei lavoratori. Il principale problema dell'industria sta nello scarso coinvolgimento degli operai. Ma la produzione industriale è sostanzialmente diversa da quella agricola e non vi si può applicarle il criterio di responsabilità. Non si possono neppure accrescere gli incentivi esasperando le disparità dei redditi operai. Perché gli operai accrescano la loro produttività o bisogna obbligarli a produrre per il loro sostentamento, come nel sistema capitalistico, o bisogna consentire loro di sentirsi realmente padroni della loro produzione, come in un'autentica società socialista.

La prima soluzione si può ottenere soltanto con una controrivoluzione che privatizzasse il sistema attuale di proprietà statale, cioè con la restaurazione generale del capitalismo, schiacciando prima però ogni resistenza da parte dei lavoratori. Per ora questo non è all'ordine del giorno in Cina, anche se la scorretta politica di Deng ha favorito l'espansione capitalistica nelle campagne. La condizione preliminare per la seconda soluzione consisterebbe nel rovesciamento del dominio della burocrazia perché potesse instaurarsi un effettivo controllo operaio: ma non è sicuramente questa la strada imboccata dall'attuale riforma.

Il regime di Deng sta cercando di fare pagare il costo della riforma ai lavoratori e di costringerli al tempo stesso a lavorare di più. Il potere è stato decentrato a favore dei dirigenti d'azienda e dei tecnocrati. Sono cresciute le differenze salariali e si è imposto il sistema del lavoro a cottimo; l'assunzione a contratto sostituisce quella a tempo indeterminato e si usano i licenziamenti come minaccia contro i lavoratori; sono state progressivamente soppresse le forme di assistenza sociale, di sovvenzione dei prezzi per l'acqua, la luce, l'alloggio, le cure mediche, le pensioni, l'alimentazione, ecc.

Ci sono segnali di resistenza attiva o passiva dei lavoratori: è aumentato il numero degli scioperi e affiora un malcontento generalizzato. Naturalmente è ancora lunga la strada per passare dal malcontento alla resistenza organizzata. Ma le riforme di Deng incontreranno sicuramente nelle città una più forte resistenza della classe operaia.

[1] Abbiamo stralciato ampi brani del saggio di Xiao Dian apparso sul numero di settembre-ottobre 1988 di "October Rewiew" rivista pubblicata dalla sezione cinese della Quarta Internazionale, formata in gran parte da Guardie Rosse rifugiatesi ad Hong Kong dopo la sconfitta e la repressione del movimento

SULLA CINA

La scintilla degli studenti

Con notevole fiuto politico, gli studenti cinesi hanno collegato la loro severa denuncia dei privilegi materiali della burocrazia alle rivendicazioni democratiche che sono al centro delle loro mobilitazioni. E' un fatto che i vertici burocratici non rimangono ancorati al loro monopolio del potere essenzialmente per dogmatismo ideologico o per fanatismo politico, ma per difendere ed estendere i loro privilegi

di Ernest Mandel

Quelle imponenti manifestazioni studentesche che hanno scosso Pechino e, in minor misura, Shanghai, Tianjin, Changsha, Wuhan, Xi'an e altre città della provincia costituiscono un nuovo importante segno del mutamento della situazione internazionale [1].

[...]Tra il 19 aprile e il 4 maggio gli studenti hanno posto al centro delle loro rivendicazioni tre problemi: le libertà democratiche in generale; il loro specifico diritto a un'organizzazione democratica da essi direttamente controllata; la denuncia dei privilegi burocratici.

A parte queste tre rivendicazioni, su cui sembra esserci l'unanimità, ci sono dibattiti e differenziazioni su una serie di altre questioni: rapporti con il PCC, o meglio con il suo attuale gruppo dirigente; atteggiamento nei confronti del retaggio e del passato maoista. E' difficile, per le informazioni disponibili, individuare precisamente le tendenze presenti, ma il fatto che ci siano discussioni del genere (per certi versi non dissimili da quelle avutesi nel movimento studentesco del maggio'68 in Europa) costituisce di per sé la testimonianza di un risveglio politico.

L'ampiezza delle mobilitazioni ha visibilmente sorpreso e disorientato le autorità burocratiche, che hanno reagito reprimendo e minacciando misure sempre più severe, ma hanno anche dovuto, di fronte all'imponente manifestazione del 27 aprile, ripiegare verso il dialogo tramite l'organizzazione studentesca "ufficiale", per poi tornare alle minacce contro chi "infrange la legge", con una situazione in ultima analisi dominata dall'evoluzione dei rapporti di forze e con la possibilità di un inasprimento ulteriore della repressione.

Pur rientrando le grandi manifestazioni di Pechino nella scia di quanto sta avvenendo in URSS e in parecchi paesi dell'Europa dell'Est, vanno tuttavia sottolineate le differenze di rilievo fra l'avvio dell' iniziativa politica di larghi strati di massa in Unione sovietica e in Cina.

In primo luogo, in URSS siamo soltanto all'inizio della perestrojka, delle riforme economiche "liberali", i cui effetti (inclusi quelli negativi per i lavoratori) sono per ora contenuti e la classe operaia per il momento li intuisce soltanto, senza ancora subirli. In Cina invece il risveglio delle masse avviene dopo dieci anni di riforme le cui ripercussio-

Nessuno più interroga
gli oracoli di Delfi.
Socrate tace
e non beve più la cicuta.
Gli uomini nelle poltrone
cercano con un telecomando
chi gli dica la loro menzogna.

ugo lanzalone

ni sul tenore di vita, positivi dapprima poi negativi, sono vasti ed evidenti di per sé.

In URSS, inoltre, le riforme economiche sono andate subito insieme a riforme politiche nel senso di una trasformazione democratica limitata ma effettiva, mentre in Cina non si è avviato alcun processo di democrazia politica, a parte le prime blande aperture agli intellettuali all'epoca del Primo ministro Hu Yaobang.

Altra notevole differenza fra i due paesi: la composizione sociale dei manifestanti e degli oppositori: pur avendo espresso il proprio appoggio agli oppositori, gli operai pechinesi hanno ancora una partecipazione minoritaria al movimento (situazione che potrebbe naturalmente cambiare) e i contadini che, al contrario dell'URSS, continuano a rappresentare la maggioranza della popolazione attiva in Cina, pur avendo promosso un buon numero di scioperi locali, ancora non partecipano però alle iniziative politiche.

Infine, c'è una differenza notevole per quanto riguarda l'atteggiamento dei vertici della burocrazia nei confronti del movimento di massa: In Unione sovietica Gorbaciov cerca sicuramente di incanalare il malcontento in direzione favorevole al suo indirizzo complessivo e manovra per mantenere il controllo sulle masse,le quali però continuano a percepire questo suo atteggiamento come un incoraggiamento della loro partecipazione autonoma alla vicenda politica (un'impressione che non è stata completamente cancellata, se non nelle regioni interessate, dalla repressione in Armenia e in Georgia). In Cina invece il gruppo dirigente al potere è visto come un gruppo autocratico che non è disposto a tollerare neppure una minima autonomia del movimento di massa, per cui diventa il bersaglio di ogni mobilitazione popolare, cosa che per il momento non succede allo staff di Gorbaciov.

L'origine e il senso di questi elementi di differenza si chiariscono alla luce della dinamica e delle ripercussioni delle cosiddette riforme economiche di liberalizzazione in Cina.

La Cina è un paese ancora fondamentalmente agricolo. L'eliminazione di fatto delle "comuni popolari" e dello sfruttamento collettivo delle terre (la cui impopolarità è stata sottovalutata al di fuori della Cina) ha consentito agli inizi una ripresa delle forze produttive nelle campagne: si è ottenuto un miglioramento del livello di approvvigionamento dei villaggi e delle città e sono aumentati praticamente ovunque i redditi effettivi [2].

Come in Russia nel periodo della Nep, ma su scala molto più ampia, la piccola e media industria private si sono sviluppate in connessione con un'agricoltura praticamente ripriv atizzata, alimentando lo sviluppo di contadini-imprenditori arricchiti e benestanti e le attività non agricole nelle campagne hanno conosciuto ritmi di espansione precipitosi.

A poco a poco, però, le contraddizioni delle riforme "liberali" hanno cominciato a farsi sentire e a partire dal 1987 sono diventate sempre più esplosive. La massa dei contadini poveri ha subito il contraccolpo di crescenti disparità sociali. D'altro canto, lo sviluppo della grande industria, indubbiamente stimolato agli inizi dall'autonomia finanziaria delle imprese e dal decentramento amministrativo, ha portato a un vero e proprio surriscaldamento: investimenti eccessivi, sproporzioni crescenti tra i vari settori, scarsità di certe materie prime. La generale sete di guadagno in questo clima di surriscaldamento e di speculazione ha notevolmente aggravato i fenomeni di corruzione in seno all'apparato burocratico, determinando la simbiosi di una frazione dell'apparato con gli imprenditori privati e gli speculatori.

I vertici burocratici, spaventati da questi sviluppi, hanno cercato di frenare il processo di "liberalizzazione" a partire dal settembre 1988. Quello che hanno messo all'ordine del giorno non era tanto la restaurazione del capitalismo, quanto l'invio di diecine di migliaia di funzionari per rimettere ordine nelle aziende, nelle province e nei villaggi, con strumenti tipicamente burocratici. Un simile sviluppo economico, sempre più esplosivo, avviene sullo sfondo di quello che costituisce, a lungo termine, il problema sociale più grave della Cina, nonché di tutti i paesi sottosviluppati: la disoccupazione e la sottoccupazione[...]

Le riforme intraprese da Deng Xiaoping, a partire dal 1979, hanno comportato il ritorno dei giovani in città, con l'autorizzazione a inserirsi liberamente come lavoratori au-

tonomi in attività secondarie. In campagna la manodopera eccedente è stata assorbita in attività extraagricole private, incluso con lo sviluppo di medie aziende. Questa manodopera è dunque servita ad espandere il settore privato, che ha assunto nel villaggio una dimensione preponderante: 80 milioni di salariati nel 1987. Il risultato, in un primo momento, è stato quello di un rilancio produttivo e di un innalzamento del livello di vita, con poi il susseguirsi delle tensioni e delle crisi cui si è accennato. In questo senso, l'esplosione studentesca, come del resto il movimento delle Guardie Rosse degli anni Sessanta, riflette anche un problema di vuoto di prospettiva di sbocchi occupazionali sufficienti e adeguati, che rappresenta un problema esistenziale angosciante per milioni di giovani.

A questa assenza di prospettive di impiego come motivo del malcontento giovanile vanno aggiunte le misere condizioni di vita. La "Far Eastern Economic Review"dell'11 maggio 1989 sostiene che gli studenti si ammucchiano in 7 in un dormitorio di 15 mq. La maggior parte di essi mangia solo riso di cattiva qualità, con un po' di salsa e un po' di legumi. Insonnia e avitaminosi sono diffuse largamente. il "Cina Daily" del 4 maggio ammette che non molto migliore è la condizione dei giovani insegnanti universitari, che fuggono in massa dalle università. A Pechino il 70% di essi non trovano un alloggio universitario in cui vivere se sposati. Gli assistenti guadagnano 70 yuan al mese, pari alla metà di un salario di operaio e decisamente al di sotto del minimo vitale.

Nell'immediato, alcune misure congiunturali indispensabili a soddisfare le legittime esigenze materiali delle masse possono apparire prioritarie. Va in questo senso la lotta dei lavoratori contro l'inflazione in Cina ("International Herald Tribune" del 5 maggio 1989), che implica una scala mobile dei salari con adeguamento automatico e mensile all'aumento del costo della vita. Ma tutte queste misure, per urgenti che siano, non potranno venire concretamente applicate in maniera efficace e durevole se non si infrange il monopolio del potere che è in mano alla burocrazia. Assolutamente corrette sono dunque le rivendicazioni democratiche avanzate dagli studenti.

Con notevole fiuto politico, gli studenti cinesi hanno collegato la loro severa denuncia dei privilegi materiali della burocrazia alle rivendicazioni democratiche che sono al centro delle loro mobilitazioni. E' un fatto che i vertici burocratici non rimangono ancorati al loro monopolio del potere essenzialmente per dogmatismo ideologico o per fanatismo politico, ma per difendere ed estendere i loro privilegi.

Per giustificare il proprio ostinato rifiuto di soddisfare le rivendicazioni democratiche degli studenti e degli intellettuali che li appoggiano la nomenklatura avanza due tipi di argomentazioni. Primo: la "cospirazione" fomentata dagli studenti per "scardinare la stabilità sociale" di cui la Cina avrebbe bisogno; una tesi vecchia quanto qualunque movimento rivendicativo di massa nel corso della storia e la prima reazione di qualunque potere conservatore senza vie di scampo. Secondo: i meriti del PCC ne legittimerebbero il monopolio del potere politico.Come si può vedere dal "China Daily" del 4 maggio, il segretario generale del partito, Zhao Ziyang, spiegava che il PCC avrebbe commesso soltanto alcuni *errori*, immediatamente corretti. Ma se il PCC ha il merito storico di avere portato alla vittoria la rivoluzione nel 1949, a questa non sono seguiti semplici *errori* ma vere e proprie catastrofi, con milioni di vittime. E' più che legittimo pensare che li si sarebbero potuti evitare o contenere rapidamente, con costi minori, se le masse cinesi avessero potuto scegliere tra diverse politiche alternative. In questo sta il valore della democrazia pluralista[...]

[1] Ernest Mandel ha pubblicato questo saggio (che per motivi di spazio non possiamo riportare integralmente) sul numero 288 del 15 maggio 1989 di «Inprecor»

[2] Per un'analisi puntuale della riforma in Cina si veda l'articolo di A. Maraver, ***Les habits neufs de Zhao Zjyang***, in "Inprecor", nn. 271 e 272, del 5 e del 19 settembre 1988.

L'esplosione studentesca, come del resto il movimento delle Guardie Rosse degli anni Sessanta, riflette anche un problema di vuoto di prospettiva di sbocchi occupazionali sufficienti e adeguati, che rappresenta un problema esistenziale angosciante per milioni di giovani

RAGIONARE

Lettera al popolo ...

Mentre in Cina nuovi mandarini e signori della guerra reprimono nel sangue i giovani e i lavoratori che hanno dato vita alla straordinaria primavera del 1989, in Italia la tragedia è seguita da una squallida farsa, con aspiranti uomini forti, amici nostrani di Deng e Capitan Fracassa degli eserciti della carta stampata o degli imperi televisivi pubblici e privati che si gettano, in previsione delle elezioni prossime e di quelle venture, sul bottino di un elettorato di sinistra in crisi di identità, pretendendo, senza avere nessun titolo morale o politico per farlo, sconfessioni, pentimenti e dissociazioni.

La crisi dello stalinismo reale è ormai esplosa in modo palese: la critica degli stati e dei partiti di matrice terzinternazionalistica non è più solo patrimonio di ristrette minoranze di dissenzienti e di eretici. Questi avvenimenti di carattere epocale, che coinvolgono milioni di donne e di uomini, suscitano un comprensibile travaglio in tutti coloro che vedono messe in questione antiche certezze: essi non autorizzano certamente i difensori dei poteri stabiliti e del «disordine costituito», che si fa passare per ordine, a proclamare la morte delle speranze di trasformazione e di liberazione che sono racchiuse nel progetto di una umanità socialista di liberi ed eguali, nell'«utopia concreta» del comunismo come scelta di «camminare eretti» (Bloch), come rifiuto della riduzione dell'uomo a cosa, a numero, a merce. Il fallimento dei regimi dell'Est è anche inizio di un superamento di una concezione riduttivamente economicistica ed oggettivistica del marxismo, avvio di una ricomprensione del marxismo come teoria e prassi di liberazione. Questo passaggio di fase che comporta il superamento del «socialismo da caserma» finora realizzato, avviene fra lacrime e sangue: enormi sono le responsabilità della nomenklatura al potere. Esse peraltro non diminuiscono quelle dei potenti dell'Occidente, preoccupati assai più dei loro traffici e affari che dei diritti umani e delle sorti dei popoli.

Il modello di sviluppo fondato sulla mercificazione universale e sul primato del profitto produce guasti simili all'Ovest come all'Est (e li ha prodotti in modo sciaguratamente vistoso nella Cina di Deng), nel Nord come nel Sud del mondo: sfruttamento e disoccupazione di massa, dissesto ambientale e diseguaglianze, corruttela e consolidamento di antiche e nuove miserie, emarginazione dei giovani, delle donne, degli anziani, degli stranieri, dei diversi.

Contro questi guasti sono scesi in lotta i giovani cinesi; contro di essi lottano in tutti i continenti gli oppressi, per poco che prendano coscienza della loro oppressione: dagli operai polacchi a quelli brasiliani, dai sandinisti del Nicaragua ai piccoli Davide dell'Intifada palestinese che si scontrano quotidianamente con i Golia israeliani. E' nelle loro lotte e nel loro sacrificio che vive per noi la speranza del comunismo e in loro vediamo operante il comunismo come movimento che mette in questione e trasforma lo stato di cose presente, un movimento fatto di donne e di uomini in carne e ossa e non certo di apparati e di burocrazie di partita o di stati autoproclamantisi socialisti e popolari.

In questo contesto la sinistra italiana ed europea è certamente chiamata ad una difficile mutazione: essa non può rifugiarsi nel passato o nella difesa di antiche nostalgie. Ma nemmeno, a nostro avviso, può ritrovare la sua identità in una generica nebulosa progressista o nella riscoperta tardiva di pur importanti valori liberali, la cui astrattezza è stata non solo criticata da più di un secolo dai maestri del pensiero socialista, ma è stata da tempo oggetto della meditazione dei più inquieti e problematici esponenti della stessa cultura liberaldemocratica. Resta centrale per la definizione di una moderna identità di sinistra la consapevolezza del conflitto sociale, il prendere partito in modo inequivocabile di fronte ad esso, la rappresentanza sociale e politica del lavoro e la scelta strategica di superamento del sistema capitalistico non solo per una decisione teorica o una motivazione ideale, ma per la coscienza storica della sua inadeguatezza e delle sue contraddizioni. Contraddizioni certamente non sanate, anzi acuite dal prevalere nell'ul-

aperta di sinistra

timo decennio di orientamenti e di politiche neoconservatrici, con la conseguente rottura del compromesso rappresentato dallo «stato sociale».

Non possiamo dimenticare, mentre si consumano altrove immani tragedie, che anche l'Italia ha conosciuto una sua primavera durata alcuni anni, a partire dal '68 e dal '69 operaio, che oggi viene del tutto rimosso. E' stata una lunga primavera di lotte sociali e di rinnovamento civile del nostro paese che aveva reso credibile una alternativa intorno alla metà degli anni settanta e che è stata repressa in vari modi (anche cruenti se si ricordano le vicende delle stragi e dei complotti, del terrorismo e dell'accorta gestione fattane dal potere), ma soprattutto attraverso le scelte politiche compromissorie e interclassiste che hanno lasciato senza sbocchi credibili i movimenti ed hanno oggettivamente preparato la restaurazione padronale e neoconservatrice degli anni Ottanta.

E così è avvenuto che la vita politica italiana fosse, infine, dominata dalla concorrenza e dall'alleanza conflittuale fra i due duellanti, Craxi e De Mita, che si sono affrontati sullo stesso terreno e lasciano intravvedere come sbocco alla crisi di governabilità, che comunque persiste, inquietanti prospettive di "seconda repubblica" di tipo presidenziale o comunque fondata (anche nel caso delle riforme elettorali care a De Mita) su una semplificazione autoritaria del quadro politico.

In questo contesto ci pare urgente rilanciare la lotta per un'alternativa che mai come ora non potrebbe essere ridotta a questione di schieramento o a sommatoria di sigle. Una alternativa che richiede, innanzitutto, una nuova capacità di protagonismo e di iniziativa da parte del «popolo di sinistra», di quella sinistra sommersa e diffusa che ha profonde radici nella storia sociale e politica del nostro paese e che non accetta di rassegnarsi o di rinunciare alla propria identità e alle proprie radici.

Privi di modelli, che non siano le lotte di liberazione dei popoli, non possiamo rassegnarci all'americanizzazione della politica, all'alternanza contrabbandata come alternativa, ad un nuovo liberalismo come unico possibile antidoto al nuovo conservatorismo che tuttora prevale.

A queste condizioni, a nostro avviso, la sinistra resterebbe subalterna e perdente. E' necessaria invece una ripresa certamente faticosa e difficile, certamente bisognosa di ricerca e di sperimentazioni inedite, di una nuova sinistra di classe, di una rinnovata iniziativa sociale, sindacale e politica dei lavoratori, insomma una vera e propria rifondazione della sinistra. E' necessario opporre a mistificatorie riforme istituzionali la prospettiva di processi di democratizzazione dal basso delle istituzioni e della vita quotidiana. E' necessario costruire nuovi rapporti unitari di lotta nell'area dell'opposizione e dell'alternativa possibile, coinvolgendo partiti, associazioni, movimenti, gruppi informali, facendo emergere contro i giochi della politica di Palazzo, oggi esaltati dalla crisi di governo fino al virtuosismo del puro far niente (saremmo tentati di definirla una forma post-moderna di nichilismo istituzionale), le grandi questioni che concernono la pace, l'ambiente, le condizioni di vita e di lavoro della gente. Democrazia di base, socialismo autogestionario, comunismo come speranza di donne e di uomini nuovi appartengono non tanto alle realizzazioni imperfette e difettose del passato, ma ad un futuro da inventare e da costruire. Su questi temi chiediamo un confronto a tutto campo con tutte le forze disponibili, ben aldilà di questa scadenza elettorale resa difficile dai ricatti che su di essa si sono fatti gravare. Su questi temi come Dp ci proponiamo di lavorare anche nei mesi a venire, chiedendo a tutto il popolo di sinistra che il voto per le Europee e la positiva conclusione della campagna referendaria esprimano la volontà di muoversi in tale direzione.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
13 giugno 1989

La sinistra italiana ed europea è certamente chiamata ad una difficile mutazione: essa non può rifugiarsi nel passato o nella difesa di antiche nostalgie. Ma nemmeno, a nostro avviso, può ritrovare la sua identità in una generica nebulosa progressista o nella riscoperta tardiva di pur importanti valori liberali, la cui astrattezza è stata non solo criticata da più di un secolo dai maestri del pensiero socialista, ma è stata da tempo oggetto della meditazione dei più inquieti e problematici esponenti della stessa cultura liberaldemocratica

RAGIONARE

Marx

Il massacro di Pechino e la forsennata campagna anticomunista hanno spinto all'interno del Pci la ricerca del come e in cosa non fosse comunista il modernizzatore, il riformista Deng; ne è derivata la necessità di affrontare in modo critico il suo modello di riforma, con un'attenzione non solo agli elementi sovrastrutturali, ma alla struttura economico-sociale, agli squilibri provocati dalle sue modernizzazioni

di Andrea Catone

Assimilare quanto accaduto in Cina a quel che accade nei paesi dell'Est europeo? Sono proprio la stessa cosa questa burocrazia cinese consolidatasi negli ultimi 10 anni e la burocrazia brezneviana? Ha senso impiegare la nozione di «collettivismo burocratico»? In quali condizioni e a quale stadio di sviluppo delle forze produttive si è sviluppata in Cina una rivoluzione con finalità socialiste?

Molte sono le domande che chiedono ancora risposte né emotive né approssimate, dalla definizione della specifica natura sociale del regime denghista, alla comprensione delle dinamiche che hanno sviluppato un grandioso movimento di massa degli studenti, così determinato e radicale, romanticismo rivoluzionario, da non avere eguali, per dimensioni e ampiezza, nella storia recente. Ma al di là di tutti i fenomeni presenti, la crisi cinese sembra aver prodotto un effetto imprevisto, che non era per nulla scontato: il contraddittorio riemergere di un approccio marxista all'analisi della questione cinese. Il massacro di Pechino e la forsennata campagna anticomunista hanno spinto all'interno del Pci la ricerca del come e in cosa non fosse comunista il modernizzatore, il riformista Deng; ne è derivata la necessità di affrontare in modo critico il suo modello di riforma, con un'attenzione non solo agli elementi sovrastrutturali, ma alla struttura economico-sociale, agli squilibri provocati dalle sue modernizzazioni.

Si è assistito così, sulle colonne del giornale del Pci, "l'Unità", a un dibattito, che nella comune condanna del regime cinese impiegava però due metodi e due approcci profondamente diversi.

Da un lato ci si limitava a dire che tutto

e la Cina

ciò che mancava in Cina era la democrazia quale valore universale della civiltà, ponendo così la questione in modo idealistico e astratto «Ciò che avviene oggi in Cina conferma in modo drammatico la crisi profonda di quei modelli di società e di Stato. La via d'uscita da questa crisi non può consistere **esclusivamente** in riforme economiche, apertura a capitali stranieri, ecc.. Ma anzitutto in una riforma radicale di quei sistemi politici nel senso della democrazia, della libertà» (D'Alema "l'Unità", 6.6.89).

Dall'altro si cercava proprio in quel tipo di riforme economiche, definite oramai — e in modo negativo — capitalistiche (cfr. R. Stefanelli, Isole di capitalismo in un paese di nullatenenti, "l'Unità", 12.6) le ragioni della ribellione di Tian an men e della repressione violenta di un potere che Collotti Pischel ("l'Unità", 6.6) e Luciano Canfora. ("il manifesto", 9.6) definiscono fascista, in quanto opera in modo autoritario e repressivo a difesa della classe di nuovi ricchi creata dalla modernizzazione.

Certo, l'impiego della categoria di fascismo sembra assumere a proposito del regime di Deng piuttosto valore di condanna politica che non forza analitica; tuttavia, Collotti Pischel motiva tale definizione sulla base di un tentativo di analisi strutturale, della nuova struttura economica prodottasi in dieci anni di modernizzazione. E ciò sembra la cosa più importante.

E' saltato così quello schema idealistico e semplificante che riteneva possibile accompagnare la riforma economica (nel senso dell'introduzione di un'economia di mercato) alla riforma politica, consistente, come scriveva Shu Shao zhi ("Rinascita" 1989 n. 4) essenzialmente nella separazione delle funzioni di partito da quelle di governo.

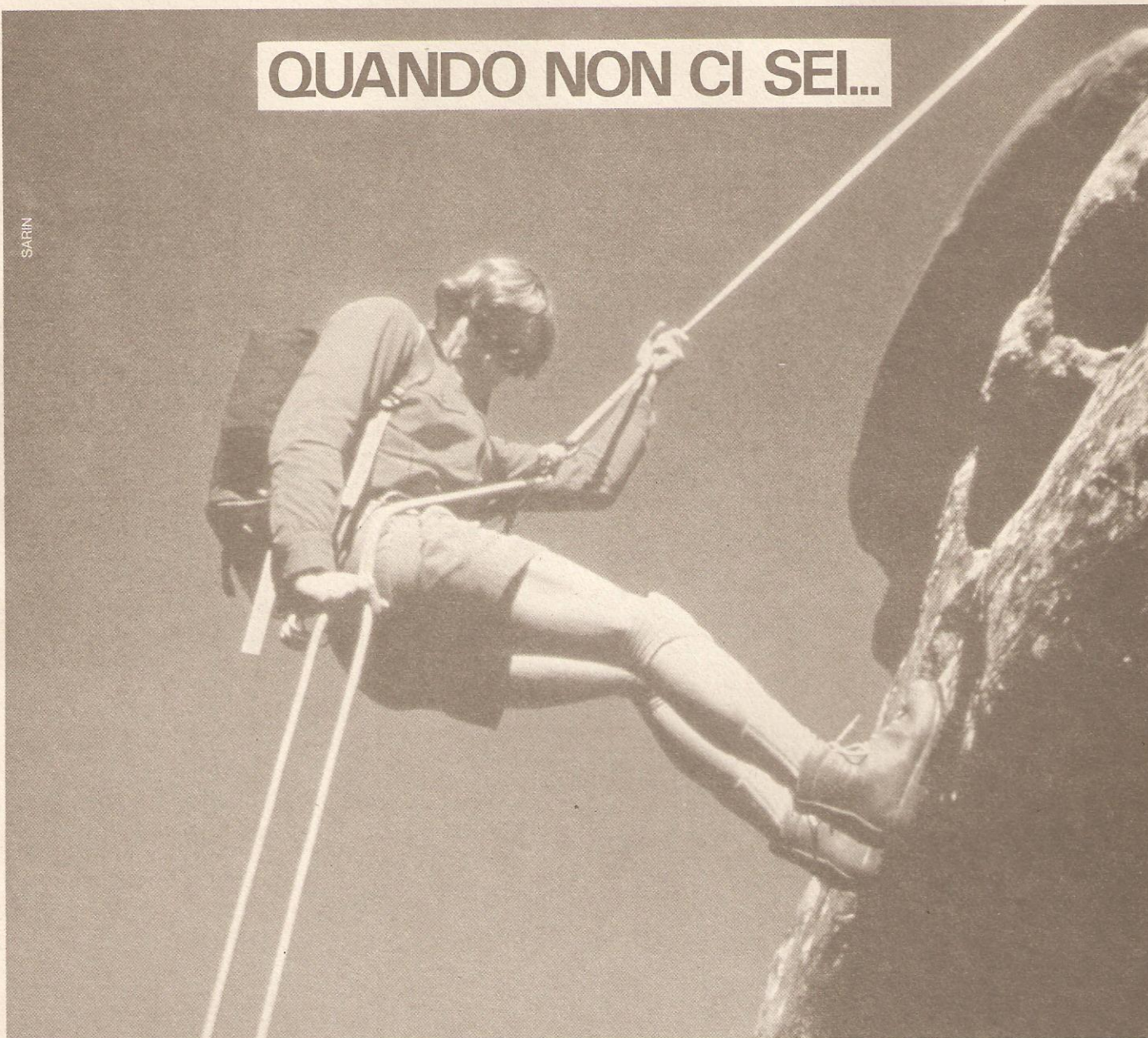
Quello schema è stato rovesciato proprio dagli eventi cinesi, che hanno mostrato come modernizzazione economica e repressione autoritaria possano accompagnarsi insieme. Non è forse questo il modello dei **quattro piccoli dragoni** (Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan, Singapore), un modello tanto caro a Deng? Perciò sembra poco convincente quanto scrive S. Ginzberg ("l'Unità", 5.6): «Sviluppo economico e sociale sì, riforma politica no. Intorno a questa contraddizione si snoda la storia cinese degli ultimi anni. ...Stavolta quello che hanno fatto.... fa a pugni con la realtà di dieci anni di 'riforma', che hanno creato un reticolo fitto di legami economici, culturali, politici... con il resto del mondo. La cosa incredibile è che un Deng che pure aveva consentito, incoraggiato, fatto calare dall'alto la grande trasformazione economica abbia potuto ostinarsi fino all'ultimo nell'errore...»

E se fosse invece proprio il contrario, e cioè che quel tipo di riforma economica comporta per un paese arretrato e popoloso come la Cina l'incompatibilità della riforma politica? Che le 4 modernizzazioni possono essere introdotte solo a condizione di non mettere in atto la quinta (democratizzazione)?

Il problema che si pone è dunque quello di un modello originale e autonomo di modernizzazione, non subalterno agli interessi del mercato capitalistico mondiale. Solo sulla base di un modello di sviluppo alternativo potrà crescere, in un paese economicamente arretrato come la Cina, una forma originale di democrazia. Insomma, parafrasando Gramsci, si può dire che solo un americanismo (modernizzazione) proposto e gestito dalle masse stesse e non imposto dall'alto e contro di esse, potrà far coniugare realmente modernizzazione e democrazia.

Gli eventi cinesi hanno mostrato come modernizzazione economica e repressione autoritaria possano accompagnarsi insieme. Non è forse questo il modello dei quattro piccoli dragoni (Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan, Singapore), un modello tanto caro a Deng?

QUANDO NON CI SEI...

SARIN

IL TELEFONO RISPONDE PER TE CON LA TUA VOCE.

Se aspetti una telefonata ma devi uscire, hai 16" di tempo per registrare un messaggio al telefono risponditore SIP. Così chi chiama saprà dove e quando ti può richiamare. Libero di andare fuori, libero di partire, libero di non rispondere, lascia i tuoi messaggi sui nuovi telefoni SIP: Elite, Linea 2, Yuppie 2. Oltre ad essere moderni e piacevoli nel design, sono oggi disponibili in una nuova versione che registra fedelmente la tua voce, permettendoti quindi di personalizzare il messaggio e di cambiarlo in qualsiasi momento. Se hai bisogno di comunicare i tuoi spostamenti, lascia tranquillamente un messaggio o i numeri di telefono a cui vuoi essere richiamato. Sapranno sempre come rintracciarti. I telefoni risponditori SIP sono facili da usare: per registrare basta premere un tasto. Il prezzo di vendita (IVA compresa) è di Lit. 221.000 per Elite e di Lit. 248.000 per Linea 2 e Yuppie 2. Quando non ci sei, fai parlare per te i telefoni risponditori SIP. Il modo migliore per non far mai perdere le tue tracce.

LETTERA APERTA

di Sergio Turone

Al signore di Tokyo

Egregio signor Uno

poiché Lei ha un nome che in Italia evoca gli spot della Fiat, e poiché questa è una lettera aperta pubblicata su una rivista italiana, che potrebbe avere lettori ignari di cose asiatiche, mi consenta di precisare che Lei è il nuovo capo del governo giapponese ed esponente del partito liberaldemocratico (che il mio amico Pio D'Emilia ha ribattezzato, parafrasando Pansa, Balena gialla).

Lei, signor Uno, è il successore di Takeshita, clamorosamente costretto a dimettersi per il peso di uno scandalo di tangenti. Questo mi sembra indichi un'indubbia differenza fra le due balene: quella italiana, bianca, difende sempre senza riserve i suoi autorevoli figli accusati di corruzione. Quella gialla preferisce mollarli.

Al posto di Takeshita hanno chiamato Lei, per la Sua fama di uomo integro. Ma, poche settimane dopo l'assunzione della carica, anche il Suo nome è finito sui giornali di tutto il mondo per un asserito scandalo, definito "piccante". Pure qui riassumo per i distratti: in un'intervista raccolta da un settimanale giapponese, una gheisha ha raccontato di essere stata per cinque mesi la Sua amante a pagamento, e di aver convissuto con Lei per un compenso mensile di circa tre milioni in lire italiane. Lei ha 66 anni ed è sposato da molto tempo. La ragazza ha spiegato che la discutibile relazione intima con busta paga è durata poco perché Lei è un uomo arrogante, violento e meschino, e che proprio questo Suo caratteraccio l'ha indotta a andarsene.

Ora Le sembrerò infantile se Le confesso un ricordo liceale. A quel tempo noi adolescenti (io ho sette anni meno di Lei) eravamo abbacinati dagli argomenti sessuali, e una bizzarra diceria ricorreva nei nostri eccitati discorsi: gli uomini gratificati dalla natura di attributi più voluminosi sarebbero quelli di razza negra, al secondo posto verrebbero i bianchi, al terzo i gialli. Credo si tratti di una teoria consolatoria, elaborata nel mondo occidentale perché anche il maschio afflitto dai più frustranti complessi di nanismo fallico trovi conforto nel pensiero che essendo i maschi gialli circa un miliardo, c'è chi sta peggio di lui.

Non sono così indiscreto, signor Uno, da chiedere le Sue misure anatomiche, e mi guardo bene dal ritenere che il significato italiano del suo cognome sia interpretabile nel senso di centimetri. Anzi, suppongo che Lei sia uno di quei vecchiotti vigorosi che — ancora teneramente affezionati alla propria consorte — si rammaricano che alla signora non interessi più il rapporto intimo, e cercano altrove l'affettività erotica di cui hanno ancora bisogno.

Il resto rientra nei misteri dell'aggressività che sovente avvelena il rapporto uomo-donna. Lei mi scuserà, signor Uno, se non sono così ardimentoso da prendere le Sue difese in questa mediocre storia. Se lo facessi, vorrebbe dire che stanno scattando in me i perversi meccanismi maschilisti di cui mi vergogno, e che la consuetudine di rapporti instabili ma felici con femministe intelligenti, dolci e severe mi ha insegnato a tenere sotto controllo. Perciò non esprimo indulgenza verso di lei: il Suo comportamento, signor Uno, è stato riprovevole.

Eppure, come sarebbe limpido e bello uno scandalo che, per una volta, anche da noi avesse per oggetto una storia di sesso. Ecco, signor Uno: ciò che, nonostante tutto, mi fa sentire solidale con Lei, è il confronto con gli uomini politici italiani. Le compagne femministe mi chiamino pure fallocrate reazionario; ma io, fra un ministro che spende tre milioni in amanti e uno che incassa tre miliardi in tangenti, preferisco il primo.

In fatto di abitudini sessuali, gli uomini politici italiani appaiono inattaccabili. Forse ciò dipende dal fatto che da noi la lotta politica è così dura da non lasciare spazi privati a chi vuol fare carriera nel potere. Ma sapesse, quanto mi diventerebbe simpatico Antonio Gava, e quanta solidarietà gli manifesterei, se una mattina leggessi nei giornali che si è dimesso da ministro perché la moglie lo ha scoperto a letto con una diciottenne bionda e con un diciannovenne bruno. So che non accadrà mai, è un sogno impossibile, noi siamo condannati a sorbirci solo scandali politici di malavita, affarismo e schede truccate.

Lunga vita al Giappone, signor Uno, e naturalmente anche a Lei. Un saluto cordiale.

Sergio Turone

Nicaragua

L'occupazione del tempio, forma di lotta cristiana popolare

di Giulio Girardi [1]

La rivoluzione nicaraguense si chiama "popolare" non solo perché liberare il popolo è il suo obbiettivo, ma prima di tutto perché il popolo è il suo protagonista. Il popolo fa la rivoluzione e la rivoluzione fa il popolo.

Ma che cosa significa concretamente in Nicaragua «il popolo fa la rivoluzione"? Significa in primo luogo che esso appoggia il Fronte Sandinista e la sua lotta armata contro la dittatura. Si riconosce nella, sua causa e lo manifesta appoggiando materialmente, moralmente e politicamente le sue iniziative. Ma "il popolo fa la rivoluzione" significa anche, e forse soprattutto, che insieme alla lotta armata e spesso in stretto collegamento con essa, si scatena nel paese tutto un insieme di lotte non violente, nelle quali sono direttamente coinvolti diversi settori della popolazione: lavoratori, studenti, donne, abitanti dei quartieri popolari, artisti, giornalisti, educatori, indigeni, comunità e movimenti cristiani, ecc.

Questo complesso di lotte non è solo un appoggio politico alla lotta armata, ma costituisce in se stesso un momento fondamentale del processo rivoluzionario. Perché l'essenziale nella rivoluzione non è la presa del potere politico-militare, ma la trasformazione profonda della società, cioè il sorgere di un uomo e di un popolo nuovi, del popolo come soggetto storico. La rivoluzione è essenzialmente una trasformazione antropologica, che al tempo stesso costruisce le sue condizioni strutturali di possibilità. Essa cioè non consiste unicamente in un cambiamento delle persone e delle relazioni interpersonali, appunto perché questo a livello di massa non è possibile, se non si verificano determinate condizioni oggettive, economiche e politiche. Tuttavia, è il cambiamento

antropologico, il sorgere del popolo nuovo, il costitutivo essenziale della rivoluzione popolare.

Non è quindi la lotta armata come tale che fa la rivoluzione, anche se può essere indispensabile, come nel caso del Nicaragua, per renderla possibile, abbattendo ostacoli oggettivi. Nella sua essenza, la trasformazione rivoluzionaria è un processo non violento, anche quando è condizionato dalla pressione e dalla vittoria militare. Di qui l'importanza decisiva delle molteplici lotte politico-culturali che scuotono il paese; di quelle specialmente che per il loro carattere di massa significano più chiaramente il coinvolgimento attivo del popolo e le trasformazioni della sua coscienza.

Ora, tra le forme più efficaci di mobilitazione popolare vi sono le diverse forme di "occupazione": di terre, di quartieri popolari, di scuole, di università, di chiese, ecc. Ogni tipo di occupazione coinvolge particolarmente un settore determinato della società. Così i contadini poveri occupano le terre, gli abitanti dei quartieri popolari occupano il quartiere stesso, gli alunni occupano la scuola, gli studenti l'università, i cristiani il tempio. Un elemento comune alle diverse occupazioni e che esse sono trasgressioni delle norme e leggi vigenti, compiute però nella convinzione di stare esercitando un diritto lungamente represso. Le occupazioni stabiliscono in tal modo, per un tempo limitato, nel paese occupato dalla dittatura e dall'impero, alcuni "territori liberi" o "zone sotto controllo popolare", che prefigurano in qualche modo la patria libera, per la quale si sta lottando. Le occupazioni hanno quindi un significato apertamente polemico. Per questo provocano spesso, da parte della Guardia Nazionale, repressioni violente.

Il carattere pubblicamente trasgressivo della occupazione ha come obbiettivo la mobilitazione popolare. Approfittando pertanto dell'attenzione dell'opinione pubblica che esse pervengono a destare, gli occupanti lanciano proteste e rivendicazioni diffondono informazioni, seminano inquietudini. trasformano così la lotta in un momento di coscientizzazione di massa.

In questo insieme, le occupazioni di templi sono particolarmente impressionanti e mobilitanti, per la forte carica simbolica del «luogo sacro» e per il potere di provocazione della sua "profanazione". Tuttavia, l'occupazione del tempio come le altre "occupazioni", non è vissuta dal popolo come una trasgressione, ma come l'esercizio di un diritto e di un dovere. perché vi è uno stretto legame tra occupazione del tempio ed occupazione del palazzo. Trasformando il tempio in uno spazio di denuncia profetica, il popolo non pensa affatto di profanarlo, ma piuttosto di restituirlo a quella che dovrebbe essere la sua missione, l'annuncio del regno e la liberazione dei poveri..

Occupazione del tempio, simbolo della partecipazione cristiana alla rivoluzione popolare. Per approfondire il potenziale simbolico dell'occupazione del tempio, dobbiamo conoscere qualcosa di più della sua realtà: come si svolge concretamente una occupazione?

Ascoltiamo in merito la testimonianza del P. Uriel Molina, parroco di Santa Maria degli Angeli, chiesa che fu occupata ripetutamente dal popolo:

«La comunità del Riguero ha assolto un ruolo molto importante nel

periodo di agitazione tra gli anni '74 e '77. Il popolo cristiano sentiva la necessità di compiere atti pubblici di solidarietà e di appoggio al Fronte Sandinista.

Le forme più comuni di mobilitazione popolare érano le occupazioni di templi, per denunciare le ingiustizie e per capitalizzare l'appoggio popolare, e le processioni organizzate a partire dalle gradinate del tempio.

Una volta la comunità si radunò, come al solito, sulla gradinata del tempio. La cuoca della parrocchia, un'anziana di nome Julia prese la Bibbia, aprì il secondo libro dei Maccabei e cominciò a leggere il capitolo 7, nel quale si racconta la famosa esortazione di una madre ebrea ai suoi sette figli perché affrontino il martirio anziché tradire la fede dei loro padri.

La lettura si trasformò in una vera arringa, intercalata da parole d'ordine e da canti: "popolo, unisciti!" Cominciava così la processione per le vie del quartiere.

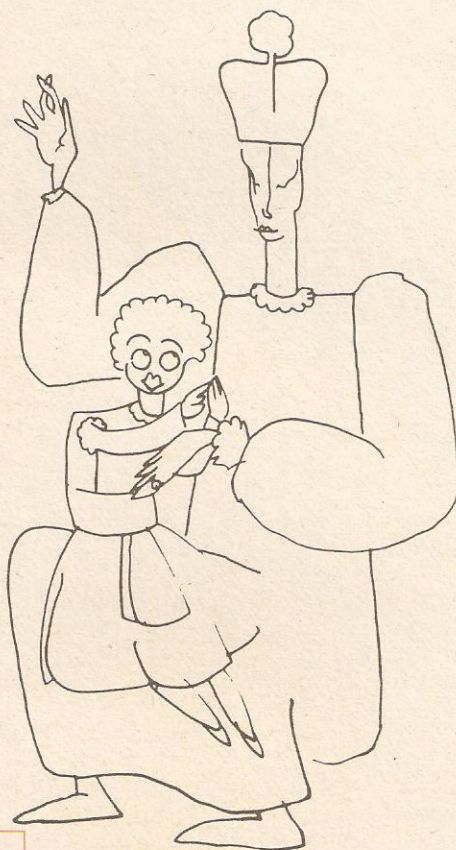
Molte di queste processioni terminarono violentemente, con bombe lacrimogene, scariche di mitragliatrici, pugni e calci.

Ciò accadde per esempio quando Somoza proibì alle radio emittenti di diffondere notizie. Allora molti sacerdoti offrirono i microfoni dei loro templi ai giornalisti e il popolo veniva in massa per informarsi di ciò che stava accadendo nel paese. Questa forma di assembramento è nota in Nicaragua sotto il nome di "giornalismo delle catacombe".

Spesso si commentavano le notizie e si concludeva la riunione con un canto ed una riflessione biblica. i vescovi condannarono i giornalisti come profanatori; ma nel popolo si faceva strada ogni giorno più la convinzione che il tempio doveva assolvere — soprattutto in quel momento — una funzione di denuncia profetica».

Questa testimonianza descrive alcune attività concrete che si svolgono nel tempio occupato; ma segnala al tempo stesso nei confronti del tempio un nuovo atteggiamento globale, che si ripercuote naturalmente sul senso che assumono le varie attività.

Uno dei cambiamenti decisivi è che il tempio, dal quale tradizionalmente era stata esclusa "la politica", diventa uno spazio privilegiato di coscientizzazione politica. Il tempio, nel quale da sempre i governanti venivano nominati con venerazione (naturalmente "apolitica"!) offre ora i suoi microfoni per smascherarli di fronte al paese. Il tempio, che per secoli aveva legittimato i tiranni, contribuisce ora a smantellare la loro autorità. Il tempio, considerato luogo di "unità spirituale", situato aldilà dei conflitti, si schiera nella lotta per una unità autentica, al fianco del popolo liberato. Il tempio, giuridicamente proprietà di un clero alleato dei potenti nel sottomettere il popolo, viene proclamato decisamente "area di proprietà del popolo".

Il nuovo atteggiamento di fronte al tempio si manifesta concretamente nel protagonismo che vi dispiega il popolo (o in conflitto con il clero, o contando sul suo appoggio, secondo i casi); nelle nuove chiavi che la situazione concreta di occupazione offre per una lettura militante della bibbia; nella nuova cultura che esprimono i discorsi, i canti, le celebrazioni liturgiche; nella scoperta della dimensione politica liberatrice dell'eucarestia, memoria della pasqua; nel nuovo rapporto che s'instaura con i sacerdoti e con la gerarchia; nella nuova valutazione cristiana del sangue sparso dagli "eroi e martiri".

Occupazione del tempio e trasformazione della coscienza cristiana. La miscela tra "bibbia e giornale" di cui parla Karl Bartn, non ha mai manifestato così chiaramente la sua carica esplosiva come in quelle "catacombe". Termine che qui non designa solo un'attività illegale, ma evoca lo spirito sovversivo dei primi cristiani di fronte all'impero e le persecuzioni che esso provocò.

Riappropriandosi del tempio, il popolo insorto si riappropria anche della bibbia. Il tempio occupato diventa un luogo teologico privilegiato, dove la parola di Dio, letta dal popolo, torna ad essere spada che ferisce e fiamma che brucia. Il popolo scopre che la parola di Dio non è neutrale e la rivendica alla storia della liberazione.

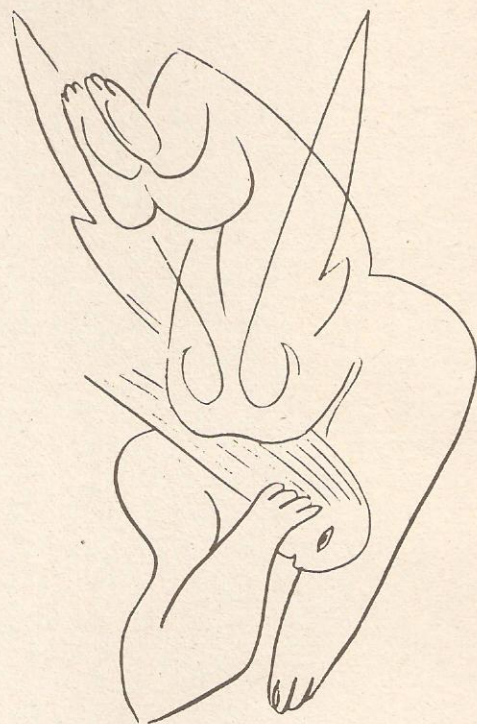
Nella lettura militante della bibbia il popolo s'identifica particolarmente con i profeti: con Isaia, Geremia, Amos, Micnea. Percepisce l'autenticità religiosa del loro messaggio e nello stesso tempo riconosce in essi la sua stessa ansia di giustizia, la sua stessa esigenza di contestare qualsiasi potere oppressore, dei re o dei sacerdoti. Si sente chiamato esso stesso ad assumere nel mondo di oggi il compito dei profeti.

Nel tempio occupato il popolo riscopre l'eucarestia come memoria attualizzante dell'esodo e come segno efficace della sua propria liberazione integrale. Prende coscienza di stare scrivendo, come il popolo ebreo, con lacrime e sangue, una grande pagina sia della storia nazionale sia della storia della salvezza, un nuovo libro della bibbia. Prende coscienza della relazione intima fra la passione di Gesù e la sua, tra la morte di Gesù e quella dei suoi propri figli, tra la risurrezione di Gesù e la sua propria insurrezione come soggetto della storia.

Questo legame tra occupazione del tempio e riappropriazione dell'eucarestia si è reso drammaticamente evidente quando, dopo la vittoria, nel 1982, il popolo occupò la chiesa del quartiere popolare Santa Rosa; per protestare contro la rimozione del parroco Mons. Arias Caldera, detto "il monsignore dei poveri", e noto per essere il primo sacerdote che simpatizzò con il Fronte Sandinista. In quell'occasione la gerarchia, nella persona di Mons. Bosco Vivas, vicario episcopale della diocesi di Managua, volle riaffermare il suo diritto sul tempio, sequestrando l'eucarestia, cioè il ciborio con le ostie consacrate. I fedeli gli si opposero fisicamente, rivendicando il diritto di celebrare la presenza eucaristica del Signore senza dover dipendere alla casta sacerdotale. per questo la gerarchia denunciò la "profanazione" dell'eucarestia e scomunicò la popolazione ribelle.

Nel tempio occupato il popolo non riesce più a pregare con formule fatte né a cantare canti stranieri. Nella casa di suo padre, esso sente il bisogno di esprimersi a partire dalla sua propria vita, dalla sua lotta, dalla sua cultura, dai suoi antenati. Avendo preso il tempio, vuole anche prendere la parola e il canto. Nulla di strano allora che esso si riconosca nella "misa campesina" (messa contadina): che invochi il "Dio dei poveri", il «Cristo operaio torturato dal romano imperialista», il «Cristo compagno, che si erge per difendere il popolo dal dominio sfruttatore»; che domandi, pieno di fiducia, a Gesù, «identificati con noi e non con la classe degli oppressori», «liberaci dal giogo, donaci la libertà».

E' paradossale la partecipazione di sacerdoti all'occupazione del tempio, che essi erano abituati fino a quel momento a considerare cosa loro. La casa di Dio era proprietà dei suoi mini-

stri, del clero e della gerarchia. Occupando il tempio con il loro popolo, i sacerdoti non solo prendono coscienza del vero destino del tempio, ma anche della loro propria vocazione come sacerdoti. Si verifica per essi come una nuova ordinazione, nella quale lo stesso popolo li designa come delegati della parola e come presidenti della celebrazione eucaristica.

Dall'interno poi del tempio occupato, appare finalmente con tutta chiarezza lo stretto legame esistente fra progetto di società e progetto di chiesa, e s'impone una presa di partito. Di fronte al tempio occupato, nessuno può passare osservando la scena per poi continuare il suo cammino, come il sacerdote egli levita della parabola di Gesù. Il tempio occupato impone, come criterio ultimo di questa presa di partito, l'identificazione con il popolo in lotta.

L'occupazione del tempio, per il suo carattere sovversivo, divide la chiesa e la società. O meglio, fa esplodere le sue divisioni occulte. La Guardia somozista intuisce la relazione esistente fra presa del tempio e presa del potere, e riafferma con le armi il diritto divino dei re sul tempio. Tra le molte reazioni violente della Guardia contro le occupazioni, si ricorda specialmente quella che si scatena nella chiesa del Calvario di Leon, dove sotto le raffiche della mitragliatrice cadono tre giovani, quasi ad esprimere simbolicamente la commissione tra il loro sangue e quello di Gesù.

Nel tempio occupato infatti i martiri della patria sono considerati anche martiri della fede, perché hanno offerto la loro vita per amore e per fedeltà al Vangelo. Non solo i tre ragazzi di Leon, ma innumerevoli altri, falciati nella lotta contro la dittatura e quanti dopo la vittoria cadono alla frontiera. Nella coscienza e nella preghiera del popolo, specialmente durante l'eucarestia, il sangue di tutti i caduti si mescola con quello di Gesù caduto anch'egli per la liberazione del popolo.

Durante l'eucarestia che oggi si celebra nella chiesa di Santa Maria de Los Angeles, un momento particolarmente commovente è appunto quello della commemorazione dei defunti. Ognuno dei presenti grida il nome di una persona caduta in combattimento, prima o dopo la vittoria: il figlio, il marito, il fidanzato, il fratello, il compagno...; e tutti rispondono «presente!» Proclamando che sono presenti, il popolo intende affermare che essi continuano ad essere testimoni, di fronte a Dio ed agli uomini, che la loro causa era giusta, e che per essa valeva la pena di dare la vita. Intende riconoscere che il loro sangue sta fecondando il suolo del Nicaragua, come germe della nuova storia e della nuova chiesa. Il sangue sparso dai suoi figli e dalle sue figlie è per il popolo il fondamento del diritto ad occupare il tempio, definitivamente.

[1] La riflessione che pubblichiamo in occasione del decimo anniversario della rivoluzione sandinista del Nicaragua è tratta dal volume ***Rivoluzione popolare e occupazione del tempio***, di Giulio Girardi che esce contemporaneamente in lingua spagnola in Nicaragua e in lingua italiana per le "edizioni associate", Roma, giugno 1989

Nonviolenza e lotta politica nonviolenta

di Alberto L'Abate

Mai come ora la nonviolenza sembra essere popolare nel nostro paese. Ma malgrado questo interesse e questo fiorire di iniziative nel suo nome, ci sono molti dubbi sulla corretta e completa ricezione del significato e del valore della nonviolenza. Si continua a scriverla in due parole staccate "non violenza", senza tener conto delle indicazioni di Gandhi e Capitini che la vedevano come parola unica per non sottolineare il *non* privativo, come se la nonviolenza fosse la *negazione* della violenza, ma per sottolinearne invece gli aspetti positivi, della nonviolenza come *superamento* della violenza, e come unione tra il *no* a quanto c'è di sbagliato nella società attuale con il sì ad un progetto alternativo, alla ricerca attiva della risoluzione nonviolenta dei conflitti, e di soluzioni *sovraordinate* che uniscano le parti in lotta in interessi comuni (ad esempio, a livello mondiale, la sopravvivenza della specie umana).

Spesso inoltre si confonde la nonviolenza con l'azione democratica interna alle "regole del gioco", senza capire la forza della sua proposta deistituzionalizzante, e l'importanza della sua arma fondamentale che è quella della "disobbedienza civile". Si ha, in realtà, paura di uscire dalle "regole del gioco", rompendo espressamente e per scelta alcune leggi, od andando contro a decisioni governativeconsiderate ingiuste e da modificare.

Quali sono le ragioni principali di queste dubbi, di queste confusioni, di queste difficoltà?

La prima mi sembra essere un gran senso di alienazione della gente, la sensazione che ha il cittadino comune

di essere impotente, di non poter far nulla per contrastare le decisioni che i governanti prendono sulla sua testa e contro la sua volontà.

I risultati di una ricerca hanno messo in evidenza un'altro fattore: quello della *delega*. Da questa ricerca, svolta in vari paesi d'Europa, è risultato che solo circa il 5% degli adulti passa dalla democrazia di delega ad un impegno più attivo, in prima persona. Questo mette in luce il fatto che quel circa 30% di giovani attivi, in Italia, pur minoritario rispetto a quanti si dichiarano pacifisti, è un salto di qualità notevolissimo rispetto al comportamento dei loro genitori.

Terzo fattore molto importante per rendere difficile la diffusione di forme di azione diretta nonviolenta è la passività del cittadino di fronte alle autorità ed al potere.

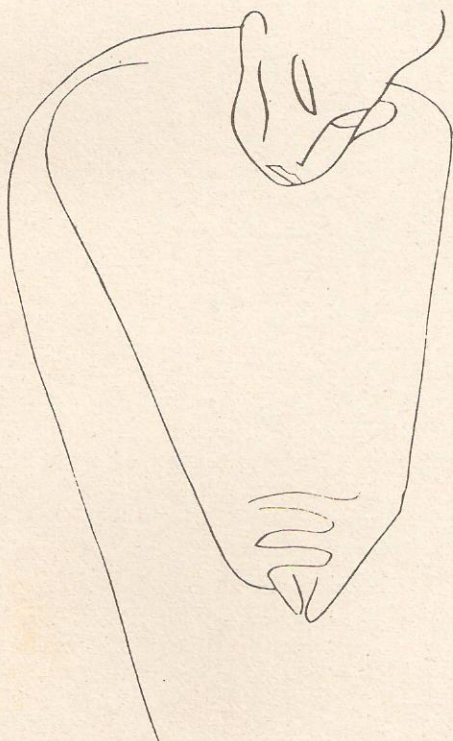
Come mai si trovano livelli così elevati di ubbidienza e di passività?

La prima ragione è *l'identificazione con il gruppo e con il potere*. La seconda è *l'educazione ricevuta* che tende a premiare l'ubbidienza ed a punire la disubbidienza. Una terza ragione è sicuramente la paura delle conseguenze della propria azione, la paura di andare in carcere, o di essere additato e visto come un "diverso", un "deviante". L'ultima ragione sembra essere la demonizzazione di tutto quanto è diverso da noi, quella che gli etologi hanno chiamata la "pseudo-speciazione", che ci fa ritenere che quelli che mangiano, pensano, o si comportano in modo diverso da noi siano di un'altra specie, diversa, non umana, che si può escludere od anche uccidere.

Gli studiosi che hanno approfondito questo argomento (Milgram, Koestler, Fromm, Levi-Montalcini) ritengono che questo atteggiamento di remissività nei riguardi delle autorità e di identificazione acritica con il proprio gruppo sia una delle cause principali della guerra e dei crimini commessi, ad esempio, nei lager nazisti, e non tanto la cosiddetta "aggressività" dell'uomo. E questo porta Fromm, ad esempio, a sostenere che se l'umanità si salverà da una ecatombe nucleare questo sarà merito non di chi ubbidisce agli ordini di lanciare un missile o di premere il bottone del lancio di una bomba atomica, ma di coloro che avranno il coraggio invece di disobbedire a tali ordini.

Questo ci riporta all'azione nonviolenta. Niente, come questa, come il "pagare in prima persona" come dice Don Milani, può servire a superare quella passività di cui abbiamo parlato prima. Niente come le obiezioni di coscienza al servizio militare, alla costruzione di armi, al pagamento delle spese militari, alla delega in bianco ai politici, ecc., oppure come la disobbedienza civile che, come dice il giudice Gallo, diventa un dovere di fedeltà alla nostra Costituzione di fronte ad atti incostituzionali dello Stato.

L'azione diretta nonviolenta presuppone una rottura del sistema, un andar contro ad esso, non in generale, in astratto, ma su aspetti e leggi o decisioni specifiche che si vogliono modificare. L'estensione di posizioni di questo tipo presuppone: 1. il coraggio di assumersi i rischi delle proprie azioni; 2. una educazione critica; 3. inventiva e fantasia; 4. un grosso lavoro di formazione (non si è naturalmente nonviolenti, come non si è nemmeno naturalmente aggressivi, per poterlo diventare dobbiamo formarci).

Se si fa una analisi dei risultati dell'azione diretta nonviolenta nel

nostro paese non possiamo essere pessimisti. Si sono ottenute vittorie insperate: a Capalbio, per esempio, nella maremma toscana, dove il blocco della ferrovia Grosseto-Roma organizzato contro il progetto di raddoppiare la centrale di Montalto ha provocato l'accantonamento definitivo di quel progetto. A Genova, dove l'opposizione della popolazione contro la mostra navale bellica ha ottenuto il blocco della mostra ed ha costretto le autorità a sospenderla per vari anni. Un'altra vittoria, legata però non solo all'azione diretta, ma anche a quella istituzionale (referendum), è stata quella della chiusura e della riconversione della centrale nucleare di Montalto (Viterbo). L'ultima vittoria è quella di Comiso. La decisione di togliere i missili Cruise che, se attuata, renderà inutile la base stessa ponendo come problema di fondo la sua riconversione ad un uso civile. Lo smantellamento di missili di quel genere in Europa ed in Urss, sancito dagli accordi di Washington, non si sarebbe ottenuto se non ci fossero stati, in tutti i paesi, azioni e manifestazioni pacifiste che hanno costretto le due maggiori potenze mondiali a dare un piccolo segno di rovesciamento della corsa agli armamenti nucleari.

Questo ci mostra la possibilità e la necessità di uscire fuori da quella che si può chiamare ***l'infanzia della nonviolenza***, e cominciare a muoversi verso un periodo di maggiore assestamento. Il che presuppone:

1. allargare l'ambito dell'azione (ad esempio il passare da lotte esclusivamente per la pace a lotte su problemi ecologici-ambientali, come sta facendo, ad esempio, Greenpeace, o allo sviluppo di progetti eco-pacifisti, come la Verde Vigna di Comiso.dini comisani) ed anche il numero dei partecipanti;

2. uscire dalle parole e dai discorsi e sperimentarla sempre più sui problemi concreti che ci troviamo ad affrontare, come, ad esempio nell'opposizione agli F 16 in Calabria;

3. potenziare le attività di formazione per addestrare un numero sempre più grande di persone ad un uso costante ed esteso della lotta nonviolenta, e di gruppi capaci di portare avanti azioni e manifestazioni con il metodo nonviolento;

4. ma la sfida più importante, è quella di riuscire ad elaborare un progetto di trasformazione nonviolenta della società italiana verso un socialismo dal volto umano, autogestito, dal basso, che, secondo gli insegnamenti di Capitini, può avvenire solo attraverso una rivoluzione nonviolenta (corale, aperta) — che Capitini ha definito come la "terza via" — distinta da una parte, dal riformismo (che può portare solo alla socialdemocrazia che cerca di far convivere il capitalismo a livello produttivo, con il socialismo a livello distributivo, ma senza riuscirci perché il primo modella anche il secondo), e dall'altra parte, dalla rivoluzione armata, che può portare solo a quel tipo di socialismo che Capitini ha definito "cesariano".

Ma tale progetto presuppone la ricerca di un modello di difesa del tutto opposto all'attuale (la difesa sociale o difesa popolare nonviolenta). Il raggiungere questi due obiettivi — il socialismo dal volto umano e la difesa nonviolenta del paese — sarebbe una conquista straordinaria non solo per il nostro paese ma anche per tutti quelli che lottano per il raggiungimento di una società più giusta ed umana.

Chissà se un ripensamento profondo sui rapporti tra sinistra e nonviolenza non possa dischiudere la strada verso una politica che permetta di raggiungere gli obiettivi su citati?

Notti bianche

Agorafobia e analisi bio-energetica
Originale radiofonico di Giulio Salierno

Personaggi:
Analista, 45 anni.
Collega, 45 anni.
Padre, 54 anni.
Madre, 46 anni.
Mario, 22 anni.

Musica
Voce: *«Mario, celibe, ventiduenne, impiegato statale, presenta sintomi di agorafobia e paura di mangiare in pubblico. Esprime anche idee bizzarre; dice, a esempio, di sentire delle voci al telefono e che, nelle trasmissioni televisive, si parla di lui. Due volte ricoverato in ospedale psichiatrico, è stato considerato, prima, affetto da isteria d'angoscia fobica in personalità ossessiva, immatura e inibita, e, successivamente, diagnosticato come schizofrenico paranoide». Di lui, un collega d'ufficio, dice: «Non riesce a stabilire contatti con le ragazze. Non è mai uscito con una ragazza. Ha dovuto rinunciare al tentativo di ballare: non poteva farlo da solo. Anche in ufficio è incapace di mostrare alle donne come devono svolgere il lavoro». E un altro aggiunge: «E' costantemente preoccupato di commettere errori. Si adira e vorrebbe ammazzare chiunque lo rimproveri; in particolare il capo-ufficio. Che, in verità, è antipatico a tutti». Attualmente, Mario è in cura da uno psichiatra uso a impiegare, come strategia terapeutica, l'analisi bio-energetica di Lowen e che, per analizzare con precisione il caso, ricostruisce anche, con l'aiuto di un collega, il quadro ambientale in cui si sono manifestati i disturbi del giovane».*

Musica
Analista: «Il ragazzo insiste nel dire che il capo-ufficio gli ricorda il padre. E ciò mi preoccupa».
Collega: «Perché?».
Analista: «L'analisi bio-energetica si fonda sul postulato che esiste parallelismo tra dimensione psichica e dimensione corporea; così che qualsiasi tensione non espressa o repressa nell'infanzia si trasforma in tensione muscolare permanente inibitrice dei sentimenti. Ma se scoprire e sciogliere una tensione muscolare, implica rilassare il muscolo e liberare il ricordo, diventa difficile riuscirvi se il paziente rimugina continuamente il suo problema».
Collega: «Insomma, non sei ancora riuscito a disgelare l'espressione di Mario, a riutilizzare la sua energia bloccata».

Analista: «In parte. Ho messo volontariamente l'organismo del paziente sotto stress, per farne venire fuori il carattere difensivo nevrotico».

Collega: «Lo hai disequilibrato all'indietro?».

Analista: «Sì. Ciò che, tutti noi, sin dall'infanzia, temiamo di più, è di cadere nel vuoto. Squilibrare il corpo è, quindi, uno stimolo efficace per incrinare la nostra armatura caratteriale. Ma, per incrinarla, e far fluire da essa la nostra energia in termini di rapporti aperti e flessibili con il mondo, è importante, prima, aver compreso il carattere del paziente».

Collega: «Prima di cambiare il tuo assistito, lo vuoi conoscere bene».

Analista: «Sì. Tanto più che il suo è davvero un caso complesso. Figlio unico, prima che andasse a vivere per conto suo, 'una sorta di fuga», non faceva che litigare e insultarsi con il padre in modo intollerabile. Ma ho scoperto che, in realtà, tra i due vi è più affetto e intimità di quanto, a esempio, non creda la madre».

Collega: «Una complessa ragnatela di rapporti interfamiliari».

Analista: «Esatto. Una situazione complicata e ingannevole. A esempio, il padre e la madre di Mario, quando il figlio non è presente, parlandone, assumono un atteggiamento cospiratorio, che cementa, tra di loro, una solidarietà, di norma, inesistente».

Collega: «Gente che ama mistificare i fatti».

Analista: «Sì. E in modo imprevedibile. Quando Mario era ricoverato in ospedale psichiatrico, gli avevano garantito che gli scrivevano tutti i giorni. E, invece, non lo facevano affatto. Di fronte alle rimostranze del figlio, avevano lasciato cadere che 'forse' l'infermiera gli nascondeva le lettere, lasciandogli intendere che fosse l'ospedale a volerlo tenere ricoverato».

Collega: «Esasperando così, senza volerlo, il complesso di persecuzione del figlio».

Analista: «Certamente. Lo tenevano costantemente come avvolto in una atmosfera di sospetto. Mario, da ragazzo, era solito leggere di notte. Per i suoi genitori, ciò era allarmante. Adesso ti faccio sentire cosa ne dicono»: (*tasto*)

Madre: «Stava alzato tutta la notte a pensare e non diceva a nessuno quello che pensava. Leggeva e pensava. Chissà che idee strane gli venivano in testa; a forza di pensare gli dava di volta il cervello».

Padre: «Stava alzato tutta la notte in cucina, in pigiama, con un libro davanti, nel silenzio più assoluto. A stare così a leggere, c'è da far impazzire chiunque» (*tasto*)

Collega: (scherzoso) «Che leggere fosse sinonimo di follia, lo ho sempre sospettato; non immaginavo, però, che qualcuno potesse esserne persuaso sul serio».

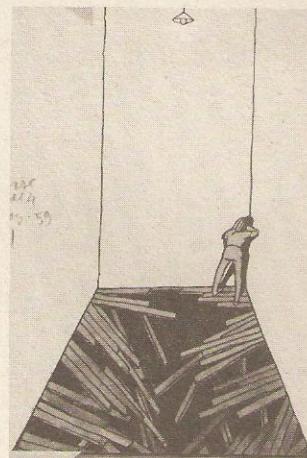
Analista: «I genitori di Mario erano tuoi alleati e non lo sapevi. Anzi loro erano più conseguenti. La madre si rimprovera tutt'ora di non avere chiamato subito una psichiatra per far smettere a Mario di 'pensare'»: (*tasto*)

Madre: «Il medico avrebbe potuto ficcargli in testa un po' di buon senso. Avrei dovuto chiamarlo subito e dirgli: 'Vada su a parlargli e gli spieghi che pensare senza parlare fa male». (*tasto*)

Analista: «Come vedi, per il padre e la madre di Mario, 'pensare' fa male. E anche leggere. Anzi, ricordano ancora con stupore il fatto che il figlio, una volta che non riuscì a trovare un libro, buttò per aria tutta la libreria».

Collega: «Probabilmente il ragazzo leggeva così accanitamente per gettare luce sulle esperienze che viveva».

Analista: «E' possibile».

Collega: «Durante l'analisi bio-energetica, Mario lascia intuire questi conflitti»?

Analista: «Abbastanza. Accetta di passare dai movimenti volontari a quelli involontari, spesso accompagnati da vibrazioni. Ma non posso forzare la situazione. Accompagno Mario nelle sue regressioni, ma queste diventano rapidamente profonde e c'è il rischio di ottenere effetti tanto spettacolari quanto pericolosi».

Collega: «La prudenza non è mai troppa. Usando incautamente degli esercizi bio-energetici se ne può dimenticare il significato letterale frammentando così la totalità dell'essere umano».

Analista: «Certamente. Le tensioni, infatti, si allentano proponendo al paziente degli esercizi passivi di comportamento — in piedi, battere a terra con le braccia o le gambe, eccetera — ma previa attenta lettura del corpo del soggetto».

Collega: «Già. Il paziente, durante gli esercizi, può giungere alla catarsi. Diventa allora fragile e vulnerabile come un bambino. E mostra tutta la sua ansietà e paura o verbalizza in modo nuovo il suo vissuto».

Analista: «Esattamente. E, con Mario, sto procedendo in modo che le sue tensioni somatiche si risolvano gradatamente: passo dopo passo. Mi serve che lui stesso si renda conto, e se ne renda conto bene, che determinati comportamenti hanno avuto o hanno un carattere compensatorio di difesa».

Collega: «Che esercizi stai facendo fare a Mario»?

Analista: «Tutti e cinque quelli di base. Dall'arco, facendolo inclinare all'indietro, al pitecantropo, camminando a quattro zampe, per riportare l'energia al posto giusto, nella parte inferiore del corpo; passo poi al Kicking, in cui, disteso sulla schiena, dà calci e pugni a vuoto, per abituarlo ad agire in funzione dei suoi impulsi; e arrivo al lifting, in cui, sollevandogli dolcemente prima le gambe e poi la testa, lo abituo a fidarsi, ad abbandonarsi senza limiti; chiudo, infine, con lo slapping, massaggiandogli le parti carnose per consentirgli di indovinare i sentimenti degli altri».

Collega: «Gli farai fare altri esercizi»?

Analista: «E' ovvio. Anche di gruppo. Voglio farlo comparire, quando si sentirà pronto a farlo, nudo o in costume da bagno, davanti a un gruppo, tutti nudi o in costume da bagno, perché si abitui a sentirsi osservato e valutato».

Collega: «Intanto insisti anche nell'analisi degli elementi di formazione del suo carattere».

Analista: «Si capisce. Sono riuscito così a capire perché Mario ce l'abbia tanto con il capo ufficio.

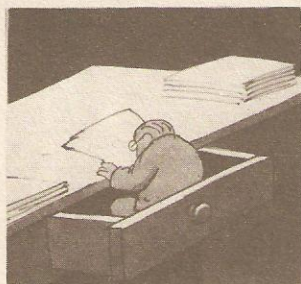
Collega: «Quello che gli ricorda il padre».

Analista: «A ragion veduta. Mario, uscito dall'ospedale, era andato a lavorare nell'ufficio del padre. Ben presto ebbe l'impressione che i colleghi parlassero male di lui; che, a sua volta, si lamentava con il genitore per l'incompetenza di certi impiegati. Scoprì poi che veniva registrata, per il suo stipendio, una cifra superiore a quella reale».

Collega: «Naturalmente, per motivi fiscali».

Analista: «Certo. Ma Mario, personalità ossessiva, non lo capì. E credette che la causa della registrazione infedele fosse l'incapacità della ragazza addetta alle paghe. Questa, contestata dal ragazzo, reagì facendo insinuazioni sulla sua salute mentale. E Mario, offeso, si rivolse al padre».

Collega: «Che, scommetto, non sapendo che pesci prendere, cercò di minimizzare».

Analista: «Sì. Gettò in ridicolo i sospetti del figlio. Che, niente affatto persuaso, effettuò una sorta d'ispezione contabile, mettendo in rilievo errori effettivamente commessi».

Collega: «Mise il padre con le spalle al muro».

Analista: «Lo costrinse a rivelargli che, spesso, le piccole irregolarità contabili erano volute; per evadere il fisco. La notizia sconvolse Mario. Era cresciuto nella convinzione che il padre fosse onesto sino allo scrupolo e non riusciva ad accettare l'idea che si comportasse in modo diverso».

Collega: «E così, immagino, per difendersi contro i propri impulsi dissociati, scaricò la propria ira contro il padre».

Analista: «E anche contro gli impiegati dell'ufficio; quasi tutte donne. Ne seguì uno stato generale di tensione, in cui, effettivamente, l'antipatia dei colleghi per Mario si canalizzò in dispettucci e attacchi velati contro il ragazzo, rendendo a questi impossibile rimanere in ufficio».

Collega: «E il padre fu costretto a sostituirlo».

Analista: «Sì. Ma commise un errore capitale. Si rivolse alla moglie e alla segretaria per aiutarlo a convincere Mario che i suoi sospetti e le sue ire erano frutto della sua immaginazione malata. 'Sei matto a credere che tuo padre sia un disonesto', gli dicevano; oppure: 'Come puoi pensare una cosa simile? Come puoi fidarti della tua percezione o della tua memoria'? Il risultato fu che il ragazzo, angosciato e confuso, si allontanò da casa alla ventura».

Collega: «Ma riuscì a trovare un altro impiego; mi sembra».

Analista: «Sì, certo. Dove, però, il suo stato di tensione esplose di nuovo; e in forma cronica».

Collega: «Vedrai che, con gli esercizi bio-energetici, riuscirai a spezzare la sua armatura caratteriale».

Analista: «Mi auguro di riuscire a restituirgli quel tanto di energia necessaria affinché Mario possa di nuovo sentirsi libero».

Musica

Collega: «Sarebbe interessante sapere come Mario vede se stesso».

Analista: «Ti accontento subito. Ascolta»: (*tasto*)

Mario: «Se non fossi padrone di me stesso, non sarei in nessun posto. Ma sparso e mescolato insieme a tante altre cose» (*tasto*).

Analista: «Ti devo una spiegazione. Quest'affermazione di Mario, nasce dopo che io l'ho sollecitato a esprimersi in favore della sua autonomia. In sostanza, quindi, con essa, il ragazzo, cerca di spiegare che i suoi dolorosi tentativi di isolarsi in un mondo suo, sono frutto del suo desiderio di voler conquistare una certa misura di distacco dai suoi genitori, ma nella consapevolezza di non essere una persona autonoma».

Collega: «Forse Mario certa un temporaneo rifugio in un suo mondo privato, in un suo guscio».

Analista: «Probabilmente. Ma proprio questi suoi tentativi di raggiungere l'autonomia finiscono con l'essere letti, da genitori e colleghi, come 'malattia'. Essi, infatti, impediscono a Mario di adattarsi al modus vivendi dei genitori e dell'ufficio; lo rendono, agli occhi degli altri, difficile e ribelle, sempre pronto a criticare».

Collega: «Col risultato che ogni tentativo, da parte dei suoi o degli amici, di fargli cambiare opinione, finisce con l'essere visto da Mario come mezzo per imporgli idee non gradite».

Analista: «Esattamente. Come uno strumento per 'cancellare' la sua mente. Ma il ragazzo, così gli è stato insegnato, sa che formulare supposizioni simili è follia. Si con-

vince, quindi, sempre più di essere 'malato' e che la sua 'malattia' consista proprio in ciò».

Collega: «Che spirale perversa»!

Analista: «Perversa, ma comune. Non dimenticare che il troppo facile battesimo psichiatrico di schizofrenia, sovente, altro non è che un tentativo di eludere la follia presente in ciascuno di noi. E affrontare la pazzia, se non si vuol mistificare il problema, significa, in primo luogo, chiedersi cosa voglia dire normalità».

Collega: «D'accordo. Può darsi pure, per dirla alla Cooper, che il linguaggio della follia non sia altro che l'estrema realizzazione del linguaggio stesso, ciò nonostante non possiamo sottrarci al compito di dare risposte alla sofferenza».

Analista: «Certo. Mi premeva solo ricordare che, per l'appunto, dare risposte al linguaggio della follia, non significa 'controllare' la sofferenza o, quel che è peggio, istituzionalizzarla».

Collega: «E tu, con l'analisi bio-energetica, sei stato bene attento ad evitare che Mario diventi un caso istituzionalizzato».

Analista: «Si capisce. Mi sono limitato a decifrare ciò che il suo corpo esprime; i traumi che nasconde e a localizzare l'ansietà dalla quale involontariamente si difende. Anche se il ragazzo, con insolita lucidità, cerca di orientarsi nel labirinto che lo avvolge. Adesso ti faccio sentire»: (*tasto*)

Mario: «Ecco l'aggressività è per me un rifugio, una maschera con cui evito di ammettere di essere assai poco sicuro delle mie facoltà». (*tasto*)

Collega: «E' evidente che Mario non è abituato a fare le cose da solo; e così il mondo non gli appare mai reale o almeno completamente reale; l'aggressività è uno strumento attraverso cui il ragazzo evita che i cambiamenti turbino il suo precario senso d'identità».

Analista: «In sostanza, sì. Mario è turbato dall'imprevisto. Di fronte a esso non sa come comportarsi. Ecco perché gli piacciono le cose ordinate: quando tutto è al suo posto non può succedere nulla d'imprevedibile. E, per lui, le donne sono imprevedibili; elemento di turbativa. Trattare con esse lo sconvolge, lo preoccupa».

Collega: «In ciò giocherà, certamente, un ruolo importante anche il modo in cui i suoi genitori, quando era ragazzo, gli avranno descritto i modi di fare delle sue amichette».

Analista: «A preoccuparsi in proposito era soprattutto la madre: ossessionata dall'idea del sesso come fonte perenne di pericolo. Ascolta come ne parla»: (*tasto*)

Madre: «Non ero contraria a che Mario frequentasse delle ragazze. Mi limitavo solo a metterlo in guardia contro i rischi che ne derivano. Sa, ai giorni nostri, non si può mai sapere. Ci vuol poco a prendersi una malattia. E poi non sta bene che i giovanotti escano con la prima che gli capita tra le mani: chi può dire che tipo sia»? (*tasto*)

Analista: «Il padre era di manica larga. Ma non riusciva a spuntarla con la moglie. Che non perdeva occasione per ostacolare il figlio nei «suoi rapporti con le donne».

Collega: «Era gelosa del figlio?».

Analista: «Anche. Soprattutto, però, cercava d'incapsulare il figlio in un sistema chiuso. Di cui solo lei possedesse la chiave».

Collega: «La tipica situazione in cui si partoriscono gli schizofrenici».

Analista: «E' vero. Dal confronto tra le famiglie degli schizofrenici e le altre: si ricava l'impressione che le prime costituiscano sistemi chiusi. Occorre, inoltre, considerare che la madre di Mario, da ragazza era vissuta in modo che i suoi rap-

porti fossero strettamente circoscritti nell'ambito del gruppo di relazioni comprendenti genitori e nonni. Lo racconta lei stessa»: (*tasto*)

Madre: «Fin dal primo giorno di scuola, sono sempre stata accompagnata sino al cancello dal nonno e poi riaccompagnata a casa. Era sempre il nonno ad accompagnarmi a Messa la domenica o al giardino. Si può dire che, prima di sposarmi, io non abbia mai avuto contatti con altri ragazzi o ragazze che a scuola o in Chiesa». (*tasto*)

Collega: «Incredibile»!

Analista: «Non direi. Solo una situazione particolarmente esasperata. Come, tutto sommato, lo è la follia».

Collega: «Probabilmente hai ragione. Comunque sia, il tipo d'infanzia avuto dalla madre di Mario si è poi riflesso nella vita del figlio».

Analista: «Era inevitabile. La madre di Mario ha dato per scontato che il figlio non «dovesse» provare il minimo desiderio di staccarsi da lei. E ha razionalizzato questo suo sentimento attribuendo a tutte le ragazze conosciute dal figlio tutti i difetti e i pericoli del mondo. Sino al punto di persuaderne il ragazzo o almeno di suscitare in lui, di fronte a una donna, una permanente situazione di allarme o d'ansia».

Collega: «E' sicuro che dovrai faticare molto per rimettere Mario in carreggiata».

Analista: «Sto già faticando molto. Ciò che importa è arrivare a far scoprire a Mario le sue possibilità esistenziali, qualsiasi esse siano e ovunque posano condurlo».

Collega: «Compito tutt'altro che facile».

Analista: «Nel trattamento dei disturbi mentali non c'è 'mai' nulla di facile. Ma Mario, come chiunque altro, ha diritto di essere aiutato ad accedere all'amore come a quella particolare consapevolezza definita introspezione. E farà tutti gli esercizi bio-energetici necessari per arrivarci. Almeno per arrivarci in parte».

Collega: «Vuoi, in altre parole, che sviluppi i suoi talenti».

Analista: «Esatto. Non chiedo che Mario accetti le 'mie' norme. Ma che trovi le proprie. Ricerchi la verità su se stesso».

Musica

Collega: «Che risultati ha ottenuto sin'ora»?

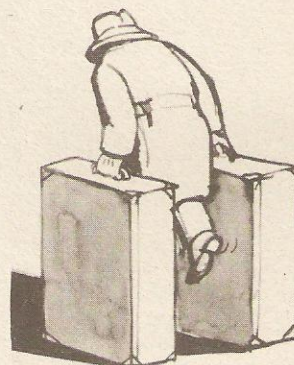
Analista: «In Mario, l'agorafobia, la fobia del mangiare, e la sensazione di malessere sono quasi completamente scomparse. Talvolta prova angoscia durante i pranzi in pubblico, ma talvolta ne prova anche piacere. Altrimenti nessun problema».

Collega: «E le difficoltà con le ragazze»?

Analista: «Ci arrivo. E' uscito in più occasioni con delle ragazze; ma è ancora titubante in proposito. I suoi rapporti con le donne, di fatto, rimangono fortemente idealizzati e di fantasia. Sono, però, nettamente migliorati rispetto al passato. Così come sono migliorati i rapporti con i colleghi d'ufficio e, soprattutto, quelli con il capo. Continua a preoccuparsi di commettere errori, ma in forma largamente meno ossessiva».

Collega: «Sei soddisfatto, dunque»?

Analista: «Come lo deve essere chiunque che, iniziato un lavoro difficile, si accorge di essere almeno in grado di portarlo avanti».

Musica di chiusura

AMBIENTE

Scoop e bugie

intervista con Carla Ravaioli
a cura di Giulio Salierno

L'ambiente è oggi un tema di grande attualità. Ma in realtà quanto ne sa la gente di questo enorme problema che ci incombe sempre più da vicino? E quanto si preoccupano i mezzi di informazione di produrre una consapevolezza adeguata sulla materia? E' la domanda che si sono posti, e a cui rispondono, Carla Ravaioli e Enzo Tiezzi in un libro firmato a quattro mani e recentemente pubblicato da Garzanti. Titolo: ***Bugie, silenzi e grida***. Sottotitolo: *La (dis)informazione ecologica da un'annata di cinque quotidiani*.

Gli argomenti degli autori (esposti in due saggi, uno di carattere sociologico, l'altro di carattere scientifico) si valgono infatti di una ricerca condotta su dodici mesi (1 luglio 1987 - 30 giugno 1988) di "Corriere della Sera", «Repubblica", "Unità", "Manifesto", "Nazione", da cui è ricavata un'ampia documentazione.

Ne parliamo con Carla Ravaioli.

L'informazione ecologica, è, oltre che imprecisa, disorganica, inutilmente sensazionalistica, del tutto insufficiente. Questa è la vostra tesi. Ma francamente, con tutto il parlare che si fa oggi di ambiente, si resta alquanto perplessi...

Ravaioli: «Va detto subito che, da quando è terminata la nostra ricerca, meno di un anno fa, a oggi, le cose sono molto cambiate. Una serie di gravi incidenti ecologici ha costretto i giornali a dare finalmente grande rilievo alla materia: Farmoplant, Acna di Cengio, *navi dei veleni*, eutrofizzazione dell'Adriatico, Alaska, Amazzonia, ozono,pesticidi, sempre più allarmanti rapporti del Worldwatch Institute... Ma paradossalmente il fatto ci dà ragione. Tutti i fenomeni che ho appena elencato non sono arrivati come fulmini a ciel sereno; sono state le conseguenze inevitabili di un guasto ecologico dilagante, di cui le mille notizie abitualmente cestinate dai quotidiani, o liquidate con un trafiletto minimo nelle pagine interne, costituivano precisi segnali.

Esisteva insomma un gravissimo problema ambiente che la stampa aveva decisamente sottovalutato. Come noi denunciamo».

Ora però, sia pure con ritardo, i giornali si occupano adeguatamente di ambiente?

Ravaioli: «No. Ne parlano di più, ma una maggiore quantità di informazione non equivale a una informazione migliore. Il sensazionalismo è la chiave più diffusa, la ricerca dell'effetto, dell'emozione. E non è il modo migliore per fornire una conoscenza esatta della materia. Eppoi di solito il discorso ecologico resta casuale, disorganico, incapace di prospettare il dissesto ambientale nella sua complessità...

Senza dire che ancora adesso notizie di rilievo vengono sovente taciute, magari per fare spazio all'ultimo pettegolezzo del Transatlantico...».

Insomma, ancora silenzi, ancora grida. E le bugie?

Ravaioli: «Neanche quelle mancano certo. Là dove pesano grossi interessi — vedi il nucleare, il petrolchimico, l'edilizia, la motorizzazione — spesso le notizie vengono deliberatamente deformate».

Ed è così che la gente, male informata, finisce per rimuovere il problema, come tu dici?

Ravaioli: «Si, ed è inevitabile che accada. Io sono convinta che ancora oggi molti ignorino completamente l'esistenza di un problema ecologico. Ma anche quelli che sanno, sanno male.

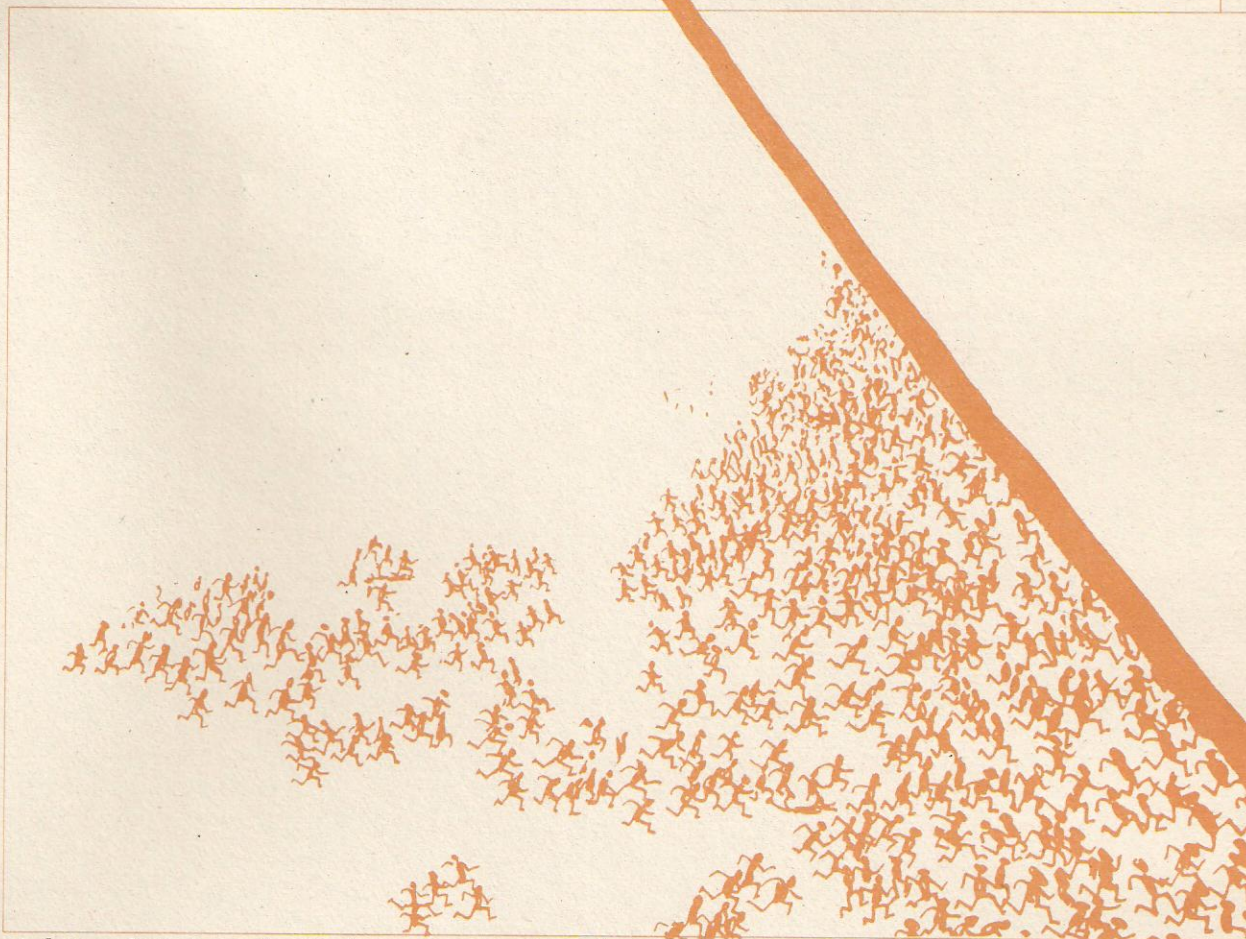
E magari sono portati a ridurre tutto quanto a fenomeni che li toccano direttamente, le esalazione tossiche della fabbrica vicina a casa, gli alberi moribondi del parco cittadino, la spiaggia abituale ormai non più balneabile, ecc. Oppure si rifugiano nel miracolismo tecnologico, e cercano di convincersi che la stessa tecnica che ha aggredito l'ambiente lo salverà. Ma anche i più consapevoli sono spesso indotti a fingere di nulla, a prendere ciò che possono oggi, abbandonandosi al facile edonismo dei consumi e vietandosi di pensare al futuro. E dopotutto, che altro aspettarsi dalla gente, di fronte a un problema immane, non certo risolubile a livello individuale, e in mancanza di una linea politica seria...».

Ecco, a proposito di politica, tu nel tuo saggio ne sottolinei la responsabilità...
Ravaioli: «Responsabilità gravissima. Il mondo politico ha dapprima ignorato la questione. Poi, quando ha avvertito che la domanda di un mondo pulito andava crescendo, tutti hanno inforcato il tema ecologico e lo vanno spudoratamente cavalcando a meri scopi elettoralistici».

Tutti allo stesso modo?
Ravaioli: «No. Dei distinguo si debbono fare. Specie negli ultimi tempi l'impegno ambientale delle sinistre, in particolare del Pci, di Dp, della Sinistra Indipendente, è andato molto accentuandosi. E la cosa risulta anche dai giornali: tra quelli da noi esaminati, i più attenti all'ecologia sono il "Manifesto" e "l'Unità"».

L'ultimo congresso comunista ha segnato una tappa importante per l'ecologia...
Ravaioli: «Indubbiamente. Il discorso di Occhetto è stato molto importante. Ma si rimane ancora sul piano teorico. Bisogna che l'ambiente si imponga come fattore determinante della politica nella sua concretezza operativa; che la necessità di una interazione equilibrata tra natura e cultura diventi premessa di tutte le scelte politiche; che quindi lo sviluppo venga pianificato in modo da rispettare i ritmi biologici di quell'organismo vivente che è il mondo; che l'economia tenga conto anche di queste *leggi*, non solo di quelle del mercato».

Credi che questo cambierebbe l'atteggiamento della gente?
Ravaioli: «Non c'è dubbio. La gente non chiederebbe di meglio che poter adeguare i propri comportamenti a una linea politica chiara».

Ma, come tu dici, la gente ha paura di perdere il benessere attuale, di dover tornare alla candela...
Ravaioli: «E' una paura infondata e tendenziosa, come ampiamente illustra Tiezzi nel suo saggio. Anche questo si dovrebbe dire chiaro e forte. E i giornali avrebbero in questo una funzione importantissima».

SINDACATO

Diritto al tempo

di Mauro Sai
segretario regionale Cgil Lombardia

È interesse comune della sinistra — non solo del sindacato — ridare centralità alla questione dei tempi di lavoro e dei tempi di vita, a partire dall'obiettivo delle 35 ore, come aspetto qualificante di una ripresa di iniziativa per riconquistare potere nei luoghi di lavoro e nella società.

Negli anni Ottanta il neoliberismo in politica e la rivoluzione informatica nella produzione hanno imposto un diffuso processo di ridistribuzione del potere a danno del lavoro dipendente, di cui la riorganizzazione degli orari è stato elemento significativo.

L'occasione costituita dall'innovazione tecnologica è stata usata in questi anni soprattutto per ottenere forti incrementi di produttività attraverso le innovazioni di processo ed il risparmio sull'occupazione.

In questo contesto il concetto di ***flessibilità*** è diventato parte di una definizione di ***efficienza*** come adattamento della produzione ad ogni turbamento proveniente dal mercato in assenza di vincoli politici e sociali, a cominciare da quelli connessi al livello dei salari e dell'occupazione.

Il sindacato non è stato in grado di contrastare questa strategia, perché l'ha affrontata in relazione alle sue conseguenze (le eccedenze di manodopera; il calo occupazionale).

Sul finire degli anni Settanta, la questione della riduzione generalizzata dell'orario è stata riproposta, infatti, non tanto come occasione per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, ma piuttosto come strumento per contrastare la tendenza alla riduzione dell'occupazione nell'industria.

Al di là delle questioni di linea e di principio che hanno diviso le organizzazioni sindacali rispetto all'obiettivo delle 35 ore settimanali avanzato dalla Confederazione europea sindacale, ciò che si è affermato con il rinnovo dei contratti del 1978 è stata una riduzione articolata e non generalizzata dell'orario. Essa si è collegata ad una revisione dei sistemi di scorrimento, delle pause quotidiane e dei riposi settimanali ed in particolare ed un incremento dei turni per permettere un maggior sfruttamento degli impianti. Della "rivoluzione informatica", insomma, il sindacato ha accettato subito (bisogna ricordare che l'introduzione del ***robot-gate*** alla Fiat data proprio dal 1978) l'interpretazione delle imprese: processo per riorganizzare, razionalizzare, rendere meno costosi i fattori produttivi; necessità, conseguente, di aumentare la regolarità, l'intensità, il volume del lavoro; dentro questi vincoli collocare le eventuali riduzioni di orario.

Un'indagine, condotta nel 1980 presso le imprese italiane sulla riduzione d'orario, le vedeva favorevoli in grande maggioranza ad una riduzione su base annua, mantenendo inalterata la struttura settimanale e giornaliera degli orari ed incrementando i riposi e/o le ferie, per poter recuperare i maggiori costi attraverso gli incrementi di produttività conseguenti al riaggiustamento tra orari, produzione ed organici. Una seconda opzione, in particolare delle imprese organizzate su due turni con margini di mercato disponibili, era rivolta al recupero del sabato lavorativo. In questo quadro la scelta più significativa è stata, nel contratto dei tessili, la riduzione a 36 ore, a parità di salario, in caso di lavoro a turni distribuito su *sei* giorni, anche al sabato, concordata in vista di un maggior utilizzo degli impianti e contemporaneamente di un incremento occupazionale.

Negli anni Ottanta si è diffusa anche a livello decentrato *u*na contrat-

tazione di tipo adattivo, che ha subito i vincoli delle continue trasformazioni e riorganizzazioni produttive imposte alle imprese dai processi di innovazione tecnologica e dalle turbolenze dei mercati. Circa la metà degli accordi aziendali si rinnovano senza scioperi. Rimangono sottratte alla contrattazione le materie strategiche: l'innovazione tecnologica, l'organizzazione del lavoro, le assunzioni, la formazione (su 2500 accordi aziendali censiti in Lombardia solo 8 affrontano il tema della 150 ore).

A tutti i lavoratori si è chiesto, in forme diverse, una grande adattabilità ai bisogni organizzativi della produzione, soprattutto una grande disponibilità di tempo. Non a caso è l'orario la voce più diffusa (80% dei casi) negli accordi aziendali.

A fronte di un trend positivo della produzione industriale che dura dal 1983; di una inarrestabile crescita nell'utilizzo degli impianti (di 62% del 1980 al 78,9% del 1988 in Lombardia) ed al calo drastico delle assenze per malattia e per scioperi, si è ampliata la contrattazione dell'orario flessibile su base stagionale, del lavoro notturno e dei turni su 5, 6, 7 giorni. Il lavoro alla domenica ha portato nel tessile ed in altri settori alla riduzione di orario a 32 settimanali, mentre ci sono casi — come all'Alfa di Pomigliano — di "scambio" tra assunzioni e turni notturni (spesso per i giovani in contratto di formazione lavoro o per le donne). A questo si aggiunge l'allargamento del ricorso agli straordinari, solo nel 20% dei casi recuperati attraverso i riposi compensativi.

Il rapporto Kahn del 1968 riteneva possibile per gli anni Ottanta, grazie alla innovazione tecnologica, un calendario annuo di lavoro fatto di 28 ore settimanali per 39 settimane lavorative. Ciò che si è verificato è stato, al contrario, dentro una tendenza alla crescita degli orari di fatto, il complicarsi ed il differenziarsi degli schemi orari: da chi lavora normalmente di notte o nelle ore centrali del giorno a chi ruota su 4, 3 o 2 turni, da chi ha il riposo al sabato ed alla domenica a chi lavora stabilmente al sabato oppure riposa due o più giorni negli altri giorni della settimana, in particolare se ha lavorato la domenica.

C'è la tendenza al godimento individuale delle riduzioni di orario come giorni di riposo in più (fenomeno molto presente tra i chimici) e quella di avere un orario di fatto molto più elevato delle 40 ore (nell'edilizia o nel piccolo commercio, dove si lavora anche 12-14 ore al giorno). La contrattazione sindacale riesce ad essere efficace soprattutto ottenendo a parità di retribuzione riduzioni di orario aggiuntivo per i turnisti o per i cicli continui (arrivando alle 33-36 ore dei chimici od alle 32 ore dei tessili o del recente accordo alla Barilla).

Nella grande distribuzione l'estensione dei turni non è stata, invece, compensata che marginalmente dalle riduzioni di orario (si rimane sulle 38 ore settimanali).

Questa flessibilità degli orari è stata un modo per uscire dalla struttura rigida ed uniforme, (tipica del modello organizzativo fordista tayloristico) del tempo di lavoro comune alla maggior parte della popolazione attiva.

Non si è realizzata, però, quella concezione modulare degli orari — come momento di una nuova struttura temporale dell'esistenza umana — per cui essi avrebbero potuto essere composti e ricomposti sulla base di svariate esigenze, non ultime quelle dei soggetti sociali e della domanda di flessibilità temporale che essi pongono. Segnale troppo debole è il diffondersi dell'orario flessibile tra gli impiegati e nei servizi privati.

La flessibilità degli orari come processo in cui si equilibrano esigenze diverse all'interno di una determinata situazione (bisogni personali e sociali, organizzazione del lavoro, strumentazione tecnologica, ecc.) è infatti quanto di più lontano dalle scelte delle imprese.

E' solo una totale incapacità di analisi del capitalismo reale che può trasformare in propensioni soggettive (la preferenza a lavorare la domenica anziché il lunedì, la notte anziché il giorno, a turni anziché ad orario normale!) quello che è un vasto e pericoloso processo di segmentazione sociale, con quote di lavoratori espulsi dalle normali relazioni sociali ed effettive. Poiché le società (pre o post-industriali che siano) possono essere governate soltanto o con il consenso o con la forza, dobbiamo riflettere per tempo sul fatto che l'atomizzazione sociale favorisce la seconda ipotesi.

⇨

Lo stesso superamento della divisione della vita in fasi sequenziali e rigidamente separate (una fase iniziale di formazione e acculturazione; una fase centrale di attività lavorativa; una fase finale di collocazione in pensione), connessa all'evoluzione stessa delle moderne società industriali, è stato negato da una gestione del tempo di vita piegata alle esigenze della ristrutturazione produttiva. Il lavoro è stato redistribuito creando aree di marginalità per i lavoratori espulsi dalla produzione (con la cassa integrazione o con i prepensionamenti) ed aree di precarietà per quelli in ingresso: da coloro che lavorano senza diritti nelle piccole imprese od in "nero"; ai giovani in formazione-lavoro o con contratto a termine; alle donne in part-time.

Il fallimento dei tentativi di costruire vertenze territoriali integrate intorno alle questioni degli orari — come si è tentato in Lombardia tra il 1980 ed il 1982 — ha fatto sì che anche su questioni più limitate (lo scaglionamento delle ferie; gli orari flessibili in entrata ed in uscita; la coerenza degli orari, a cominciare dai servizi) non si sia proceduto che a piccoli passi. Si sono estesi i turni nelle banche, nella grande distribuzione ed in qualche servizio pubblico laddove più forte e più diretta è la pressione degli utenti (come negli Enti locali, nell'Inps, nella Motorizzazione civile). In qualche situazione si sono introdotti gli orari flessibili in entrata ed uscita.

I ritardi e le contraddizioni più gravi si sono accumulati nella Pubblica amministrazione, per la tendenza prevalente a fare della riduzione generalizzata dell'orario a 36 ore occasione per settimane ultra-corte (con la chiusura dei servizi al venerdì pomeriggio) ed insieme per mantenere gli straordinari.

Il basso grado di integrazione e di complementarietà dei vari moduli orari è causa non secondaria — soprattutto nelle aree urbane — di caos, sprechi, degrado ambientale e della convivenza civile.

C'è, dunque, un diritto al tempo da riconquistare e da progettare in modo nuovo.

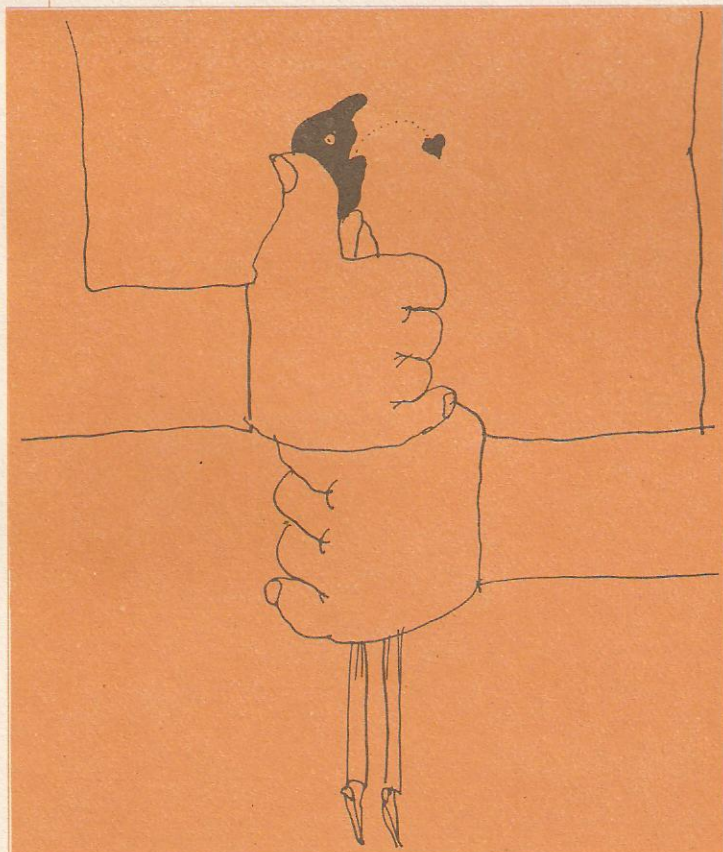
Lo si può fare entrando con forza — la forza delle idee e la forza delle lotte – dentro la contraddizione tra le nuove potenzialità insite nell'innovazione tecnologica (che ripropongono la questione di un libero, progressivo ed universale sviluppo delle forze produttive) ed il limite ad esse imposto dall'attuale modo di organizzare la produzione e la società, che spinge all'estremo il consumo e lo spreco delle risorse umane ed ambientali. Alla necessità e possibilità di aumentare il tempo disponibile come condizione per il pieno sviluppo delle capacità di ciascuno si oppone la tendenza a porre tutto il tempo di un individuo come tempo di lavoro, condizione e misura della ricchezza.

In questo quadro acquista nuova urgenza ed attualità l'obiettivo, che deve essere comune a tutti i sindacati europei, delle 35 ore. Il tempo che ci separa dal 1992 deve essere segnato da questa scelta netta. La contrattazione di categoria deve fare di questa scelta l'asse strategico delle proprie rivendicazioni.

Occorre cominciare dal controllo degli orari di fatto e sarà necessario riconsiderare, a livello di contrattazione aziendale e decentrata, le eccessive schematizzazioni dei turni di lavoro nell'industria o nei servizi privati.

Come è urgente — all'opposto — la generalizzazione degli orari flessibili ed articolari nei servizi pubblici.

Questa scelta può e deve essere aiutata da una legislazione di sostegno, come quella proposta recentemente da Cgil Cisl Uil per l'adeguamento dell'orario di legge a 39 ore settimanali; per il disincentivo agli straordinari e la costituzione di un fondo speciale per la salvaguardia e la redistribuzione del lavoro, a parità di retribuzione; per l'istituzione del pensionamento progressivo e flessibile per migliori condizioni previdenziali nel "part-time".

Questa proposta di legge impone

che ci sia una contrattazione per la riduzione dell'orario e che essa non rimanga all'interno di quella cattiva organizzazione del sistema economico che prevede il sovraccarico di lavoro per alcuni e l'ozio forzato per gli altri. Questo, del resto, è il modo più efficace per incentivare le imprese ed adottare, proprio in questa fase di alta produttività, comportamenti che accrescano l'ammodernamento e l'efficienza del sistema economico e promuovano la miglior organizzazione dei fattori produttivi. Gli 11 accordi siglati in Lombardia negli ultimi due anni sui gruppi di produzione indicano una ripresa di iniziativa ancora modesta, ma importante.

Per riprendere tempo non basta la contrattazione e la legislazione di sostegno, occorrono modifiche profonde nel funzionamento dello Stato. Non si può rompere la sequenzialità dei tempi nella vita, senza una ripresa forte di iniziativa per modificare il sistema formativo nel suo complesso (con le urgenze relative alla media superiore ed alla formazione professionale). Il punto forte di orientamento deve essere l'intreccio o l'alternanza tra scuola e lavoro.

A tutti deve essere concesso di lasciare temporaneamente il lavoro per prendersi cura dei figli o dei familiari oppure per studiare e riqualificarsi, con la possibilità di rientrare al lavoro senza penalizzazioni nel reddito, nella tutela previdenziale, nella collocazione professionale. Una ipotesi può essere quella, nel quadro di un pensionamento progressivo e flessibile, di compensare queste interruzioni nell'attività lavorativa con un ritardo nella cessazione del lavoro.

Rispetto ai temi della riforma previdenziale sono importanti e significative le proposte avanzate dai coordinamenti sindacali delle donne nel sindacato, in particolare in quello dei tessili.

E' ragionevole che, se il regime di pensionamento flessibile tra i 55 e i 65 anni deve valere per tutti, uomini e donne, individuando a 60 anni il punto di equilibrio tra incentivazione e disincentivazione, si possa razionalizzare il sistema dei congedi connessi alla maternità (periodo obbligatorio e facoltativo, riposi, assenze per malattia del figlio) portando a 36 mesi l'assenza obbligatoria dal lavoro.

LIBERTA'

Basaglia? Mi chiedi chi era...

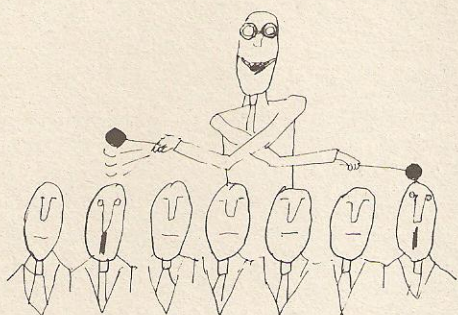
di Eugenio Nardelli

Un segno di come il tempo divori le cose è che Franco Basaglia non me lo ricordo quasi più. L'aspetto fisico intendo dire.

Quando lo conobbi era un giorno non di piena estate ma luminoso tanto da scandire bene i rossi e i verdi della campagna verso Fiumicino.

Era il 1974, questo me lo ricordo perché lavoravo allora per un giornale, "La Fiera Letteraria", che valeva, all'epoca, per gli intellettuali italiani, più del Time Literary Suplement e che, in deroga alla sua tradizione, mi aveva già passato articoli non letterari come quello sugli extra-terrestri, con l'intervista — che fece epoca — a Gratton e Maffei dell'Istituto di Astrofisica di Frascati.

Una vera decadenza — si dirà — per il giornale che aveva rappresentato la roccaforte dell'ermetismo italiano e più in generale della cultura letteraria del dopoguerra; ma quelli erano già tempi di cieli crollati e nemmeno l'Uspi avrebbe potuto difendere La Fiera — oppure non volle? — dai tagli della Sipra che avendo scoperto che un giornale di cultura vendeva meno di un fumetto spinto, preferì orientare pubblicità e soldi su Superboy e su quotidiani equivalenti di quegli anni dissennati.

E così nel dicembre '74 la *Fiera* chiuse, sei anni appena dopo i muri

della Sorbonne dov'era comparsa, scritta sui muri, la grande speranza dell'immagine al potere (ah, Regis Debray, quanta ragione quando scrivevi che furono i grandi mercanti a volere il Sessantotto per sfruttare la delusione successiva con l'allargamento dei mercati, finendo col vendere di più cose più scadenti, che è poi l'ideale di ogni capitalismo).

Sia detto per inciso ma lo spirito della Sipra è lo stesso ancora oggi. Avessero i socialisti che la governano scoperto che la cultura fa male alla politica, come la libertà? Corsi e ricorsi della storia.

Sarà stato per la decadenza, sarà stato per il fatto che di marziani s'era già parlato, la redazione accolse volentieri l'idea di una intervista a Basaglia, mai comparsa poi tuttavia, e questo mi valse partire a conoscere il grand'uomo.

Scendeva da Gorizia, in aereo, tiratissimo, sembrava sull'orlo dell'infarto, per dire ancora un eufemismo del viver quieto, e andava ad alloggiare da quell'altro pazzo eroe di Risso.

Soli, trecento sigarette al giorno, contro un'intera Clinica Psichiatrica custodialistica e confessionale, vuotamente liturgica, quelli del «potere senza sapere», tanto per ricordare, così grossolana e granitica da rimuovere che gli eroi ci sarebbero rimasti sotto lo sforzo immane.

Avevamo di tempo per parlare il viaggio fino a Roma e quanto Risso avrebbe concesso a un giornalista, lui che considerava sottratto all'azione il tempo passato a parlare. Ma bastava così. Poco a poca Basaglia mi raccontò la «sua» psichiatria, il riconoscimento dell'atto medico come atto politico, l'ospedale che non doveva più essere il luogo per ricoverare i poveri e far esercitare i figli dei ricchi: i futuri medici.

Era una quercia intagliata la sua fede nella lotta di classe; per molta sinistra di oggi ci sarebbe da esemplare politica su quella lezione.

Combattere bisognava la pratica della psichiatria come custodia di regime, l'ospedale metafora della galera e qualche volta galera palese sotto la forma del manicomio criminale, dove il ricco nuovamente isolava il povero, il potente sconfiggeva l'umile e solo di striscio il sano curava il malato.

S'accendeva come una Gauloise quando mi chiedeva: «ma poi chi è sano»? I sani utilizzano l'ospedale per mettervi dentro quelli che reagiscono alla loro violenza, al modo in cui la monarchia francese tentò di rinchiudere nei sanatori i fermenti della nascente borghesia.

Ed ora dopo quindici anni che cosa è rimasto di tutto ciò?

Se le parole non ingiuriano la memoria con il loro paradosso semantico, è rimasta una fede. Basaglia ci ha lasciato un'idea dell'uomo possibile perché era un materialista, non un positivista. Non cadde nella tentazione del modernismo, non salì sui pinnacoli del suo tempo fatti di revisioni «scientifiche» del socialismo o di fole radicali. Credette nell'idea di fare storia e poter cambiare l'ambiente dell'uomo come risposta a Sartre, l'altro marxismo, logorato tra essenza ed esistenza.

Fu ecologico ante litteram. Disse che l'uomo è matto se sta in manicomio ma se sta fuori è soltanto diverso da me, da te o da un altro. Non «l'uomo è ciò che fa» — che non ci crede più nessuno, ma «l'uomo è dove sta».

Questo non basta, si capisce, ma la rivalutazione dello spazio in cui si vive, l'habitat, è un problema che i decenni futuri dovranno risolvere e che Basaglia aveva posto. Disse che matti si nasce come appartenenza ad un censo che fa pazzia il gesto che altrove è comando.

Si studia da pazzi come i figli dei magnati studiano da capi, per esplicita e divertita celia di Gardini padre.

E i pazzi stanno coi poeti, coi visionari, con gli utopisti.

Altro discorso è la pericolosità sociale ma per quello non bisogna essere pazzi. Basta essere un medico senza scrupoli, un amministratore di USL o avere un po' di potere locale e si può essere pericolosissimi. Si può anche sparare e non serve un delirio, basta avere la vocazione alla carriera come certi funzionari dello Stato, di cui si è parlato di recente.

Basaglia fu anche un visionario, o forse, amava i pellirosse.

Qualcuno lo sentì dire che lavorava perché un giorno tutti gli indiani del mondo, tenuti in riserva, recuperassero la parola, sfondassero i vetri dell'ospedale-galera e volassero sui nidi del cuculo.

COMUNISMO

Invisibile crisi della social-democrazia

di Fabio Uncini

L'incapacità di cogliere la valenza politica di fenomeni che pure la sinistra di classe era riuscita ad individuare per tempo ha impedito ad essa di utilizzare pienamente il potenziale eversivo manifestatosi nella dialettica del movimento presente. Le soluzioni che il neocapitalismo ha dato alla crisi degli anni '70, lungi dall'esprimere un'effettiva capacità di controllo dell'economia mondiale, evidenziano piuttosto l'estrema precarietà ed instabilità del sistema: le previsioni sull'andamento dei mercati risultano contrassegnate dalla più grande incertezza e incapaci di valere al di là del breve, brevissimo periodo; la crescita della massa del capitale finanziario introduce nuovi, gravissimi fattori di instabilità; il divario tra le potenzialità produttive del nord e del sud del mondo cresce anziché attenuarsi, e pone le premesse di nuove crisi di sovrapproduzione.

Di fronte a tale realtà le scelte socialdemocratiche mostrano la loro estrema debolezza: i processi di riconversione produttiva hanno destabilizzato l'insieme dei quadri di riferimento che rendevano tali ipotesi credibili e tutto sommato efficaci. La grande stagione delle socialdemocrazie europeo può dirsi sostanzialmente conclusa. La generale stabilità del quadro economico nato nel dopoguerra è stata travolta da un complesso cooperare di cause di ordine interno ed internazionale, dalla crescita dei salari e dei consumi determinati dalle lotte della fine degli anni '60 e dallo sviluppo di una più matura coscienza nazionale in numerosi Paesi produttori di materie prime. La crisi degli anni '70 ha pesantemente investito le fondamenta stesse delle ipotesi di sviluppo sulle quali i partiti socialdemocratici avevano costruito la propria linea politica: lungi dall'essere una struttura capace di autoriformarsi indefinitamente e di tollerare ampi margini di manovra il sistema capitalistico si è mostrato incapace di conciliare il funzionamento dei meccanismi di accumulazione del profitto con le richieste di un maggiore benessere proveniente dalla società.

L'attacco allo stato sociale costituisce, per conseguenza, solo un aspetto del più generale disorientamento politico e teorico che dalla fine degli anni '70 in avanti ha investito le socialdemocrazie europee. La fine della stabilità monetaria nel mondo occidentale ed i processi impetuosi di internazionalizzazione delle economie hanno travolto uno dei cardini della riflessione economica delle socialdemocrazie: l'idea di poter programmare lo sviluppo dell'industria tramite i meccanismi dell'erogazione contrattata del credito.

In ultima istanza quanto è venuto alla luce nel corso del presente decennio non è stata l'inadeguatezza del modello teorico marxista e leninista, ma proprio al contrario quello di chi riteneva di poter individuare spazi di intervento socialista nel contesto di una formazione economica e sociale determinata dalle leggi dell'accumulazione capitalista.

In Italia i processi economici e politici del presente decennio e le scelte politiche parziali ed inadeguate della sinistra storica hanno provocato ampia sfiducia e confusione in seno allo schieramento democratico. Di fronte al mutare degli scenari della lotta di classe è emersa la preoccupante arretratezza teorica dell'insieme della sinistra precisamente nel momento in cui risultava confermata l'esistenza di una crisi strutturale dell'occidente capitalistico. Quanto si è potuto cogliere, concretamente, è stata la debolezza concettuale di quel-

le analisi che riducevano la lotta politica alla pura e semplice difesa delle conquiste operaie nei decenni precedenti dimenticando la stretta correlazione presente nel pensiero di Marx tra il lato del soggetto e quello dell'oggetto, negando nei fatti se non in teoria la necessità di adeguare l'azione della classe operaia alle trasformazioni della struttura.

Non è casuale in effetti che la riflessione sull'economia nei partiti della sinistra storica si sia incentrata sul modo di ricostituire i margini del profitto capitalistico e sulle misure tecniche per evitare di renderne troppo pesante il prezzo sull'insieme del mondo del lavoro. Così, in assenza di una proposta credibile sul piano di una reale trasformazione della società in senso socialista è prevalsa la tendenza al disimpegno, la perdita di un linguaggio e di punti di riferimento comuni.

Costruire un movimento d'opposizione alternativo al presente stato di cose significa avvertire con grande coraggio il senso del mutamento epocale determinato dai processi di riconversione e ristrutturazione dell'industria. L'internazionalizzazione dei grandi complessi industriali, i legami che uniscono le imprese maggiori del mondo occidentale rendono necessario un modo nuovo di pensare alla politica ed alla possibilità di controllare un sistema che si è sottratto ai condizionamenti degli Stati nazionali. Le difficoltà della sinistra storica sono riconducibili precisamente a questo quadro, all'incapacità di uscire dagli orizzonti angusti di una visione della lotta politica in buona misura riconducibile alle esperienze delle socialdemocrazie.

Non credo all'utilità di demonizzare un percorso storico che pure ha segnato una parte importante delle conquiste del movimento operaio. Ciò che stupisce piuttosto è il fatto che oggi il maggiore partito d'opposizione rivendichi la propria organica collocazione nell'area delle socialdemocrazienel momento in cui crollano gli scenari che ne giustificano le prospettive. Le ipotesi sulle quali buona parte delle considerazioni sullo sviluppo del Paese nell'ambito del capitalismo si erano fondate mostrano la propria fragilità: l'arretratezza italiana, rappresentata dalla compresenza di elementi di feudalità in una realtà industrialmente sviluppata, lungi dal costituire un intralcio alla crescita del profitto capitalistico appare invece organicamente funzionale ad esso.

Ma, giusta tale analisi, mostra la propria debolezza altresì la scelta di quelle forze che ritengono di poter esprimere una battaglia comunista restando all'interno dell'orizzonte culturale ed organizzativo delle socialdemocrazie; nella migliore delle ipotesi l'esito sarebbe, ed è effettivamente stato, una battaglia a difesa dello stato sociale, ma incapace di intervenire con la decisione e la profondità necessarie sugli squilibri storici del Paese, di determinare un orizzonte nel quale inserire un progetto riformatore capace di intaccare la struttura della società italiana, le sue contraddizioni laceranti.

Ogni prospettiva di superamento del capitalismo non può prescindere da una critica dell'economia politica adeguata al livello concretamente raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive. Tale obiettivo non può essere tuttavia perseguito con l'iniziativa isolata di un gruppo più o meno ampio di forze intellettuali, ma dalla costruzione di un'organizzazione che sappia realizzare nel modo più compiuto la nozione marxiana di *praxis*. Le mutazioni epocali però che contrassegnano il nostro presente rendono necessaria una più attenta riflessione sulla natura e sulla funzione del partito politico: il frastagliarsi delle esigenze e dei bisogni sociali, l'atomizzazione degli interessi è una realtà con la quale una forza rivoluzionaria ha il dovere di confrontarsi, e ad essa è dunque richiesta una duttilità ed un'articolazione originale nel seno stesso della società. La crisi delle grandi organizzazioni interclassiste sembra mostrare come proprio il modello di un partito che dirige i processi politici riducendone la complessità presenti i segni di gravi crepe e lacerazioni. Al contrario, la capacità di costruire l'unità di un movimento di lotta nel quale confluiscano esigenze diverse ma non opposte valorizzando le più diverse esperienze storiche e culturali pur nell'omogeneità di un comune orizzonte di valori potrebbe costituire il punto di partenza per un'esperienza capace di restituire fiducia e dignità agli ideali comunisti.

Progetto di passeggiata in compagnia di Jesus

racconto di Lino Matti

In quel momento di ombre lunghe, avrebbe potuto essere, indifferentemente, una qualsiasi delle ore pomeridiane. Egli, A, camminava da circa un'ora, un passo dopo l'altro, lungo e nel bel mezzo del marciapiede. Una particolare preferenza, senza tanti perché, dietro. Non aveva alzato gli occhi una volta. Non aveva voltato la testa una sola volta.

Improvvisamente però, notò proprio davanti ai suoi occhi, nella direzione giusta dei suoi passi lunghi e ben slanciati, un triangolo ottusangolo di luce, nitida, precisa nella sua geometria. Rallentò il passo. La linea precisa di luce che si allungava sulla sinistra, dalla parte in cui A ballonzolava la borsa di vinilpelle, delimitava la libertà del sole, dalla congiura di due palazzi di vetro brunito che si alzavano e si allungavano nello spazio.

Quando A giunse, sempre più lentamente, a breve distanza, a brevissima distanza dalla linea luminosa che contribuiva a contenere la porzione di luce, si fermò e, sempre lentamente, si voltò nella direzione dalla quale era venuto. Guardò fisso davanti a sé. La visibilità, nitida fino ad una cinquantina di metri, gli permetteva di focalizzare perfettamente le targhe delle macchine che sfilavano a senso unico. E fra queste gli parve di riconoscere il numero di targa della sua autovettura, avvitato però sulla parte posteriore di una macchina di

Lino Matti è nato a Genova nel 1930. Scrittore, giornalista, ha pubblicato numerosi romanzi e saggi, tra cui ricordiamo: *Quando il popolo* (1950), *Quando la libertà* (1952), *Cronica* (1962), *V-Boot* (1970), *La laing* (1972), *Gas* (1974), *La bella violenza* (1979). Fondatore della rivista ***Marcatré***, membro del gruppo *Tool*, vincitore di numerosi premi letterari, ha partecipato, in Italia e all'estero, a numerose manifestazioni di poesia sperimentale. Attualmente, è un noto programmista della Rai-Tv Italiana

modello differente. Si rilassò. Sulla destra, della gente, uniformemente vestita e truccata, entrava in un negozio del quale A, non distingueva bene l'insegna e le vetrine perché allineate nella direzione dei suoi occhi. Un bambino e una bambina, tenendosi per mano, tentavano, inutilmente, di attraversare la strada e, sulla sinistra, un ragazzo, appoggiato ad un pilastro di cemento armato, stava affondando la lingua nella bocca di una ragazza bionda dai capelli lunghi e lisci.

Ma A, annoiato e forse indifferente a ciò che poteva focalizzare senza fatica, guardò più lontano, e nello smog della artificiale linea d'orizzonte della strada, si concentrò per qualche minuto, dopo di che, finalmente, tirò un sospiro di sollievo. Un sospiro, comunque, privo di analisi.

Effettuò allora un dietro front, allungò la gamba destra, e in un attimo la punta della sua scarpa, lucidata a dovere, si illuminò. A, era entrato nel triangolo ottusangolo. A, in quell'attimo preciso, si trovava sulla strada asfaltata e bollente che si snodava fino a Siviglia. In un punto preciso, poco discosto dalla strada e in prossimità di un pozzo artesiano. Non era solo. Gli facevano compagnia M, D e Jesus. Il sole, se ben ricordava, era allo zenith. A circa trecento metri sulla sinistra, una casa colonica sulla porta della quale, un contadino intrecciava un canestro. Intorno il silenzio più netto. Una perfetta staticità, incrinata dal sottilissimo zampillo dell'acqua.

Finalmente Jesus disse: — la loro cecità e le loro membra contorte, sono dovute ad una antica carenza di alimentazione —.

— E' orribile — intervenne, M

— Non posso ascoltare — disse D

— E tu chi sei? — domandò A

Jesus si passò la mano destra nei capelli e sulla fronte sudata. I suoi occhi chiari fissarono un punto, dietro alle loro spalle. A non notò nessuna guardia civil. M si tormentava le mani. D seguiva con gli occhi, gli occhi di Jesus.

— Ero un prete — rispose, infine, Jesus. — E credo un buon prete, finché non mi sono lasciato andare verso il popolo.

Il contadino aveva messo da parte il canestro in lavorazione e si era silenziosamente avvicinato. Aveva un secchio in mano. Tenne fermo con la mano il secchio sotto lo zampillo. Jesus aveva acceso la sigaretta, che A gli aveva offerto, con un sorriso. M, ora strappava silenziosa delle foglioline da un ramo raccolto da terra. D si guardava intorno e aspettava.

«L'inconnu est une exception, le connu une déception»
Francis Picabia

— Ora faccio il rappresentante di libri — continuò Jesus. — Ma è tutto difficile nelle mie condizioni di paria.

Il contadino, sempre silenziosamente, si era allontanato con un po' di acqua nel secchio.

— E poi? — fece M

— Ho detto di no — disse Jesus. — E ho cercato l'amore del popolo. Ed ora ho molti amici. Ma siamo circondati da molti nemici.

— Senti Jesus — disse A, — non ti senti mai solo?

— Prima ero solo. Ora ho mia moglie e gli amici. Tanti.

— E non possiamo fare nulla? — disse M

— Parlare di noi — disse, Jesus. — Più parleranno di noi e meno probabilità avremo di morire.

— Possiamo anche pregare per voi — intervenne, D

— Per me sì — fece Jesus. Ma quasi tutti i miei amici hanno perduto la fede. Qui, tra il fedele e il suo Dio ci sono le sbarre di ferro. Qui Dio è come se fosse prigioniero.

Sulla strada, due motociclette della guardia civil, sfrecciarono velocissime in direzione di Siviglia.

— Laggiù si stanno muovendo — disse Jesus, indicando lontano, verso Siviglia.

Ma l'immagine di Jesus, si stava smorzando sul luccicore della scarpa di A. Eppure, con D e con M ne aveva parlato a lungo, durante il viaggio per Siviglia. E ne avevano parlato a Toledo, ai piedi dell'Alcazar, e nella cattedrale di Segovia. Jesus, molto spesso, era rimasto con loro. Lo sentivano dentro come una ingiustizia, come un grande amore. Eppure, lo avevano lasciato sorridente vicino al pozzo e si erano salutati con un gesto della mano. La macchina aveva ripreso la strada a velocità sostenuta. Ma Jesus non era scomparso. Anche se all'orizzonte, era svanito come un puntino luminoso.

Ma in questo momento, A, stava dirigendo i suoi passi in diagonale, verso il centro del triangolo. E da quel punto, forse, avrebbe diretto le proprie azioni. Soprattutto, avrebbe misurato la distanza che lo divideva dal triangolo Isoscele che avrebbe visto quando avesse volto lo sguardo nell'unica direzione possibile per cercare una via d'uscita. Intanto vedeva benissimo che era assolutamente solo, che intorno a lui, c'era soltanto una determinata porzione di luce che, se avesse voluto, avrebbe potuto facilmente misurare. Ma il fatto di vedersi piccolo e di sentirsi addirittura microscopico in confronto con tutto ciò che lo circondava e specialmente dei due scuri caseggiati, adibiti forse ad uffici, non lo infastidiva. Il suo interesse più forte, era quello di sentirsi sempre o il più possibile, se non nel centro, almeno

tangente ad una porzione di sole. In fondo era quanto chiedeva alle sue forze. Per il resto, poteva benissimo pensare al suo passato e ai suoi conoscenti. E, magari, intrufolarsi, col pensiero, nei loro segreti, fossero essi di Lucio, di Anna, di Diana, di Anselmo o di altre persone che sapeva ruotargli attorno, in qualche modo. Nessuno però avrebbe mai saputo della sua vita privata. Nessuno. Di Diana, per esempio, ricordava benissimo quando gli aveva confidato che il marito, più di una volta le aveva quasi imposto di vendere il suo corpo per permettersi una vita più consona al residenziale dove erano andati ad abitare. E che lei ci aveva anche provato. Che era andata proprio con un vecchio amico del marito il quale, prima che lei si sposasse l'aveva corteggiata. E la fine, in fondo, era stata ovvia. Il matrimonio era andato gambe all'aria per reciproca frustrazione. Piccole cose, se paragonate alla grandiosità degli avvenimenti che stavano riducendo sempre più le possibilità di un rifugio in piena luce solare di A che per questo, aveva abbandonato da molto tempo ormai, ogni problema riguardante la sua personale partecipazione ai rapporti. Si adattava, e non sempre, a fare da registratore, anche se il suo chiodo fisso, restava sempre il desiderio, diventato ormai patologico, di essere vissuto ai tempi dell'Impero carolingio. Ad occhio, calcolò che era arrivato nel centro del triangolo, per cui si fermò. Non gli restava ora che appoggiare la borsa sull'asfalto (cosa che fece), così da essere perfettamente libero di muoversi a piacimento e di prendere ogni decisione possibile, in piena libertà, persino di movimenti. E che la borsa, con tutto il contenuto, poteva benissimo essere posata sull'asfalto, in quanto non è che contenesse cose importanti.

Chinandosi per appoggiare la borsa, A ebbe il tempo di notare la bizzarra forma della sua ombra allungata verso l'angolo ottuso del triangolo che si formava proprio ai piedi del palazzo di fronte, esattamente sulla impercettibile fessura della porta a vetri della banca commerciale. Sorrise. La stessa ombra, però perfettamente diritta, si era allungata (lo ricordava bene) sul catafalco, nella cattedrale gotica, durante l'ultima funzione alla quale aveva assistito dopo la morte di suo padre. Non ricordava neppure più per chi fosse stato eretto quell'orribile catafalco. Doveva essere una delle tante persone delle quali ormai non gli importava intimamente più nulla, anche se, in apparenza ne seguiva le vicende con non celata partecipazione.

Forse in quel catafalco — se ci avesse pensato bene _ avrebbe visto Regina, l'amica per la quale aveva speso quasi tre anni della sua vita preziosa. Sempre che ci avesse pensato bene, cosa invece che A

non aveva più l'abitudine di fare da molto tempo, tanto si era immedesimato nella sua parte di cercatore di sole.

Intanto, passato il tempo, anche la figura di Jesus si era affievolita dentro di A. Ma non la forza con cui Jesus si era manifestato. No. Quella gli era sempre rimasta nel cuore come una disgrazia — sarebbe stato disposto ammettere.

Spesso vedeva Jesus sul suo cammino. Spesso lo vedeva allontanarsi dal pozzo o crollare il capo sconsolato. E spesso vedeva Jesus in mezzo a quella tantissima gente della quale ad A ormai, non importava più nulla. Jesus, da quel giorno del pozzo, era rimasto la sua unica compagnia. Anche se lui, ogni momento, facesse di tutto per allontanarlo da sé. Forse, A, aveva, suo malgrado, compreso, che Jesus non gli avrebbe mai conteso il sole e mai impedito di cercarlo. Jesus era Jesus.

A questo punto però doveva decidere. Doveva passare all'azione. Non poteva continuare a sostare in quello che lui aveva stimato essere il centro del triangolo ottusangolo, formato, senza un preciso accordo tra i due caseggiati scuri e il sole. Era anche giusto e ormai necessario, per lui, sì, per A di darsi una ragione plausibile, prima di muoversi da quel presunto centro. Ogni movimento sperimentale, avrebbe presumibilmente compromesso l'equilibrio comportamentistico di A. E di questo, lui, sicuramente ne era consapevole. In fine, decise di avvicinarsi il più possibile all'angolo ottuso, tanto per intenderci, quello che aveva il suo vertice proprio in concomitanza con l'impercettibile fessura della porta di vetro della banca commerciale. A comunque, e sia chiaro, non doveva andare in banca. Lui, della banca commerciale non si era mai servito. Tanto meno dell'agenzia di quel palazzo scuro.

Si chinò leggermente, impugnò la maniglia di metallo della borsa di vinilpelle, contenente cose niente affatto importanti e, senza porre altro tempo in mezzo, cominciò a camminare a passi lunghi e bel slanciati, verso l'angolo ottuso che quasi bucava, con la sua luminosità, la parte bassa della porta di vetro della banca commerciale, proprio nel bel mezzo della impercettibile fessura.

Il tragitto da percorrere non doveva essere tanto lungo, ma ad A, in quel momento, non interessava misurare la distanza approssimativa, con gli occhi.

In fondo, per un attimo gli balenò per la mente un minimo di interesse: quello di entrare nell'agenzia della banca commerciale (certamente doveva essere una agenzia, visto che sapeva benissimo in quale piazza si trovasse la sede centrale della banca in questione).

Ma il momentaneo interesse non durò che il tempo di formularlo.

Ricordò invece — e chiaramente — che in una strada nelle vicinanze, doveva ancora abitare la moglie di Lucio. Una bella donna davvero! Che aveva fatto degli amici il suo retroterra sessuale. Lucio, complessato, attaccato ai ricordi, buono fino alle lacrime, generoso e privo di amici, insensibile e nello stesso tempo emotivo, da quando si era sposato, non aveva fatto altro che lavorare, servire la moglie, ed osservare, con la morte nel cuore, lo scempio che lei faceva della sua bellezza, passando da una sensazione sessuale ad un'altra, come se queste, avessero rappresentato la summa filosofica della sua esistenza. Queste cose, ad A, gliele aveva dette — non avrebbe saputo dire con quanta attendibilità — Anselmo, l'amico più intimo di Lucio. Ed A non aveva nessun motivo per non credere a queste cose, dal momento che, oltre tutto, non lo riguardavano affatto. Che Lucio avesse sofferto o soffrisse, e per colpa della moglie, ad A non importava niente, anche perché, certi problemi, nulla avevano in comune con le attività di ricerca che lui, A, effettuava ormai da tantissimo tempo. Naturalmente, dei risultati di queste ricerche, si curava altrettanto con indifferenza. Ormai, A, stava per arrivare nel vertice dell'angolo ottuso e si rendeva perfettamente conto che era ben lontano all'aver elaborato un piano sistematico di azione. Doveva accelerare i tempi. Soprattutto, doveva evitare che continuassero a verificarsi degli assurdi tempi morti nel corso dei suoi spostamenti. Inoltre — e questo era davvero il problema più importante — fra pochi istanti, sarebbe arrivato ad una delle due linee di demarcazione con l'ombra. E questo era ciò che, effettivamente, lo impensieriva.

Alt! Quello che A aveva temuto, alla fine si era verificato. Era giunto nel vertice dell'angolo ottuso, senza aver risolto alcun altro problema di movimento. Per un momento si guardò attorno smarrito. Sia a sinistra che a destra, oltrepassate le due linee, si sarebbe nuovamente ritrovato nel suo mondo, nel noto. E questo, almeno quel giorno, non doveva accadergli, in quanto, tutto ciò, avrebbe infranto il suo elementare progetto. Continuò a guardarsi attorno.Quella davanti ai suoi occhi in quell'attimo era proprio una agenzia della banca commerciale. Più a destra, una vetrina barocca, indicava un coiffeur pour dames. Ancora più avanti, toh! ancora più avanti si potevano intravvedere dei libri in una vetrina piuttosto lunga. A sinistra però c'era il vuoto. Il vuoto che si smorzava nello smog più fitto, più conosciuto. Ma A, che in fondo era sempre stato un buono, cercò di spingere il suo sguardo anche oltre la libreria. Cercò di spingere lo

sguardo ma non focalizzò più nulla. Come se, dopo i libri nella vetrina, ci fosse stato, improvvisamente, un deserto di grigio, un mondo di ombra spessa. Chinò la testa sfiduciato. Le forze, per un momento, lo abbandonarono. Ma A non era il tipo, malgrado la sua apparente debolezza e mancanza di volontà, da arrendersi. Rifece un altro dietro front e si ritrovò, con sua grande soddisfazione, sulla linea più lunga del triangolo ottusangolo. Ora, finalmente, poteva camminare a suo piacimento e a suo piacimento pensare, considerare, studiare, organizzare, decidere. Finalmente, lungo quella linea precisa e nello stesso tempo ambigua che divideva la luce dall'ombra, l'esplorabile dal noto, A poteva esprimere tutte le sue ambizioni. Quasi senza accorgersene, lasciò che la sua falcata si ampliasse, che la sua elasticità si esprimesse meglio.

Provò per un po' — per circa dieci metri — a guardare sia a destra che a sinistra. Nulla. A destra, la luce, notevolmente forte, gli impediva di scorgere il deserto che effettivamente doveva esserci a dividerlo dal resto dei suoi simili. A sinistra, oltre al nastro grigio della strada che si perdeva in lontananza nello smog, proprio non riusciva a scorgere altro. Di una certezza si rese conto: che la borsa di vinilpelle che teneva ben stretta per la maniglia, nella mano sinistra, da una parte scottava e dall'altra era gelida. Ma questo fatto lo lasciò abbastanza indifferente, per il fatto che, quel giorno, la borsa non conteneva nulla di veramente importante.

Dovette constatare di sentirsi abbastanza euforico. Di poter pensare con notevole rilassatezza, tranquillità ed allegria. Il fatto di sentirsi piccolo o microscopico quasi lo divertiva. Anche la figura di Jesus gli fu dentro più nitida e più bella. Gli fu di fianco più luminosa ed amichevole. Probabilmente, in quello spazio di tempo, avrebbe persino salutato chiunque avesse incontrato.

E dopo tanto tempo, avrebbe persino fatto l'amore. Magari con la prima donna che avesse incontrato, purché avesse avuto *quel certo non so che*. Insomma, in questo spazio di tempo, sarebbe stato anche incline ai luoghi comuni. Ci fu un momento nel quale gli venne la calamitosa idea di stimare la lunghezza della linea, di calcolare, quanti passi, all'incirca, ci sarebbero voluti per percorrerla interamente. Ma era troppo poco triste per perdersi in questa operazione. Perciò si lasciò andare. Pensò persino alla eventualità di cercare un telefono e di telefonare a qualcuno degli amici o a qualcuna delle amiche. O, comunque, a qualcuno. Alzò anche gli occhi verso l'alto; Verso il palazzo di fronte e constatò — ma questa volta con la morte nel cuore — che non avrebbe mai saputo calcolarne l'altezza. Che non sa-

rebbe mai riuscito a vedere, nel modo più assoluto, la minima striscia di azzurro. Anzi, forse, per la verità, non pensò neppure al colore azzurro. Intanto, nel colmo dell'euforia, A dovette rendersi conto, a malincuore, che la linea su cui stava camminando in allegria, si era notevolmente accorciata, davanti ai suoi occhi. Avrebbe smesso di fischiettare, se, per caso, mai l'avesse fatto. Aveva camminato lungamente. Aveva coperto buona parte della linea ambigua e non si era ancora concesso il tempo di pensare al *poi*, di organizzare un piano. Eppure era partito dalla fessura della porta a vetri dell'agenzia della banca commerciale, col fermo proposito di risolvere diversi problemi. Invece, ora, stava per arrivare all'estremo limite del percorso senza avere concluso nulla. Non ricordava di essersi mai comportato con tanta leggerezza. Forse la colpa era dovuta all'area del triangolo.

Avrebbe voluto — forse — che Jesus fosse più vicino a lui, che si fosse staccato dal quel maledetto pozzo artesiano. O che Lucio, avesse mollato, almeno per un po' di tempo, il suo stramaledetto consiglio di amministrazione e quel grande salone nel quale, *quegli uomini*, discorrevano per delle ore. Avrebbe voluto — forse — avere vicino Regina ancora una volta. Anche se era morta. Col suo ventre sempre in aria, con le sue labbra sempre semiaperte. Avrebbe voluto milioni di cose. E invece, si ritrovava solo e quasi alla fine della linea ambigua, verso un altro angolo. Verso un angolo, perfettamente uguale a tanti altri nei quali si era già trovato e sempre con dispiacere.

Ad un tratto però — come già altre volte — il fatto di essere giunto nel punto in cui lui avrebbe sempre evitato di giungere, lo lasciò perfettamente indifferente. Come assente da tutto ciò che gli stava capitando. E tanto assente che non si sforzò neppure di spingere lo sguardo verso il caseggiato di fronte per focalizzare qualche elemento. Questa volta, chinando la testa, più che essere sconsolato parve volersi arrendere. Ma ancora una volta — come molte altre — improvvisamente scattò su se stesso e, girando sui tacchi (continuando a stringere più forte la maniglia della borsa di vinilpelle) cominciò a percorrere la terza retta ambigua con il passo antichissimo dell'oca. Ma adesso, era perfettamente cosciente, che anche l'altra faccia della borsa, fra poco, sarebbe scottata, esposto così ai raggi del sole. Ma Jesus, ora, vicino al suo braccio destro, stava diventando gradatamente freddo, come un cadavere.

E la rotta, davanti ad A, era, inesorabilmente, dritta.

CINEMA

Chi ha paura di Francesco?

intervista con Liliana Cavani
a cura di Rosy Ciardullo

«...l'aggressività e il moralismo in cui m'imbatto sempre sono una costante che accompagna la mia carriera. C'è molta gente che crede di poter decidere quali sono gli argomenti da trattare e quali invece no. Credo invece che il confronto su tutti gli aspetti della cultura e della psiche sia utile alla crescita collettiva. Al setaccio del più rigoroso conformismo sono passati film come "Portiere di notte", "Interno berlinese" o "Al di là del bene e del male": le opere guardate con diffidenza sono avvertite come pericolosa trasgressione culturale...»

Quale significato può assumere oggi tra i giovani un personaggio così carico di tensione ideale come Francesco?

Liliana Cavani: «Francesco ebbe già un grande seguito di giovani... Ma so anche degli applausi di molti ventenni di oggi che, forse non ancora entrati nel circuito della produzione e del compromesso, s'immedesimano nel sogno del personaggio. In una trasposizione nel moderno Francesco è il simbolo che si oppone allo yuppismo e che nel vivere un'esperienza-limite, non può non avvicinarsi all'esistenza di chi già vive ai margini».

Attraverso la scelta di esperienze umane sempre così radicali e irreversibili, rappresentate nei suoi film, cosa vuole comunicare?

Liliana Cavani: «Credo che il mio discorso arrivi a tutte le persone che hanno un margine ancora scoperto, non indurito. Certo può interessare ancora di più i giovani, perché in loro c'è sempre una maggiore voglia di contribuire al cambiamento ma può arrivare anche a molti adulti: un pezzettino di Francesco c'è in tutti noi, si tratta solo di volerlo ascoltare o meno. Nel caso di Francesco, la considero un'esperienza ancora validissima. Inattuale in quanto è un ipotesi che riguarda più il futuro che il presente: al centro della sua scelta c'è infatti il bisogno di coerenza per esistere come uomo fuori dalla coercizione e dai condizionamenti.

La vera rivoluzione sta nell'uscire dai ruoli: di padre, di madre o di figlio e nel caso di Francesco fuori anche dal patrimonio, per entrare nella libertà del desiderio di divenire «fratello» o «sorella» di persone che s'incontrano quasi naturalmente lungo il percorso scelto».

Il percorso alternativo di Francesco, nel senso di «non indifferenza» alle vicende dell'umanità esprime il desiderio d'una rottura di schemi, di qualcosa di fortemente eversivo...

Liliana Cavani: La soggettività piena, ricca di umanità e capace di autodeterminazione di Francesco è il perno del vero mutamento, delle vere rivoluzioni. La libertà di essere ciò che si vuole o di scegliere il rapporto più congeniale col mondo nel rispetto delle proprie aspirazioni, esprime il massimo del rispetto per se stessi e per gli altri. Nella storia dell'Occidente questo personaggio è una pietra miliare. Ha avuto il coraggio di vivere con rigore e coerenza il messaggio cristiano sulla propria pelle. Dio non la Fede è il tramite attraverso cui esprime la socialità e si avvicina all'umanità».

Vedo delle analogie con «Milarepa» . Cos'hanno in comune?

Liliana Cavani: La parabola del sacrificio: sono due figure che si somigliano in quanto l'estremizzazione della loro esperienza è un percorso verso la conoscenza.

Perché questa insistenza nel pianto?

Liliana Cavani: E' la verità, Francesco piangeva molto. Non riusciva a mettersi in relazione col mondo. Egli esprime il dubbio, ricerca la solitudine. Solo una grande leggerezza può condurre ad un confronto col discorso personale.

Come spieghi l'imbarazzo

Liliana Cavani

Nata in Emilia Romagna, a Carpi, nel 1937, Liliana Cavani eredita la passione antifascista dall'ambiente familiare (un nonno materno sindacalista) e sociale in cui matura la sua formazione politica.

L'orrore suscitato in lei dalle stragi naziste al tempo della sua infanzia saranno il filo conduttore di alcuni suoi documentari come **Storia del III∞ Reich** (1962) e **La donna della Resistenza** (1965), fino ai **Cannibali** (1969), trasposizione del mito di Antigone nel mondo moderno, al tempo della repressione in Grecia dopo il colpo di stato, e poi **Il portiere di Notte** (1974) e **La Pelle** (1980) tratto da Curzio Malaparte.

Tra le sue opere si annoverano anche: **Galileo** (1968) in cui racconta il conflitto tra l'uomo di scienze e il potere oscurantista, **L'Ospite** (1971), **Milarepa** (1974) come parabola del sacrificio nel difficile cammino verso la conoscenza, il film che più ricalca le orme di **Francesco**, **Al di là del Bene e del Male** (1977) ispirato alla vita di Friederich Nietzsche, **Oltre la porta** (1982) e **Interno berlinese** (1985).

La coerenza della sua indagine e la rivendicazione di scandagliare fino nei meandri più reconditi della personalità e della psiche al fine di una restituzione liberatoria dai meccanismi regressivi e ambigui o violenti che s'instaurano nella mente umana, costituiscono la caratteristica essenziale della sua opera.

Il suo stile è quello di affrontare e rendere le problematiche con occhio laico e provocatorio tale da provocare spesso aspri giudizi e lunghe polemiche da parte della critica e del pubblico.

E' del 1966 il primo **Francesco d'Assisi**: uno stile molto diverso dal suo secondo film **Francesco** sullo stesso personaggio.

di molta gente, di fronte al tema religioso per com'è presentato nel film?

Liliana Cavani: L'aggressività e il moralismo in cui m'imbatto sempre sono una costante che accompagna la mia carriera. C'è molta gente che crede di poter decidere quali sono gli argomenti da trattare e quali invece no. Credo invece che il confronto su tutti gli aspetti della cultura e della psiche sia utile alla crescita collettiva. Al setaccio del più rigoroso conformismo sono passati film come "Portiere di notte", "Interno berlinese" o "Al di là del bene e del male": le opere guardate con diffidenza sono avvertite come pericolosa trasgressione culturale».

In un momento di ricerca di un referente simbolico e di elaborazione da parte delle donne di una genealogia femminile, perché non scegliere la vicenda d'un personaggio femminile?

Liliana Cavani: Un discorso equivalente non l'ho trovato in una donna. In Francesco è stato esplicito e definitivo il desiderio e l'immediatezza della liberazione dai ruoli o la mescolanza degli stessi tra uomo e donna.

Ma proprio perché la storia è avara di riflessioni e di notizie sulle vicende delle donne, perché non un film sul personaggio di Chiara?

Liliana Cavani: Sugli ideali di Chiara non si sa quasi nulla, sulla sua figura ho costruito sulla base di mie supposizioni. Dopo essersi allontanata dalla famiglia e i tentativi di questa per riprenderla, suppongo che ci sia stato un certo travaglio nel gruppo di Francesco riguardo all'accoglimento di una ragazza: l'imbarazzo di fronte alla gente del paese e la pericolosità dei luoghi non deponevano certo per una scelta semplice.

Non credo comunque che lei volesse entrare nel monastero dove poi andò dopo la morte di Francesco. La società è dura oggi come lo è stata allora. Quel che è certo è che Chiara ha voluto seguire la regola di Francesco e questo a dispetto dei due Papi che la invitarono a non essere così rigorosa nell'applicazione. Nelle mura del monastero visse in assoluta povertà. La regola fu alleggerita solo dopo la sua morte.

Comunque la rivisitazione dei suoi rapporti col gruppo di Francesco, con la sua famiglia o sui motivi della sua entrata nel Monastero, forse frutto di costrizioni sociali, può essere certamente argomento per un nuovo film....»

Francesco

Il filo conduttore dell'opera è dato dal racconto dei seguaci di Francesco che enucleano a tappe le vicende di questa particolare storia del Duecento.

Prima di ribaltare le coordinate della sua vita, Francesco è il giovane rampollo d'una ricca famiglia di Assisi che si diletta di tutte le gioie della vita fino a che, a causa della visione delle stragi e della sofferenza nella guerra contro Perugia e alla lettura d'un Vangelo in volgare, non si insinua il dubbio nella sua personalità e scopre di non essere indifferente a tutto ciò che accade nel mondo. Già dai primi atteggiamenti ritenuti insoliti fino alle sue peregrinazioni tra i poveri e i lebbrosi e il parlare di pace e fraternità rinunciando all'eredità paterna, si ritrova esposto al ludibrio e al disprezzo di molti. Dal Papa Innocenzo III∞ otterrà il riconoscimento della Regola anche se a molti tra gli stessi frati non piacerà la dura osservanza delle leggi. Il sacrificio e le due prove a cui sottopone il corpo, esponendolo al freddo e alla neve, mineranno la sua salute. Si sentirà ancora più dubbioso e solo di fronte al percorso intrapreso: le stimmate riscontrate sulle mani lo convinceranno invece che Dio non l'ha abbandonato e che attraverso di lui si è compiuto il recupero della socialità e la partecipazione alla sofferenza altrui: quella che cercava. Morirà nel 1228.

...«perché fare ricorso al mito? E' che il mito e lui solo può aiutarci a intendere un concetto di Dio che dopo Auschwitz non può più godere delle tre fondamentali caratteristiche attribuitegli fino allora:bontà assoluta, potenza assoluta e comprensibilità...»

LIBRI

E Dio creò Auschwitz

di Luca Egidio

«E' mia intenzione presentare un frammento di teologia speculativa» (pag. 19). Esiste un senso nel presentare un libro che tale si annuncia sin dalla prima pagina e attraverso le parole del suo stesso autore in una rivista di questo genere? 'Il melangolo' pubblica questa conferenza di Jonas in un periodo in cui l'editoria italiana (citazione di merito per Marietti) fa qualche sforzo per tenere dietro ad un rinnovato interesse del mondo culturale per il pensiero ebraico.

Vedono così la luce, nel giro di pochi anni, i testi di Levinas e di Neher, qualche titolo di Buber e persino Rosenzweig. Jonas tenne questa conferenza ricevendo un premio intitolato alla memoria di una delle vittime dell'eccidio nazista. A Theresienstadt morì Rabbi Leopold Lucas, e sua moglie ad Auschwitz, come la madre dello stesso Jonas. Di qui la riflessione. «Che cosa ha aggiunto Auschwitz a ciò che da sempre siamo in grado di sapere sulle proporzioni delle cose spaventose e terribili che gli uomini sono capaci di commettere verso i loro simili»? (pag. 21)

Jonas fa ricorso al linguaggio del mito per narrare di un Dio che crea e lascia poi da subito libera la sua creazione, libera a tal punto che Dio non può far altro che ritrarsi da essa per non interferire, e soffrire di ciò; un Dio che anche accetta di lasciarsi trasportare nel tempo, nella 'odissea del tempo' per usare le parole dell'autore.Ma perché fare ricorso al mito? E' che il mito e lui solo può aiutarci a intendere un concetto di Dio che dopo Auschwitz non può più godere delle tre fondamentali caratteristiche attribuitegli fino al-

LIBRI

L'eco di Karl Marx

di G S

Il recente saggio dell'economista americano James O'Connor dà un contributo di rilievo al dibattito sulla conciliabilità fra ambientalismo e marxismo.

Le lotte ambientaliste attraversano orizzontalmente più classi, ciònondimeno vi è una dimensione di classe in ognuna di esse. Sono pertanto «qualcosa di più e non di meno dei problemi di classe». Proprio per questo «ridefiniscono e rafforzano la lotta di classe ben oltre i suoi stessi confini». L'ambientalismo non solo non è inconciliabile con il marxismo ma è parte essenziale del modello di analisi marxista.

Chi sostiene oggi il contrario può farlo solo perché gran parte dei marxisti hanno messo da parte Marx e la sua teoria sulle condizioni di produzione e di riproduzione del capitale e del lavoro. Natura, salute, strutture sociali sono infatti alla base di ogni fenomeno o processo di produzione e di riproduzione e determinano il livello di vita e di redditi di ogni società.

I movimenti ambientalisti hanno il merito di aver compreso l'importanza decisiva delle condizioni ambientali per la vita e la liberazione dell'uomo.

Il loro limite è quello di considerare morto il marxismo e obsoleta la contraddizione e la lotta di classe fra capitale e lavoro.

Proprio nel tentativo, di «destrutturare il marxismo» rischiamo di divenire movimenti esclusivamente radicaleggianti e per questa via di autodistruggersi. Ritornare a Marx in modo nuovo e non dogmatico è indispensabile per dare una prospettiva unitaria e vincente alle lotte sulle condizioni di lavoro e a quelle per la salvaguardia della natura dal disastro ecologico.

James O'Connor è professore di sociologia, economia e problemi ambientali alla University of California di Santa Cruz. Autore di numerosi saggi e studi di teoria economica è stato negli ultimi venti anni un protagonista di rilievo dei movimenti per i diritti civili e delle minoranze etniche e razziali degli Stati Uniti. Ha fondato di recente assieme ad altri studiosi della San Francisco Bay Area, la rivista "Capitalism Nature Socialism" (a "Journal of Socialist Ecology") che si pubblica a Santa Cruz. Ha scritto, tra l'altro, *The Origins of Socialism in Cuba*, New York 1970, *The Fiscal Crisis of the State*, New York 1973 (edizione italiana con lo stesso titolo, Einaudi 1977), *Accumulation Crisis*, Oxford 1984, (edizione italiana *Individualismo e crisi dell'accumulazione*, Laterza 1986), *Modern Crisis Theory*, Oxford 1985.

●

James O'Connor,
L'Ecomarxismo
Introduzione ad una teoria,
Datanews, Roma, 1989, pp. 56,
L. 10.000.

lora. Bontà assoluta, potenza assoluta e comprensibilità, delle tre due, e solo due, ci dice Jonas. «Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile (...) e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente» (pag. 34).

Qui sta l'asserto fondamentale del libro di Jonas: a cosa rinunciare tra la bontà, la comprensibilità e l'onnipotenza, le tre sono insieme incompatibili. Non rinunceremo alla bontà, dote sostanziale, ma neppure alla comprensibilità («il Deus absconditus... è un concetto del tutto estraneo all'ebraismo» pag. 34) e dunque non altro resta che sottrarre a Dio la sua onnipotenza. Il concetto di Dio dopo Auschwitz è un concetto di potenza limitata, limitata dal male: «durante gli anni in cui si scatenò la furia di Auschwitz Dio restò muto» (pag. 35). Ma se Dio si ritrae dal mondo causa la sua non-onnipotenza, che sarà di noi, privati del suo scudo? Qui si innesta uno dei temi più cari al pensiero ebraico di ogni tempo: la responsabilità dell'uomo.

L'uomo non è ingranaggio tra milioni dell'universo, il suo posto non è simile a quello di ogni altra creatura, neppure la sua dignità è pari al resto del creato. L'uomo è la prima tra le creature, e la sua dignità la più alta; di qui la sua responsabilità, almeno altrettanto elevata.

L'uomo è responsabile degli altri uomini nei confronti di Dio e degli altri uomini, responsabile fino a divenirne 'ostaggio', fino ad esserne 'ossessionato' (sono espressioni di Levinas, e della Bibbia). Rinunciando all'onnipotenza di Dio l'uomo viene investito dell'enorme responsabilità della libertà; vero centro del mondo nel quale abita, inizia per lui una nuova storia, un nuovo capitolo della sua vicenda, e se dovessimo dare un titolo a questa nuova storia potremmo usare le antiche parole: da hominis dignitate...

Fin qui Jonas. Ma ancora resta da dire uscendo dall'ambito più strettamente teologico e religioso, resta da dire sulla contemporaneità nei confronti di Auschwitz.

Centra il problema il curatore, Carlo Angelino, quando dice nell'introduzione che «si può affermare, senza tema di essere smentiti, che l'umanità ha dimenticato Auschwitz» (pag. 9). Il tono è ancora lieve, più aspramente, forse,si può dire che l'umanità non ha capito Auschwitz, non ha saputo farsene carico.

●

HANS JONAS,
IL CONCETTO DI DIO DOPO AUSCHWITZ
TRADUZIONE A CURA DI C. ANGELINO
IL MELANGOLO, GENOVA, 1989
L. 10.000.

ASSOCIAZIONI

Rifiuto della nostalgia

di F G

A Roma è nata una nuova associazione culturale: *Metamorfosis*. (Via del Seminario, 102 Roma Tel. 06/6790676) L'Associazione è lo sbocco naturale che hanno voluto dare ad un fermento e ad un travaglio culturale e politico in corso da anni alcuni militanti del PCI e della sinistra.

Questa dimensione soddisfa, con disincantato spirito di ricerca, una sete di riscontri, e riafferma, con una particolare attenzione e sensibilità verso il «nuovo» e verso la «complessità», l'autonomia del vissuto quotidiano, della dimensione sociale rispetto alle categorie della politica. Fondamentale per la ricerca dell'Associazione è la «letteratura», come codice aperto e dinamico, con i suoi linguaggi e le sue opzioni.

Metamorfosis cura varie attività.

La rivista quadrimestrale ***Foreste sommerse*** intende "decodificare" pratiche e costumi attraverso una ricognizione dei segni, delle culture e delle caratteristiche, in primo luogo letterarie, prodotte dal mutamento e dalle nuove omologazioni.

Ogni numero viene «istruito» da seminari tematizzati e seguito da incontri pubblici.

La rivista, che affronta temi monografici, privilegia il fenomeno dei «nuovi autori» (anche attraverso il progetto di *banca degli inediti*).

Scrive Claudio Magris: «Credo proprio di essere partito da un rifiuto della nostalgia, di ogni operazione di restauro per fare i conti, invece, con la nostra situazione di esiliati, di sfrattati, per vedere se questo significa perdita dei valori, del senso dell'esistenza, oppure se, e in che misura, con una piccola guerriglia quotidiana, sia possibile ritessere un filo...»

Una dimensione rinnovata della politica che sappia anche trascendere il contingente, ed essere strumento per la «guerriglia quotidiana», per impadronirsi di (e destrutturare) parole e categorie come *progresso, crescita, compatibilità*.

E' questo il senso di alcune iniziative promosse dall'Associazione o da essa ospitate.

Ad esempio, per quanto riguarda il tema relativo alle contraddizioni tra economia ed ambiente vanno segnalati:
• i due libri *L'onda verde* e *Le culture dei verdi*, frutto di una elaborazione collettiva che ha contribuito alla nascita di *Metamorfosis*;
• il *workshop* sugli orizzonti dello sviluppo e sulle compatibilità ambientali;
• il rapporto e la collaborazione con le Case della scienza e dell'energia di Roma sui problemi del risparmio energetico e della riorganizzazione dell'area urbana.

TEATRO

La metafora di Jacob

di Caterina Giardinelli

Un inedito di Brecht è andato in scena alla Sala Umberto di Roma, con il titolo di *Geherda*, tratto dal primo atto di un'opera incompiuta, risalente alla metà degli anni Trenta: *La reale vita di Jacob Geherda*. Ripescato e messo in scena da Rita Tamburi con l'aiuto prezioso di Alberto Scarponi (il traduttore), grazie a un accurato e accorto montaggio, (attenendosi molto al manoscritto originale), il testo è una versione differente dalla precedente, rappresentata a Düsserdolf nell'83 dal regista tedesco Peter Palitzsch.

La "pièce" illustra il dramma che si è consumato in una locanda ai danni della sguattera Sylvia (Caterina Vertova) allorchè violentata da un gruppo di clienti, di fronte alla richiesta di verità da parte del fidanzato (Gianfranco Salemi) si ritrova sola, perché né gli inservienti (Marco Leandris, Antonella Targa, Marino Passuello, Pino Censi, Gianfranco Castelli) né il ristoratore (Giuseppe Lelio) sono disposti a rischiare il magro guadagno e la chiusura della taverna (soprattutto nel momento in cui il paese stà affrontando un periodo di forte crisi economica). Di fronte al silenzio, solo Geherda (un superbo Duilio del Prete) insorgerà, ma il desiderio e la necessità della ribellione saranno stemperati unicamente attraverso il sogno ironico di trasformarsi in Cavaliere Nero, colui che funge da risolutore, ma che in realtà è solo una presenza astratta. Il Cavaliere Nero — come il Messo a Cavallo dell'*Opera da tre soldi* — che: «lotta contro l'ingiustizia, perché trionfi al fin l'umanità», l'eroe, il salvatore degli oppressi, molto ironizzato: riuscito, sotto questo aspetto, l'espediente scenico dell'immagine del falso elmo, che rende il personaggio illusorio, che non potrà mai portare aiuto a nessuno, il desiderio di un'azione concreta che resterà soltanto astratta speranza.

Dall'altro lato c'è Sylvia, il corrispettivo femminile di tutto questo proletariato che vive di sogni (un personaggio poco sviluppato nella struttura originale del dramma di Brecht), l'oggetto della violenza che accenna una vaga protesta per quanto le è successo, chiedendo la verità.

Nell'allestimento della Tamburi Sylvia cerca di emergere, di "crescere", e quello che ne vien fuori è un personaggio dal comportamento ambiguo e oggettivamente contraddittorio (che è poi quello che assume spesso il proletariato). Se nel te-

TEATRO

Marat-Sade a Rebibbia

di Delia Passarelli

Nel carcere romano di Rebibbia fare teatro è diventato esperienza importante, ricca di contenuti, radicata nella vita...

L'esordio avvenne nel 1982 con *Sorveglianza speciale* di Genet, per la regia di Marco Gagliardo, presentato al Festival di Spoleto. Il pubblico e la critica furono entusiasti di quella nuova e particolare messa in scena: detenuti-attori che recitavano la parte dei reclusi in una finta gabbia, parlando dei loro reati e mostrandoci un mondo — quello di Genet — dove l'assassino ha lo stesso ruolo del Papa in quello dei *buoni*. Un mondo, cioè, dove la guardia non è il nemico, ma un «amico alla rovescia», perché condivide — in un certo modo — la condizione del carcerato.

La messa in scena di *Antigone* nell'84, per la regia di Ennio De Dominicis, fu anch'essa piena di fascino. La rappresentazione si svolgeva sotto i ballatoi di una sezione, dove si affacciano le celle, in un corridoio lungo e stretto. Il carcere veniva usato come scenografia, così come i suoi rumori tipici erano la colonna sonora dello spettacolo: lo sbattere delle stoviglie contro le sbarre, oppure il rumore delle chiavi e dei metalli. Di nuovo il tema della tragedia si prestava alla situazione: gli attori/detenuti parlavano della legge dello stato contro quella del singolo, di leggi scritte contro leggi non scritte.

Nell'86 e nell'87 Marisa Patulli ha curato la regia di ***N'y vas pas*** e ***Sognare giorni felici aspettando il finale di partita***, due lavori di Beckett riletto in carcere.

Molto interessante, soprattutto per il lavoro sul testo, è stato l'allestimento (1987) di ***Cuba e il suo orsacchiotto*** (regia Gianni Conversano), prima versione italiana di "Cuba and his Teddy Bear" del portoricano Reinaldo Povod, messo in scena negli USA con De Niro. L'idea della realizzazione di "Cuba" è nata quando un detenuto, leggendo la recensione dello spettacolo americano, vi ha ritrovato alcune affinità con la sua storia personale. I reclusi sono riusciti ad ottenere il testo originale e i diritti di rappresentazione. Il pri-

Della Passarelli ha tenuto un corso di Storia del Teatro al penale di Rebibbia della durata di un anno e mezzo.

sto è possibile cogliere una critica alla violenza, alla fine del dramma il personaggio femminile si prepara a subire una seconda, probabile violenza. Il gesto civettuolo di sistemarsi i capelli davanti allo specchio, prima di presentarsi agli stessi clienti, è il chiaro indizio della contraddizione che ha ormai messo radici nella sua coscienza. Nella *Canzone del principe azzurro* (testo originale di Scarponi), Sylvia esprime una visione della vita decisamente piccolo-borghese: «I miei desideri / son semplici e chiari / star senza pensieri / con molti denari». Le sue ambizioni sono schiettamente borghesi.

Le canzoni del testo sono particolarmente importanti, perché descrivono la condizioni sociale ed esistenziale dei personaggi, condizioni che nascono dalla frustrazione e dalla sensazione d'impotenza: in *Tredici di noi fanno una dozzina*, la massa viene identificata come merce dozzinale, di scarto; in *Don Chisciotte* c'è la critica della visione eroica dell'uomo forte, del cavaliere fuori epoca che fallisce ogni impresa. Ne *La canzone del grande Ford* (in chiusura e in apertura del testo) c'è tutto il contenuto del dramma: l'ideologia dell'uomo che si fa da sé, che dal nulla può arrivare alle massime vette. La canzone termina però con un interrogativo amaro: «Bisogna far qualcosa: / sì, bisogna / su questo siamo in chiaro: / sì, ma come?».

Il dispositivo scenografico (di Silvano Fantinel) è funzionale alle possibilità compositive che offriva il testo di Brecht. Interessante la trasformazione del tavolo della locanda in luogo deputato per i duellanti.

Poetica nella sua ironia l'immagine favolistica del Cavaliere Nero nella sua armatura (costumi di Cesare d'Antonio). La regia è mantenuta su una linea tradizionale: avremo voluto che si fosse tentata un'ipotesi di lettura *straniata* dal testo, più fredda, tale da mettere in evidenza le valenze ideologiche di questo frammento brechtiano. Le musiche sono state composte con molta sensibilità da Matthias Junken.

mo problema è stato quello di rendere lo slang del portoricano che vive a New York: dapprima è stata eliminata l'idea di tradurlo con un dialetto e quindi è stato deciso di inserire nel testo in italiano più vocaboli possibili del gergo della droga. «Riavvicinarsi, seppure in finzione — racconta chi ha partecipato allo spettacolo — ad un determinato ambiente, riscriverne le logiche, i modi di fare, il gergo, riprodurre e calarsi in un passato comune a molti, non è stato facile». Quando però le resistenze sono state vinte, il lavoro teatrale ha funzionato, nella sua preparazione, come mezzo di conoscenza profondo delle esperienze proprie e degli altri. "Cuba" è stato uno spettacolo carico di comunicazione e significati, proprio grazie al lungo e intenso lavoro del gruppo che non si è mai abbandonato allo psicodramma soprattutto perché forte era l'esigenza di comunicare ad altri (gli esterni) e non ha mai prevalso la fretta: sono stati quindi rispettati i tempi di tutti quelli che vi hanno lavorato.

Nel febbraio '88 Giovanna Carrasi ha messo in scena ***Grappa in palle***, utilizzando brani di Pinter e la riduzione del romanzo di Queneau *Troppo buoni con le donne*. Durante lo spettacolo lo spazio carcere è stato stravolto, diventando palcoscenico e luogo teatrale da percorrere. Il pubblico passeggiava in un corridoio polveroso, zeppo i materiali semidistrutti (travi, mattoni, quadri rotti, pezzi di sanitari...) guidato da due strani minatori, superstiti di chissà quale mondo, che parlavano prima in slavo e poi in spagnolo. Spostandosi da un luogo all'altro del carcere, il pubblico di volta in volta ha potuto sedere su delle brande o nel teatrino vero e proprio.

L'ultima produzione di Rebibbia (1989) è stata il ***Marat-Sade***, con la regia di Antonio Campobasso, anche questa piena di suggestioni, carica di contenuti ed emozioni.

TBWA
DUE MILIONI DI SOCI.
NEANCHE UN
AMMINISTRATORE
DELEGATO.
Sembra un paradosso, ma è la nostra forza. La forza di tante cooperative di consumatori che sono diventate la più grande catena di distribuzione alimentare in Italia. Siamo nati pensando che gli interessi dei consumatori sono i nostri interessi. E così siamo cresciuti, costruendo un sistema di aziende dove l'efficienza si coniuga quotidianamente con la tutela del consumatore. Reinvestimento degli utili per rinnovare le nostre strutture distributive. Ampia informazione per garantire un diritto fondamentale dei consumatori. Concrete iniziative per tutelare l'ambiente. Ecco perché il nostro bilancio anche quest'anno si chiude in attivo.
coop
LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!